DELLA DENOMINAZIONE
che
LA CHIESA CATTOLICA
DA' ALLE COMUNIONI
DA LEI DIVISE
DI ERETICHE E DI SCISMATICHE

DISSERTAZIONE
del
R. P. GIOVANNI PERRONE
d. c. d. G.
PROFESSORE DI TEOLOGIA

LETTA

ALL' ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA
LI 2 SETTEMBRE 1847

ESTRATTO DAGLI ANNALI DELLE SCIENZE RELIGIOSE

Roma 1848—1850
TIPOGRAFIA DI CLEMENTE PUCCINELLI
IN VIA LATA AL COLLEGIO ROMANO NUM. 211.

Un singolare spettacolo offre ai nostri sguardi il secolo XIX in fatto di religione tra le diverse comunioni dalla romana Chiesa divise. Dall'un de' lati veggiam forte agitarsi gli animi per le idee religiose, e farsi aspra guerra a vicenda a fine di sostenere, propagare e promuovere con ogni conato la comunione alla quale ognuno appartiene; scorgiamo per l'altro una cotal piena indifferenza rispetto alla varietà delle ormai infinite religiose fazioni in che sono fra se scisse le nazioni dell'uno e dell'altro continente. I primi vanno perfino alla superstizione, all'entusiasmo, al fanatismo, alle più atroci persecuzioni; i secondi giungono all'apatia, alla freddezza, alla empietà, al silenzio del sepolcro. Mentre quelli ergono un muro insuperabile di divisione tra culto e culto, qnesti vorrebbono sterpar financo le siepi per far di tutte una professione sola, che qualsivoglia differenza assorbisse. Ecco due grandi aberrazioni, comechè in contrario senso, dello spirito umano. Ne'

primi domina veramente un qualche elemento religioso, parte prodotto da un senso di pietà congenito al cuor dell' uomo non al tutto degradato, parte avanzo di quel retaggio che le sette manomisero e dissiparono distaccandosi dalla vera Chiesa: ma per una folle e cieca presunzione costoro risguardano se stessi quali reali posseditori, e ciò che è più, posseditori unici della divina verità. Gli altri per converso assuefatti a riguardare le comunioni tutte qual ritrovato più o meno felice dell' umano ingegno, a tutte danno ugual valore, cioè le sottomettono quante sono alla norma inesorabile di quello scetticismo che idoleggiano. Or che tutte le comunioni, che cristiane si appellano, tranne sola una, siano trovato, opera, fattura dell' uomo, è verità incontrastabile; ma che non debba averci e non ci abbia tra esse quest' una che è opera immediata di Dio, egli è falsissimo. Ma vi ha poi una norma sicura, una norma certa, anzi fulgida di evidenza, che faccia a chiunque il voglia scernere e sceverare al tutto l'opera della Sapienza divina dall' opera della umana follia? La sola proposta del problema ne contiene la soluzione. Niuno che abbia fior di senno vorrà negare dover rinvenirsi siffatta norma: altramente a che avrebbe Dio, sapienza, verità e giustizia infinita, dato ed imposto all' uomo una religione, se poi questi non valesse a conoscerla e distinguerla dall'errore? Ognun vede oltraggio grandissimo che si farebbe alla divinità col sol sospicarlo. Ma qual sarà ella? Quella e non altra che ha in se l'impronta dei caratteri divini, e quel conserto di prove armoniche, che appalesano di per se stesse l'origine divina da cui proviene. Or queste non rinvengonsi che nella sola cattolica Chiesa, la quale fondata dal divin Verbo incarnato in sulla terra fino a noi pervenne, e dovrà cogli stessi caratteri durare per tutti i secoli avvenire. Tanto hassi dalle divine promesse, di

guisa che pel principio stesso, per gli stessi motivi di credibilità per cui siamo cristiani, siamo cattolici. Questa Chiesa con l'augusta non interrotta successione de'suoi Pontefici dall'involarsi che fece il Nazareno alla terra fino ai nostri dì salda si mantenne tra i più orribili urti e contrasti; questa combattuta sempre gagliardamente e non mai vinta naviga secura sul mare infido delle umane passioni; questa feconda ognora in santità e in apostolato, nell' atto che si fa emulatrice degli abitatori celesti colla pratica delle più sublimi virtù, dispiega il vessillo del Crocefisso tra le più rimote lande dell'uno e dell'altro emisfero; questa infine, che meta in ogni tempo e bersaglio alle potenze tutte d' inferno le vince, le doma, le padroneggia, e si prepara lieta e sicura all' inno eterno da intonare nella beata magione, è la sola figlia eletta di Dio, la sposa immacolata dell'Agnello, l'arca unica di speranza e di salute. Dal che di necessità conseguita che debban dirsi spurie e false sette le comunioni tutte che nel lungo corso de' secoli da essa o si divisero o furono divelte pel contrapporsi che fecero all' insegnamento od alla individua unità sua; sette o *eretiche* o *scismatiche*, quali appunto vengono dalla cattolica Chiesa appellate. Or questa denominazione stessa è quella che eccita un grido, un fremito di sdegno in queste comunioni siffatte, quasi che con tal titolo s'improntasse su loro un marchio d'infamia ingiusto, indebito a chi tien per fermo professare la fede del Nazareno; e però vorrebbero omai cancellato ed abolito cotesto titolo dalla umana società, qual retaggio di secoli tenebrosi e disdicevoli al secolo de' lumi in che viviamo.

Egli è perciò che come in altro mio ragionamento io tolsi a mostrare quanto contro ogni ragione le sette, quali si vogliano, da noi divise si usurpino l'appellazione di *cattoliche*, così ora mi accingo a provare, come

loro sotto ogni rispetto si convenga quella di *scismatiche* e di *eretiche*, giustificando per tal modo il procedere verso loro della Chiesa cattolica. A tal fine per rendere compiuta la trattazione, dividerolla in tre parti. Nella prima stabilirò la giusta nozione di tali denominazioni, e il criterio o la norma onde s'abbiano a determinare, e verrò poscia applicando la teorica così dichiarata alle diverse comunioni. Nella seconda rifiuterò le obbiezioni in che sogliono cercare scampo le sette acattoliche: e ciò mi aprirà pur l'adito a ribattere quelle che l'arcivescovo protestante anglicano di Dublino, il dottor Whateley ha mosse di recente in un suo scritto insidioso contro il sistema cattolico. Nella terza mi farò a divisare le irrepugnabili conseguenze, che a danno gravissimo di tutte coteste sette e de' loro aderenti ne rampollano. Piacesse a Dio che questo mio lavoro secondato dalla celeste sua grazia, senza cui vano è sperare il più picciol frutto a salute, valesse a schiudere gli occhi a quegli infelici, che non ha guari abbandonarono la madre loro per gettarsi ciecamente infra le braccia di eretiche e scismatiche fazioni senza conoscere nè il punto di lor dipartenza, nè il termine del loro sviamento.

PARTE PRIMA

Ella è cosa malagevole al dir di Agostino lo statuire con precisione che sia eresia, e che eretico. *Quid sit haeresis*, scrive egli, ... *omnino definire difficile est* (1); ed altrove: *Quid ergo faciat haereticum; regulari quadam definitione comprehendi, sicut ego existimo, aut omnino non potest, aut difficillime potest* (2). Ma ciò è da

(1) Epist. 222. ad Quodvultdeum num. 2. edit. Maur.
(2) *Lib. de haeres; Praefat.*

intendere rispetto all' intima natura della cosa, ed in ordine a privati dottori nel portar giudizio che facciano di tale o tal altro punto di dottrina, e di chi lo tenga o professi. E questo appare aperto sì dal contesto del santo dottore, sì dal modo con cui chiude il suo libro donde è tratto il secondo testo, ove afferma che di molta suppellettile di dottrina e prudenza conviene sia fornito quegli il quale si accinge a portar siffatto giudizio (1). Chè certo in questi casi gli è d'uopo procedere a rilento a fine di non eccedere in zelo, e non violare per conto alcuno le sante leggi della carità, ciò che pur troppo soventi volte è avvenuto. Lo stesso è a dire rispetto allo scisma ed allo scismatico; perciocchè non ogni divisione forma scisma, nè ogni separato dee riputarsi scismatico. Parecchi esempi antichi e recenti potrebbero addursi a prova dell'uno e dell'altro asserto.

Tutto altramente però avviene dove trattasi di eresia o di scisma, di eretiche o scismatiche sette dietro il solenne giudizio di quella che è vera Chiesa di G. C. In siffatta contingenza gli è facilissimo scoprire il legittimo e sicuro criterio onde conoscere a chi si addica e l'eresia e lo scisma, e per necessario conseguente quali siano le comunioni cristiane alle quali la taccia e la denominazione di eretiche e di scismatiche di ragione s'aspetti.

A tal fine basta con animo non preoccupato, e desioso di verità voler conoscere qual sia la natura e l'ordinamento, e quali le precipue proprietà della vera Chiesa fondata su questa terra dal divin Salvatore giusta la nozione che ce ne ha lasciata egli stesso, e che venne nel sacro codice registrata. Imperocchè da esso apprendiamo che G. C. instituì la nuova società sua

(1) Ivi in *Peroraz.*

conspicua e visibile agli occhi di tutto il mondo, si che in lei potessero e dovessero affissarsi gli sguardi di chiunque cercasse la verace via di salute: che la rese salda ed inconcussa a qualsivoglia nemico assalto assicurandole una perpetua durazione fino al consumar de' secoli: che essendo ella, come cel dichiara l'Apostolo delle genti, il corpo mistico del Salvatore da formarsi coll'unione somma di tutte le genti chiamate per divina elezione a costituirlo, Cristo Signore ebbela composta e ordinata con interno ed esterno organismo perfetto in tutte sue parti a maniera di vero corpo fisico bene organato e vivente. E poichè Dio nella individua unità di sua natura è essenzial verità, è essenzial carità, volle in questa diletta figlia e nobile fattura sua, nella Chiesa, imprimere come a dire uno sfolgorantissimo riflesso di se sotto l'uno e l'altro rispetto. Costituì in esso lei una doppia somma unità: unità di *fede*, unità di *comunione*: unità nella verità da *credere*, unità nell'*amore* e concordia da *professare*: doppia unità da doversi costantemente e permanentemente in lei conservare.

Tra le tante bibliche testimonianze che di questa sublime sintetica dualità s'incontrano ad ogni pagina dell' antico patto e del nuovo, mi starò contento a recarne in mezzo alcune luminosissime che ce n'offrono le sacre carte del nuovo testamento. *Solleciti di conservare l'unità dello spirito*, scriveva l'Apostolo, *mediante il vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e padre di tutti, che è sopra di tutti e per tutte le cose e in tutti noi* (1). Così egli agli Efesini, colle quali parole apertamente statui-

(1) Ephes. IV, 3-6.

sce l'una e l'altra unità di credenza e di carità. Piene di anima e di efficacia sono le espressioni onde lo stesso Apostolo a questa doppia unità esorta i fedeli di Filippi. *Se adunque alcuna consolazione in Cristo, se alcun conforto della carità, se alcuna comunione di spirito, se viscere di compassione: rendete compiuto il mio gaudio con esser concordi, con aver la stessa carità, una sola anima, uno stesso sentimento* (1). Ma piacesi in ispecial maniera il grande Apostolo di notar la somiglianza che vi ha tra il corpo mistico della Chiesa e il corpo fisico; come quando scriveva a que' di Corinto: *Imperocchè siccome uno è il corpo, ed ha molte membra, e tutte le membra del corpo essendo molte, nulladimeno sono un solo corpo; così anche Cristo. Perciocchè in un solo Spirito siamo stati battezzati tutti noi per essere un solo corpo, Giudei o Gentili, o servi o liberi: e tutti siamo stati abbeverati di un solo spirito* (2). Ecco sempre la medesima idea di unità dello spirito, cioè della fede, e del corpo, cioè della carità simboleggiata nella compage armonica di tutte le membra. Che più forte, più espressivo di quello onde il divin Salvatore chiedeva l'unità e la pace ai suoi fedeli prima di dar cominciamento alla grand' opera della redenzione? *Padre Santo conservali nel tuo nome, essi che tu mi hai dati: acciocchè siano una stessa cosa, come noi .... Or io non prego solo per costoro, ma ancora per coloro che crederanno in me per la lor parola; acciocchè tutti sieno una stessa cosa, come tu, o Padre, sei in me, ed io sono in te: acciocchè essi altresì sieno una stessa cosa in noi: affin che il mondo creda che tu m'hai mandato. Ed io ho data loro la gloria che tu hai data a me, acciocchè sieno una stessa cosa siccome noi siamo*

(1) Philipp. II, 1-2.
(2) I Cor. XII, 12-13.

una stessa cosa. Io sono in essi e tu sei in me: acciocchè sieno consumati nell' unità ; ed acciocchè il mondo conosca che tu m' hai mandato, e che tu gli hai amati, come tu hai amato me (1). Ah certo che nulla potea dirsi di più tenero, di più toccante, di più sublime per ispirare in tutti un sincero caldissimo amore alla unità! Di qui infatti venne originato quell' orrore che in ogni tempo animò la Chiesa tutta per qualsivoglia divisione o scissura sia nella fede sia nella carità o comunione. Or da sì chiari luoghi biblici qui addotti fluisce questo gran conseguente, che la doppia unità intesa voluta ordinata da Cristo nella sua Chiesa, non dovea già rimanersi nella sola *intenzione* o *destinazione* divina, ma secondo i voleri, le preghiere, le promesse di Cristo doveva al tutto realizzarsi, sussistere sempre *in atto* nella sua Chiesa in maniera che fosse sua essenziale vital proprietà, che fosse un suo esterno caratteristico, una tessera a lei propria onde in ogni tempo potesse scernersi qual vera Chiesa del Salvatore, e da ciò stesso il mondo, come disse Cristo, avesse a conoscere la missione e l'opera sua.

Potrei confortare questo vero con d'ogni fatta monumenti attinti dall' ecclesiastica tradizione, dacchè i Padri tutti parlano all' unisono di questa doppia unità inerente alla costituzione della Chiesa, e l' amplificano e lumeggiano con acconce e bellissime similitudini tratte or da Dio, or dalla natura. Servano ad esempio alcuni tratti de' più antichi Padri: *Abbi cura della unità*, scriveva il santo martire Ignazio a Policarpo, *di cui nulla v'ha di meglio* (2). Il martire s. Giustino poco da quello distante dopo di aver detto, come

(1) Io. XVII, 11.... 20-23.

(2) Epist. ad Polyc. num. 1 edit. Cotel. ss. Apost. tom. II, p. 40.

tutti che docili si sottomettono all' insegnamento della Chiesa, sono a guisa di un sol pargolo a tenore di quanto vien predetto nel vaticinio d'Isaia, secondo che egli il leggeva giusta la versione alessandrina, soggiunge: « Quale è altresì ciò che vedesi nel corpo; conciossiachè sebben molte si contino le membra, tutte però diconsi e sono un corpo solo. Il perchè e il popolo e la Chiesa tuttochè sian molti di numero, pure come se fossero una sola cosa, vengono chiamati e significati con sola una denominazione (1). » E non molto appresso dichiara, che tutti i quali credono in Cristo sono una sol'anima ed una Chiesa sola (2). Non altramente la discorre in più luoghi il martire s. Ireneo, di cui lasciando altri passi che poscia riferiremo, udiamo ciò che scrive nel lib. V contro le eresie, ove avendo detto che gli eretici ciechi alla verità van trasviando per una o per altra via e però dissonanti, inconseguenti e disgregati sono i vestigi delle loro dottrine, prosiegue: « Una per altro è la strada di quelli che son dalla Chiesa, strada che abbraccia nel suo ambito l'universo mondo, dappoichè ha la ferma tradizione dagli apostoli, e ci dà a vedere che una e la stessa è la fede di tutti, avendo tutti uno e medesimo Padre, e credendo tutti la stessa disposizione della incarnazione del figliuolo di Dio, e conoscendo la medesima donazione dello Spirito, e meditando gli stessi precetti, e custodendo la stessa forma di ordinamento reggente la Chiesa, ed aspettando la stessa venuta del Signore, e la salute medesima di tutto l'uomo cioè dell'anima e del corpo. E sì che la predicazione della Chiesa è vera e salda, come quella presso cui in tutto il mondo una e la medesima è la via di salute. Impe-

(1) Dial. cum Tryph. num. 47 ed. Maran. pag. 138.
(2) Ivi n. 65 pag. 169.

rocchè a questa è stato consegnato il lume di Dio .... perchè la Chiesa predica ovunque la verità, e questa è lucerna a sette lucignoli che porta il lume di Cristo (1). » Quivi stesso chiama il Santo la Chiesa il paradiso in questo mondo (2); in altro luogo la dice simboleggiata nel sole, poichè sebbene varie sieno in lei le tribù, le provincie e le lingue, nulladimeno per niuna guisa può sciogliersi quella somma unità di fede e di dottrina che è sua propria (3). La qual similitudine viene con faconda eloquenza illustrata ed amplificata acconciamente da un altro non meno insigne martire, cioè da s. Cipriano nel suo libro della unità della Chiesa ove così la esprime: « La Chiesa è una la quale si spande largamente coll' incremento della fecondità: di quella guisa che molti sono i raggi del sole, ma un solo è il lume, e molti i rami dell' albero, ma una è la vigoria fondata nella tenace radice. E come da una fonte sola fluiscono molti rivi, sebbene la piena paia dispersa, conservasi tuttavolta la unità nella sorgente. Svelli dal corpo del sole il raggio, l'unità non soffre divisione di luce, taglia il rivo dalla fonte, tagliato inaridirà. Così pure la Chiesa illuminata dalla luce del Signore spande suoi raggi per tutto il mondo; uno tuttavia è il lume che da pertutto si diffonde, nè la unità del corpo si separa (4). » Col qual tratto pare che abbia voluto il martire affricano far bel commento al pensiero d'Ireneo, il quale intese significare, che sebbene la Chiesa sia largamente sparsa in remote parti del mondo, una è nondimeno pel consenso della fede e per un' armonica ed amica con-

(1) Cap. XX n. 1.
(2) N. 2.
(3) Lib. I c. X n. 2.
(4) De Unit. Eccles.

spirazione di reggimento ; e questa unità egli contrappone agli eretici , che spesse volte residenti in uno stesso luogo insegnano tra se cose contrarie , e appena è che convengano in altro se non forse in ciò solo di rompere la unità della Chiesa , e corromperne la fede, come al luogo citato del Santo delle Gallie osserva lo stesso anglicano Grabio editore delle opere di lui (1). Tralascio qui altre molte simili testimonianze sì perchè alcune ce ne verranno innanzi più sotto nel medesimo senso , e sì ancora , perchè i novatori stessi in questo teoreticamente convengono.

Difatti il catechismo antico di Ginevra così si esprimeva : « Niuno ottiene la remissione de'suoi peccati , se prima non sia incorporato nel popo lo di Dio, e perseveri nella unità , e comunione del corpo di Cristo per modo che sia membro della Chiesa. Non vi sarà dunque fuor della Chiesa che dannazione e morte. Ella è cosa certa : imperocchè tutti quelli che si separano dalla comunione de' fedeli per formare una setta separata , non debbono sperare salute , fino a tanto che persistono nella divisione (2). » La confessione Elvetica posteriore ci presenta il medesimo concetto nei seguenti termini : « Sono al tutto necessarî i sacri ceti , o adunanze ecclesiastiche de' fedeli. Consta di fatto , nella Chiesa apostolica o primitiva essere stati cotai ceti frequentati da tutti i pii. Tutti coloro che non ne tengon conto , e si separan da essi dispregiano la vera religione , e debbono spingersi dai pastori e da' pii magistrati , affine che non durino con pertinacia a tenersene divisi , e ad avversare i ceti sacri (3). » Aggiungiamo a questi libri simbolici in conferma di ciò l' autorità

(1) Edit. Oxon. 1702, in cap. 3 libri I, pag. 46.
(2) Ap. i Walemburg *De Unit. Eccles.* lib. I, c. 18.
(3) Ivi.

irrecusabile di Calvino, il quale professa: « Essere la dipartenza dalla Chiesa una vera annegazione di Dio e di Cristo; egli è tanto più a guardarsi, soggiunge egli, dalla scellerata divisione, perchè mentre macchiniamo, quanto è per noi, la rovina della verità di Dio, siam degni ch' ei ci fulmini con tutto l'impeto del furor suo per ischiacciarci. Nè si può concepire più atroce delitto, che il violare con sacrilega perfidia il connubio che con essonoi si degnò contrarre l'unigenito Figliuol di Dio (1). » E per passarmi degli altri ben molti chiuderò questo elenco colla testimonianza del luterano Gerardo, il quale a nome de' suoi scrive di tal guisa: « Quegli che a studio e disegno si allontana dalla Chiesa per eccitare uno scisma, di buon grado concediamo, che qual nemico della unità non più appartiene alla Chiesa (2). » Così gli stessi acattolici; i quali con ciò vengono a confessare pur essi che il divin Salvatore volle nella visibile società da sè fondata una unità non già solo di fine e direi *intenzionale*, ma eziandio di esecuzione e di pratica, ossia da avverarsi di fatto.

Che se cotanto stava a cuore all' autore della fede e al consumator della carità unità siffatta, è egli a pensare che poi non abbia lasciato un sicuro mezzo sì per costituirla, e sì per conservarla inviolabile in ogni tempo? È assurdo il sol rivocarlo in dubbio. Egli che ben conosceva quale ostacolo avrebbe opposto alla unità della fede l'orgogliosa ragione, quale impedimento incontrato avrebbe la unità dell' amore dall' egoismo di un cuor corrotto; egli che ben sapeva a quali eccessi travolga i mortali il fremito e l'agitazione di veementi

(1) Lib. IV, *Instit.* c. 1 § 10 edit. Amstelod. 1667.

(2) *Loc. Theol. De Ecclesia.* C. VI, sect. 3 § 60. Opp. edit. Tubing. 1772 cum illustr. Io. Frid. Cotta tom. XII. Per gli altri ponno consultarsi i fratelli di Walenburg al luogo cit.

passioni : egli, dico, a cui la umana infermità e malizia eran ben conte, non poteva non tutelare quella unità somma, la quale volle esclusiva proprietà e nota precipua e fondamentale della Chiesa sua.

Or qual sarà egli questo mezzo trascelto dalla divina incarnata Sapienza, acconcio ed efficace ad ottener sì alto fine, e ciò per la pienezza di tutti i secoli avvenire? Forse la *Bibbia* e la *sola* Bibbia? Ma come? Se ella in ciò che s'aspetta a cristiana credenza punto non esisteva allorchè l'Uomo-Dio fondò la Chiesa sua nella sintetica unità? Ma come? Se ella di per se stessa è muta e agevolmente suscettiva de' vari sensi a che altri voglia piegarla? Ma come? S' ella è appunto quella, che doveva servire di appoggio o di pretesto ai novatori di tutte le età, a foggiare, non dirò solo errori e teoriche di qualche speciosa appariscenza, ma i più strani e assurdi sistemi, i più abbominevoli ed immorali? Ma come? Se per la umana malvagità è stata sempremai feconda sorgente di divisioni, di religiosi odî implacabili, di furori, d'insanie, di errori che degradarono l'umana famiglia? Se la Bibbia, per raccogliere il tutto in breve, non sarebbe da sè sola per noi di alcun valore in fatto di fede divina, giusta l'acuto e vero pensamento di Agostino, senza l'autorevole mano che ce la comunica?

Sarà egli per avventura il mezzo eletto da Cristo onde formare e conservare l' unità della Chiesa, lo spirito privato, o come dicesi la ragione individuale e indipendente da qualsivoglia autorità e senso tradizionale? Non mai: perchè questo mezzo andrebbe dirittamente a ritroso del fine voluto. E non è forse di qua che rampollarono tante sette diverse, anzi tra se contrarie sì che si fecero mortal guerra a vicenda, non che colla cattolica Chiesa? Non è egli per tal sistema che le sette medesime si divisero e suddivisero

fino al pieno loro discioglimento? Sistema che sequestra l'uomo dall'uomo, e anzichè unificandoli nel medesimo vero formarne di tutti come a dire uno spazioso omogeneo continente, ne fa tante isole solitarie e diserte, anzi tanti scogli e tante punte informi nel vasto oceano della intelligenza. Sistema che sebbene proclamato dai capi della riforma per giustificare lor ribellione dalla Chiesa, fu sol ritenuto come una speciosa teorica, ma disconosciuto poi nella pratica col sostituire ed imporre la propria autorità, il proprio dommatismo all' autorità della Chiesa, alla fede fino allor professata: chè altramente fin da' suoi primordi avrebbe recata morte irreparabile alla setta sovr' esso fondata. Sistema che di fatto apportò l' anarchia degli spiriti, e svolto dal tempo per logica deduzione produsse il più abbietto razionalismo distruggitore d'ogni domma, d'ogni fede e dell' intiero cristianesimo. Sistema che ingenerò i Semler, gli Schleiermacher, i De-Wette, i Bruno Bauer, gli Strauss, che diedero fondo al Pentateuco, ai Profeti e all'Evangelo, non solo col dispogliarli del sovrannaturale, ma ben anco del loro storico valore stesso.

Sarà infine il disegnato mezzo creatore e conservatore dell' unità lo Spirito Santo essenzial verità e carità illuminante l' intelligenza di ciascun fedele? Nè pure; poichè sebbene sia egli per se stesso spirito di verità e di amore, e però principio efficiente e generatore di unità, la norma debb' essere esterna e visibile, come quella che ha per obbietto una esterna e visibile società. Ora lo Spirito Santo in quanto è in noi, o a meglio dire in quanto lo si considera come abitante in noi, fattosi in noi subbiettivo individualmente, è incerto, potendosi agevolmente torre in iscambio dello spirito proprio; è soggetto alle più turpi illusioni, e quindi atto a ingenerare fanatismo ed entusiasmo

al più alto grado di esaltazione. Laonde altro principio di divisioni e di sette fecondo quant' altro mai egli è stato in ogni età per quelli i quali si abbandonarono a sì fatto mezzo. Non vi ebbe forse novatore il quale nelle distorte sue interpretazioni della Bibbia, non invocasse il principio dello Spirito Santo. Di qui, per tacer delle antiche sette de' Montanisti degli Angelici degli Apostolici, le più recenti degli Anabattisti de' Quacqueri, e a giorni nostri de' Pietisti, dei Sentimentalisti trassero l'origin loro. Nè mancò chi per questo principio stesso rigettasse come soverchia e inutile la Scrittura tutta quanta, e ciò convien pur dirlo, per istrettò logico processo. E in vero a che serve la lettera morta, il morto magistero esterno della Scrittura quando vi ha in ciascuno il vivo spirito, e l'interno magistero infallibile da cui solo si può, e si debbe anzi ritrarre tutta la verità? Forse che lo Spirito Santo non è valevole per se solo ad ammaestrare l'anima che egli invade, in tutto che si attiene a salute? A che dunque riuscirebbe la morta lettera della Bibbia se non a esser di ostacolo e d'inciampo, o al più come sopperimento allo Spirito divino, come fioca luce di una fiaccola posta al meriggio di ricontro al sole (1)? Nè questo sistema renderebbe solo inutile la Scrittura, ma ben anco il magistero e la istituzione stessa della Chiesa. Diffatti è al tutto soverchio tal esterno amminicolo qualora il fedele avesse in se medesimo l'immediato insegnamento dello Spirito di verità che lo guida, lo regge, lo ammaestra in modo degno di se, e allora a che G. C. avrebbelo istituito, a che avrebbe data la missione a' suoi apostoli, e istituita una gerarchia insegnante, come pure ha fatto? Se adunque alla divina sapienza ripugna lo scegliere qual

(1) Veggasi Iustus Menius, *De Spiritu Anabaptistarum.*

mezzo generatore e conservatore di unità quello che è strumento e causa di divisione; quello che a nulla ridurrebbe le Scritture alle quali egli stesso appellò; quello infine che annullerebbe la Chiesa coll' apostolato da se instituito, tale essendo lo Spirito Santo nel senso esposto, non potè dall' Uomo-Dio torsi a norma e stromento sì per costituire, sì per conservare l'unità della sua Chiesa.

E questi nondimeno sono i tre celebri sistemi dal protestantesimo a diverse epoche escogitati per sopperire all' immenso vuoto in che si ridusse, o per giustificare la sua apostasia, o avere un qualche appoggio nella sua professione. Ma si moltiplichino pure a talento le ipotesi; mai non si perverrà a raggiungere lo scopo, finchè non si riesca all' una vera che è quella sapientemente scelta dal Redentore, cioè ad un' *autorità*, e questa sempre *visibile* sempre *vivente* ed *infallibile*. Senza autorità non vi ha principio di unità; senza infallibilità in cose di fede divina e che sono al di sopra della umana portata, non vi ha che una insofferibil tirannide, se non anche assurda e inconcepibile. Se l'autorità infallibile non è di più visibile e ognor vivente, è illusoria. Confortiamo con qualche pruova questi asserti già per se chiari di tanta luce.

Nell' argomento di che trattiamo non è possibile unità senza autorità. L'autorità è quella che sola può togliere le divergenze delle umane menti con far sì che si assoggettino, come parla l'Apostolo, ad ubbidire alla fede *oggettivamente* una, rendendola una *soggettivamente*: con far sì che come tutti hanno lo stesso Dio, lo stesso Cristo, così abbiano la fede stessa. Essa sola è il cemento che compagina e saldamente commette insieme le pietre dell' edifizio; essa sola è quel nerbo vigoroso che stringe e tiene tra se avvinte, annodate le varie membra del corpo; essa sola è quel pode-

roso fusto che sorregge i rami dell'albero, sì che alto s'erga a gloria del campo, e lo abbelli di frondose chiome, e lo fecondi di dolci frutti. Tolgasi per solo un istante il cemento, e la gran mole in isformato ammasso di rovine si tramuta; recidasi il nerbo, e il corpo si sfascia e disciolgonsi le membra; abbattasi il tronco, e i rami cadranno infranti a terra e isteriliti. Per simil forma senz'autorità vi sarà forse aggregazione, collezione, unione ancora se vogliasi, e questa eziandio precaria, ma unità vera e salda non mai.

Che poi sia insofferibil tirannide e ben anco assurda l'autorità che spoglia d'infallibilità pretende stringere le intelligenze ad ammettere taluni asserti siccome articoli di fede, si fa palese dalla natura stessa della cosa di che si parla. E in vero che altro è la fede per parte del soggetto che crede, se non se un fermo assenso a que' veri che s'hanno come da Dio rivelati? Chi non iscorge di subito, che per dare un tale assentimento fermissimo, il quale ogni altra saldezza superi, è indispensabile una certezza somma, che gli obbietti che propongonsi a credere siano veramente da Dio rivelati? Rimovasi siffatta certezza, e non può più aver luogo la fede, ove specialmente trattisi di punti revocati in dubbio e messi in quistione e controversia da due o più partiti tra se pugnanti, potendosi a giusta ragione dubitare se quegli articoli contengansi o no nel sacro deposito della divina rivelazione, se questo o non anzi altro sia il senso in che vennero da Dio manifestati. Or come potrà aversi siffatta certezza, qualora infallibile non sia l'autorità che in nome di Dio ci propone cotesti veri? Se vi ha cotal certezza, non vi può essere uomo di senno il quale possa ricusare l'umile assenso del suo intelletto; se questa non v'ha, e sarebbe imprudente chi il desse, e sarebbe incomportevole tirannide l'a-

stringere chicchesia a darlo, e ciò che più rileva sotto comminazione di dannazione eterna. Che di più assurdo del volere stringere la umana intelligenza a tener per fede, cioè coll' assenso il più fermo dell' intelletto che possa concepirsi, e l'adesione la più tenace della volontà che possa pensarsi, quello intorno a che può cadere errore, che può essere o vero o falso? Vi ha in ciò vera ripugnanza, vi ha diciamolo così, un *non senso*. Convien dunque di assoluta necessità, che *infallibile* sia quell' autorità che vuole stringere gl' intelletti all'assentimento in cose di fede divina. Questa infallibilità poi debb' essere *illimitata*, vuol dire estendentesi a quanto si propone a credere di fede divina; poichè se in solo un articolo potesse ella errare e trarre in errore, basterebbe ciò a spargere un dubbio funesto su ciascuno articolo, potendo ogni novatore far eccezione a quanto si definisce in opposizione a quello che egli insegna; o di tal guisa nulla v'avrebbe di fermo e d'inconcusso.

Ma a che gioverebbe una siffatta autorità infallibile, quando per ultimo invisibile ella fosse? A nulla. Infallibile di per se stessa è la Bibbia, anzi pur visibile, e tuttavia perchè muta, perchè lettera morta, si fa servir di sostegno o di eco ai più stravaganti errori. Infallibile è l'Uomo-Dio, infallibile lo Spirito Santo; e pure perchè invisibili servon di appello ai fanatici tutti, ai quali attalenti il proclamar nuove dottrine e nuovi dommi. Il perchè, come abbiam veduto, spacciano i novatori loro sogni, loro sistemi, loro capricci in nome del Cristo e in nome dello Spirito Santo, e non sol si dividono e suddividono fra loro in cento e mille fazioni, ma di più sotto l'egida di quei nomi augusti da se invocati mettonsi in aperta contraddizione l'un con l'altro, e più di una volta con seco stessi: attribuiscono al Cristo ed allo Spirito

Santo le deformi e abbominevoli dottrine, le azioni nefande, i ritrovati più assurdi di che sono fecondi inventori i soli sconcertati e guasti loro cervelli. Oltrachè, al sorgere di una dottrinale dommatica polemica, se l'autorità infallibile che dee decidere della controversia è invisibile, chi la giudicherà, chi pronunzierà la finale sentenza?

Si statuisca pertanto, ed abbiasi per principio inconcusso e irrepugnabile, che nè può averci verace unità sia di fede sia di comunione, nè può stabilmente conservarsi senza un' autorità infallibile, visibile e sempre vivente.

Or dunque avendo il Salvatore voluto che una fosse la Chiesa sua, ed una per unità sintetica di fede e di comunione, unità la più assoluta, nè sol d'intenzione e di fine ma di esecuzione e di pratica permanente, in quel modo perfettissimo che abbiam mostrato, dovette in essa e per essa stabilire quell' autorità infallibile visibile e ognor duratura, che solo poteva costituirla, sola mantenerla fino al terminare de' secoli, in che deve per instituzione del medesimo divin Signore durare in su la terra il mistico suo corpo, il suo regno, la Chiesa sua. E tale e non altro fu veramente il modo che tenne. Mostriamo questo gran vero dagli stessi monumenti biblici *teoricamente* e *praticamente*. E prima *teoricamente* cominciando dalle chiare testimonianze risguardanti l' organamento armonico che Cristo diede alla Chiesa nel venirla formando e plasmando con le divine sue mani.

Egli ne distinse innanzi tutto i due ordini sociali di superiori e di sudditi. A ciò riferisconsi le emblematiche figure colle quali volle rappresentarci questa sua Chiesa, or di regno in cui vi han certo reggitori e suggetti; or di ovile in che v' ha pastori che guidano e gregge che è governato; or di casa in che ci

ha fondamenta e mura sorrette. Ciò premesso, egli ai superiori, a'pastori, alle fondamenta, cioè a' suoi apostoli conferì l' autorevole missione stessa, che ebbe dal Padre suo dicendo: *Come il Padre m'ha mandato, così vi mando io* (1); conferì il magistero sulle nazioni tutte dell' universo: *Andate adunque ed ammaestrate tutte le nazioni* (2); conferì il più ampio potere: *Tutte le cose che voi avrete legate sopra la terra saranno legate anche nel cielo, e tutte le cose che avrete sciolte sopra la terra saranno sciolte anche nel cielo* (3). Ad essi comunicò il ministero del suo sacerdozio, l' amministrazione de'suoi sacramenti, e a breve dire tutto che richiedevasi a continuare in su la terra la sua visibile presenza, seguitando egli ne'suoi apostoli e nei loro legittimi successori ad ammaestrare, a reggere, a santificare i suoi fedeli, in quella guisa che dopo il tramonto seguita il sole ad illuminar coi suoi crepuscoli la terra. Ecco adunque come G. C. locò in questo peculiar ceto l'autorità di reggere, l'autorità d'insegnare visibile e permanente; ma oltracciò la volle munita al tutto della infallibilità. E che altro di fatto significa quella solenne promessa onde prima della visibile sua dipartenza dalla terra assicurò i suoi apostoli di sua assistenza con dir loro: *Or ecco: io son con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli* (4), cioè in ogni tempo sino alla fine del mondo? Che altro intese il Salvatore allorchè disse: *E sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno contro lei* (5), vale a dire che tutti gli sforzi, le macchina-

(1) Io. XX, 21.
(2) Matth. XXVIII, 17.
(3) Ivi XVIII, 18.
(4) Ivi ult.
(5) Ivi XVI, 18.

gioni, la potenza de' suoi nemici non potranno vincerla e abbatterla giammai? Nè ad altro si riferiscono le ripetute assicurazioni colle quali ei fe' certi questi suoi apostoli che avrebbe loro inviato in vece sua lo Spirito Santo, lo Spirito di verità che con essoloro avrebbe fatta sua stabile permanenza con insegnar loro ogni verità: *Ed io*, diss' egli, *pregherò il Padre e vi darà un altro avvocato, affinchè resti con voi eternamente, lo Spirito di verità, cui il mondo non può ricevere* (1): *Il Paracleto, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello, che ho detto a voi* (2); *Quando poi sarà venuto quello Spirito di verità, v' insegnerà tutte le verità* (3). Or tutto ciò diceva il Salvatore alla nascente sua Chiesa, ed essa fu in possesso di sì cospicuo privilegio prima assai che nel sacro codice questi divini oracoli venissero registrati.

Di qui è che gli apostoli a se attribuirono in teorica ossia per *diritto* costantemente e l' una e l'altra prerogativa. S. Paolo dichiara aperto, avere i fedeli a loro fondamento la dottrina de' profeti e degli apostoli: *Edificati sopra il fondamento degli apostoli e de' profeti*, e questo fondamento stesso esser sorretto da G. C. che comunica ad esso stabilità e saldezza, sì che in niuna forma venga a vacillare giammai non che a cadere o rovinare, ossia la infallibilità, aggiungendosi: *pietra maestra angolare essendo lo stesso Cristo* (4). Similmente s. Giovanni nella sua Apocalissi attesta, dodici essere le fondamenta della città di Dio, cioè della Chiesa, nelle quali vedevansi scolpiti i nomi dei dodici apostoli del-

(1) Io. XIV, 16-17.
(2) Ivi v. 26.
(3) Ivi XVI, 13.
(4) Ephes. II, 20,

l'Agnello. Per tacer ora d' altre testimonianze non meno cospicue che quanto abbiam detto a maraviglia confermano.

Dal che si vede che giusta l'ordinamento di Cristo vi ha un' armonica distribuzione di diverse parti nella Chiesa; cioè la parte insegnante e autorevole, e la parte ammaestrata e soggetta, onde mantengasi mai sempre la unità di fede e di carità; l' una parte *attiva*, *passiva* l' altra. Pigliata la cosa nel suo complesso è fuor di dubbio, che la dote si eccelsa della infallibilità dimori sì nel ceto de' pastori e sì nel ceto de' fedeli aderenti a' sacri pastori, nel capo cioè e nelle membra di questo mistico corpo. Ciò però vuolsi intendere nella sua generalità in quanto essa inchiude la infallibilità attiva e passiva. Nel resto in quanto sì fatta infallibilità va connessa coll' autorità stringente ed obbligante ad assenso, non può trovarsi che nel solo ceto de' pastori congiunto col loro capo. Perocchè se in qualche senso compete la prerogativa di detta infallibilità al ceto de' fedeli non è per altro, se non perchè questo si sta docile, aderente e sommesso allo insegnamento de' legittimi suoi pastori, ed è perciò che *passiva* si appella.

Che poi gli apostoli praticamente e nel *fatto* operassero in conseguenza di tai principî riconoscendo in se stessi l' insegnamento infallibile e la suprema autorità, quello per l'unità di fede, questa per l' unità di comunione, chi può chiamarlo in dubbio? Scrivendo l'apostolo a'Galati, e riprendendoli agramente della stoltezza loro nel lasciarsi traviare dalla retta fede per dare ascolto a privati dottori senza missione, non ha punto difficoltà di scagliare quel terribil fulmine: *Quand' anche noi, o un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema* (1). Cotanto

(1) Gal. I, 8.

ad esso stava a cuore l'immutabilità della fede, sì che mai non venisse a sofferire alterazione o mutamento di sorta. E a que' di Corinto: *Cercate voi*, scriveva loro, *di far prova di quel Cristo che parla in me* (1)? Ed ai fedeli di Tessalonica parimenti scriveva: *Per questo noi rendiamo incessantemente grazie al Signore, perchè avendo voi ricevuta la parola di Dio, che udiste da noi, l'abbracciaste, non come parola umana, ma (qual ella è veracemente) come parola di Dio, la quale eziandio opera in voi che avete creduto* (2).

Ma le Scritture stesse non meno apertamente ne mostrano come quelli che a tale insegnamento si opponessero, si dovevano avere in conto di eretici, e similmente per scismatici e settari quelli che contrastassero all' autorità della Chiesa. Diamone a saggio le parole del medesimo Apostolo, il quale istruendo il suo discepolo Tito nell'uffizio pastorale gli scriveva: *L'uomo eretico dopo la prima e la seconda correzione lo fuggi, sapendo che questo cotale è pervertito e pecca, come quegli che per suo proprio giudizio è condannato* (3). Ed a Timoteo: *Tenendo la fede e la buona coscienza, rigettata la quale taluni han fatto naufragio intorno alla fede: del numero de' quali è Imeneo ed Alessandro, i quali ho consegnato a Satana perchè imparino a non bestemmiare* (4). E di nuovo: *Il loro discorso va serpendo come gangrena: tra' quali è Imeneo e Fileto i quali sono andati lungi dalla verità, dicendo, che la rissurrezione è già seguita, ed hanno sovvertita la fede di alcuni. Ma saldo è il fondamento di Dio* (5). L'apostolo della carità, s. Giovanni, anche più

(1) II Cor. XIII, 13.
(2) I Thess. II, 13.
(3) Tit. III, 10-11.
(4) I. Tim. I,19-20.
(5) II Tim. II, 17-19.

aperto premuniva i suoi discepoli scrivendo loro, che non dovessero per nulla ricevere quelli che non professassero la vera fede da lui insegnata, nè ammetterli in casa, e non dar loro tampoco il saluto, affinchè non mostrassero con ciò di comunicare con esso loro: *Se alcuno viene da voi, e non porta questa dottrina nol ricevete in casa, nol salutate; imperocchè chi lo saluta, partecipa alle opere malvage di lui* (1). Da ultimo i santi apostoli Pietro e Giuda ci appresentano gl' innovatori nella fede quai maestri bugiardi, che introducono sette perverse, e si tirano sopra una pronta perdizione (2).

Ora insistendo sul nostro cammino, io chieggo qual fosse la norma in forza della quale essi, gli apostoli, venivano così inflessibilmente giudicando delle eresie e degli scismi, e sentenziando per eretici gli uni, e per scismatici e facitori di sette gli altri? Non altra al certo che l' autorità infallibile e visibile della Chiesa in essi residente, e dalla quale l' unità risultava di fede e di comunione, perciò appunto statuita dal divin Fondatore. In tal senso intesero essi e misero in pratica, prima ancora che si consegnassero ne'sacri libri, come poc' anzi dicemmo, gli oracoli e le promesse che siffatta autorevole infallibilità avevano per obbietto. In tal senso intesero e praticarono le parole di Cristo; *Chi ascolta voi ascolta me* (3); *Chi disdegnerà d' ascoltar la Chiesa, sia a te come il pagano e il pubblicano* (4); *Andate e insegnate, e chi non crederà tutte le cose che io vi ho comandate sarà condannato* (5); non che le sopra riferite colle quali il divin Maestro promise loro lo Spirito Santo, e l'assistenza sua sino al finire del mondo.

(1) II Io. X, 11.
(2) II Petr. II-Iud. Ap.
(3) Luc. X, 16.
(4) Matth. XVIII, 17.
(5) Ivi-Marc. ult.

Se pertanto l' unità debbe immutabilmente conservarsi, e debbe al tutto conservarsi per quello stesso *mezzo* ond' ebbe origine e nascimento, ne conseguita irrepugnabilmente che la stessa infallibile e visibile autorità come debbe sussistere fino al terminar de'secoli, così debbe esser la norma inflessibile secondo cui s'abbiano a giudicare i veri eretici e i veri scismatici, le false sette; e tolta essa, più non v' abbia veramente nè eresia, nè scisma, ma rimanga libero il campo in che ogni uomo possa con diritto sostenere e professare quali verità e articoli di credenza le proprie sue opinioni, i ritrovati della sua individua ragione, i vaneggiamenti del suo spirito. Non v'ha più tribunale legittimo, autorevole, obbligatorio che possa pretendere da lui *irrevocabile, interno, assoluto* assenso a' suoi giudicati. In somma non è più luogo a parlare in tal caso di Chiesa e di setta, di verità o di errore in opera di fede, d' unità o di confusione.

Laonde noi veggiamo dai monumenti che ne offre tutto il campo storico della Chiesa, che fin dalla età degli apostoli, e quindi innanzi tutti e singoli coloro i quali agognarono d'innovare in cose di fede e si opposero alla visibile e infallibile autorità della Chiesa, s'ebbero in conto di novatori orgogliosi e superbi, furon trattati siccome eretici o scismatici, ed eretiche e scismatiche appellate le congreghe, le fazioni, ovvero come or dicesi, le comunioni da quegl' innovatori formate. Il catalogo di cotali settari comincia dai Simoniani, dai Doceti, dai Menandriani, e prosiegue coi Cerintiani, cogli Ebioniti, e così via via coi Gnostici nelle varie e moltiplici figliazioni dei Valentiniani, Marcioniti, Marcosiani, e con quei moltissimi che loro tennero dietro.

E nel vero, gli apostoli non mancarono già a vivi in un sol tratto di tempo, ma come ognun sa, suc-

cessivamente quale in una, quale in altra età; chi in questa e chi in quell'altra provincia o regione. L'ultimo che è s. Giovanni, finì di vivere l'anno sessantesimo ottavo dopo l'ascensione del Salvatore al cielo, cioè compiuto il primo secolo dell'era nostra. E però già essi avevano per l'intiero universo costituiti vescovi, fondate chiese, e data, dirò così, la forma alla fiorente società cristiana. Questi vescovi ammaestrati da que' primi e sotto la loro ispezione e direzione continuarono l'opera apostolica, mantenendo salda la forma cattolica ricevuta della unità di fede e di carità, e rigettando e dannando siccome eretiche e scismatiche le società difformatrici che in opposizione all'autorità della Chiesa dagli apostoli, o a meglio dire, da Cristo fondata si venivano a mano a mano formando. Quanti sorsero corifei ad alzar bandiera contro l'attuale insegnamento di questa Chiesa e contro la legittima sua autorità, tutti furono per ugual modo condannati. Furono questi vescovi succedenti al ceto apostolico, e succedentisi a vicenda quali onde che scorrono l'une appresso all'altre e insieme tutte in connessione continua formanti un maestoso fiume che uno e identico dalla sorgente alla foce mai non s'arresta nello spazio e nel tempo. Fermo a contemplarlo lunghesso la sponda tu non mai potresti dire allo scorrer di un'onda, qui il fiume si arresta, o si è fatto altro dal primo, ma ben potrai segnare ad ogni passo i furtivi meati pe' quali n'uscirono quegl'ignobili rigagnoli che dopo qualche tratto si diseccarono lasciando traccia di se nel limaccioso loto che deposero in sul suolo.

Non era ancora corso un secolo dalla morte degli apostoli, che su questa norma venivano giudicati gli eretici e gli scismatici nelle grandi opere d'Ireneo e di Tertulliano. Il primo de' quali ci lasciò nei cinque libri contro le eresie un bel monumento in che sempre

va incalzando la opposizione che vi aveva tra le novelle dottrine e l' insegnamento della Chiesa universale, e in peculiar guisa della Chiesa romana colla quale riconosce d' indispensabile necessità il convenire così per fede come per comunione. Provoca Ireneo tutti gli eretici al magistero pubblico della Chiesa mantenutosi saldo nella successione de' vescovi instituiti dagli apostoli, e continuata fino a suoi dì. Tertulliano poi oltre alle particolari confutazioni dei Valentiniani, dei Marcioniti, di Ermogene, di Prassea o dei Monarchiani, assale tutti insieme gl' innovatori nell' immortal suo libro *Delle prescrizioni*, e con tale una dovizia di argomenti gl' investe li preme e serra per ogni lato che toglie loro, ed a quanti terrebbero lor dietro nella mania di vaneggiare in materia di fede ogni scampo ed uscita. Or questa irresistibil forza come torrente, che d'alta vena preme, la pigliano gli argomenti dell' affricano scrittore appunto dalla opposizione in che trovavansi le novelle dottrine coll'anteriore ed attuale insegnamento della cattolica Chiesa. Nell'uso e applicazione efficace di questo criterio tutto si aggira il libro delle prescrizioni. Per sì fatto principio già sono *pregiudicate*, per valermi del termine legale dello scrittore stesso, le innovazioni tutte degli orgogliosi settari a qualsivoglia epoca esse appartengano, e sotto qualsiasi pretesto o colore si appresentino.

Opposizione all' insegnamento della Chiesa, ecco in iscorcio la natura e l' essenza della ereseologia; separazione in fatto di professione di fede o di sommissione all' autorità della Chiesa, ecco il compendio di tutte le sette scismatiche che furono o saranno giammai.

Dovrò dopo ciò seguitare mostrando pel corso dei secoli, come nella costante applicazione di tal principio, quanto semplice tanto fecondo, hanno adoperato a distinguere gli eretici e gli scismatici i padri della

Chiesa ? Un Cipriano rispetto ai Novaziani ? Un Dionigi di Alessandria rispetto ai Sabelliani e i Samosateni ? Un Archelao rispetto ai Manichei, un Ottato rispetto ai Donatisti, un Atanasio rispetto agli Ariani, un Basilio e i due Gregori rispetto agli Eunomiani e agli Apollinaristi, e così via via nelle età susseguenti ?

Non farei con ciò che tessere e sciorinare una serie di fatti troppo noti, un novero sterile di nomi. Mi starò pertanto contento ad osservare, che in forza di un tal principio gli storici delle eresie che in diversi tempi sorsero a continuare il lavoro de' lor predecessori, non fecero che ingrossare il loro catalogo di quei che nuovi discesero bruttamente in aringo per nulla fatti più saggi dal luttuoso esempio di quei che li precorsero. Eusebio di fatto aumentò il catalogo d'Ireneo nella sua storia ecclesiastica ad ogni tratto; aumentò il catalogo di Eusebio s. Epifanio nelle sue disputazioni contro le eresie; aumentò il catalogo di Epifanio Teodoreto ne' suoi libri delle favole degli eretici; aumentò il catalogo di Teodoreto s. Filastrio di Brescia; accrebbe i costoro cataloghi s. Agostino nel libro delle eresie, e così va dicendo ne' secoli posteriori, detti del medio evo, fino al sorgere di Lutero. Or qui veramente comincia per le eresie un' era novella: qui pel principio del libero esame proclamato dalla riforma del secolo XVI si tratta non di singole eresie ma dell' eresia consecrata quale principio. Udiamolo confessato da un professore anglicano, dal Palmer in un passo assai memorabile. « I Luterani e i Calvinisti e tutte le sette derivate da essi, sì tra loro stessi come altrove, sostengono pubblicamente come fondamento della loro riforma o del loro protestantesimo o del loro cristianesimo evangelico non tanto qualche particolare o accidentale eresia (quantunque ne abbiano di parecchie), quanto l'eresia stessa *eretta in principio*; non tan-

to qualche particolare dottrina falsa che importi un atto di αἵρεσις in essi stessi o ne' loro antenati, quanto il principio stesso della αἵρεσις (1). » Da questo tempo in forza di tal teorema moltiplicarono di guisa le eresie e gli scismi, che convenne compilarne dizionarî voluminosi. Il solo Gregoire che diede cominciamento dalle sette insorte nel XVII secolo ne riempì ben dieci volumi, e dovette ricevere un copioso accrescimento il dizionario del Pluquet riprodotto sul principio dello scorso anno, in cui già figurano i nomi di Ronge di Czerscki e di Pribly, e aspetta un supplemento in una nuova edizione dove figureranno gli obbrobriosi nomi di quelli che testè agognarono a instituir nuove chiese ovvero sette, non che di altri fanatici o fanatiche; chè tra le donne eziandio ora invalse la mania di farsi innovatrici, e andar dietro alle orme da quelli segnate.

Ciò premesso, io la discorso in tal forma: O non vi è stata mai, nè vi è, nè giammai vi sarà eresia o scisma o setta al mondo, e in tale ipotesi è inutile il parlare ormai più di vera Chiesa; o se mai sempre vi furono, vi sono e vi saranno eresie o scismi, forza è per irrepugnabile illazione conchiudere, che adunque tutte e singole le comunioni divise e separate dall' unica vera Chiesa che da Cristo e dagli apostoli fino a' giorni nostri sussiste, e che in virtù delle divine promesse sussisterà fino al terminare de' secoli, tutte, dico, sieno eretiche sette o scismatiche. Ma il primo presupposto non che empio in se ed assurdo, è apertamente falso; poichè il Salvatore predisse dover sorgere per lo avvenire nella Chiesa sua lupi divoranti la sua greggia, falsi profeti ed anticristi, che avrebbero sedotti molti, e menato ivi guasto

(1) Passo citato nell' operetta di W. G. Penny Anglicano convertito, la quale ha per titolo - *L'esercizio della fede impossibile fuor della Chiesa cattolica.* Londra 1846 pag. 137.

e rovina; già gli apostoli parlano di eresie e di scismi; già s. Paolo scriveva a que' di Corinto esser necessario che insorgano eresie perchè i buoni vengano manifestati; gli ammonisce, gli esorta perchè non siano fra loro nè divisioni nè scismi; predice a' vescovi stessi raunati per ordine suo a Mileto, che entrerebbero quivi dopo la sua dipartenza de' lupi crudeli, i quali non risparmierebbero il gregge; e che si leverebbero su di mezzo a loro stessi degli uomini a insegnare cose perverse per trarsi dietro discepoli (1), che avrebbero cioè fatto sette separate e divise dalla unità della Chiesa. Parlan s. Pietro, s. Giovanni e s. Giuda delle sette di perdizione, di sette odiate da Dio, di eretici e di anticristi, per intralasciare i padri apostolici che tengono il medesimo linguaggio. Adunque di necessità deve inferirsene, che tutte e singole quante mai furono, sono e saranno comunioni separate dalla cattolica Chiesa sono altrettante fazioni eretiche o scismatiche. Non può assegnarsi differenza alcuna intrinseca tra loro, poichè la norma su cui e da cui devesi formarne giudizio è la stessa, è identica per tutte; non essendo questa che l'infallibile, visibile e perpetua autorità della Chiesa da Gesù Cristo instituita, e dagli apostoli propagata. Il perchè non dagli errori materialmente presi, non dal loro maggiore o minor numero, non dalla loro natura o qualità debbe di lor pronunciarsi, chè queste sono solo differenze accidentali, e dipendenti dall'indole e dal capriccio de' singoli novatori; ma sibbene dalla loro opposizione all' insegnamento dommatico della Chiesa, e dalla loro ribellione e separazione dalla sua autorità.

Dal che conseguita, che adunque la così detta chiesa evangelica è una vera fazione eretica; che eretica setta è la così detta chiesa riformata; che è scismatica

(1) Act. XX, 29-30.

setta la così chiamata chiesa ortodossa greco-russa ; che è scismatica ed eretica fazione la vantata chiesa anglicana , come lo sono la setta presbiteriana , la episcopaliana , la congregazionista , la battista , la morava , la metodista , la wesleiana , e non altramente che le dispregevoli congreghe di Utrecht , di Châtel , e di Ronge a malgrado dei magnifici titoli che si appropriano di chiesa-cattolica , anglicana , germanica , indipendente ed altrettali. Sono queste fazioni eretiche o scismatiche nè più nè meno di quel che il fossero i Nicolaiti , i Simoniani , i Menandriani , i Doceti , i Valentiniani , i Novaziani , i Donatisti , gli Ariani , i Macedoniani , i Nestoriani , e gli Eutichiani. Non v' è che il tempo che li distingua : chè gli eretici e gli scismatici de' tempi andati sono un funesto monnmento dell' umano orgoglio all' età loro e a quelle che vennero appresso , e gli eretici e scismatici più recenti il sono per la età presente , ed il saranno alle future generazioni.

Or che la storia e la polemica di trecent' anni ha messo questo vero nella più fulgida evidenza con una rigorosa logica che non la cede alla inflessibile geometria, non sono essi a compiangere que' pochi miserabili apostati , i quali allevati e nutriti nel cattolico insegnamento , *rigettata la coscienza* , come parla l' apostolo , *han fatto naufragio intorno alla fede* (1)? I quali ti vengono con una superficiale supellettile di erudizione da catechismo a far l'apologia della ignominiosa loro apostasia ? Che giovano loro i sarcasmi , le ironie , le menzogne , le calunnie colle quali ingrati si rivolgono, anzi si avventano furibondi contro la pietosa madre , che li partorì a Cristo , e li nutricò per tanti anni del latte della pura dottrina, che gl' innalzò alla sublimità del cattolico sacerdozio ? A null'altro per fermo , che a verifi-

(1) I Tim. I, 19.

care ad ogni rigor di lettera l'oracolo dello Spirito Santo: *L'uomo apostata, creatura non buona a nulla, ha per uso una bocca perversa ... nel cattivo suo cuore macchina iniquità, e in ogni tempo semina discordie: verrà sopra di lui repentinamente la sua perdizione, e subitamente sarà percosso, nè vi sarà più per lui medicina* (1). Non si avveggono gl' infelici che coll' affastellamento a diritto o a rovescio di bibliche testimonianze intese e interpretate a loro posta, a fine d'impugnare le cattoliche verità, non altro fanno, che quanto han fatto in ogni età i più spregevoli eretici, e che con ciò eglino stessi fanno aperta professione di quel che sono. Giova pertanto ripeterlo: questi miseri nella stolta determinazione a che si appigliarono, nè conobbero il punto di lor dipartenza, nè il termine a che si avviarono.

PARTE SECONDA

Colpite come sono le sette e comunioni tutte divise dalla vera Chiesa della terribile sentenza di scisma e di eresia, vorrebbono a tutto potere scuoterla e cessarla da se. Fermiamoci dunque a udire e pesare il merito delle loro difese, perchè più splendido quinci risulti il trionfo della cattolica verità. Io richiamerò tutte le eccezioni ch' essi oppongono a due capi distinti a' quali veramente si riduce tutta la loro somma. 1:° Che esse non son divise dalla Chiesa universale, ma dalla sola Chiesa romana. 2:° Che non si dà nella Chiesa quel tribunale *d' infallibile autorità* su cui abbiam noi posato come su base inconcussa la norma dello scisma e della eresia.

Or quanto al primo capo le sette acattoliche ragionano in questa forma. L' unità di fede e l' unità di

(1) Prov. VI, 12-15.

comunione debbono considerarsi in ordine alla Chiesa cristiana *universale*, e non già a qualsivoglia Chiesa *particolare* soltanto. Or noi mai non ci separammo dalla Chiesa universale, ma solo ci dividemmo o ci troviam divisi da una Chiesa particolare, qual è la *romana*. Non possiam dunque con verità e con giustizia essere considerati nè quali eretici nè quali scismatici; siccome non sarebbe stato scismatico od eretico chi da' tempi apostolici si fosse a cagion d' esempio diviso o trovato diviso della Chiesa di Corinto per far parte della Chiesa di Efeso o di Tessalonica. Laonde il fin qui discorso a noi per niuna guisa riguarda.

Tale trincea dietro cui gli acattolici cercano ripararsi non è nuova, anzi vieta quanto la così detta riforma, anzi quanto le sette de' Valdesi, degli Albigesi, de' Wicleffiti e degli Ussiti, dai quali venne in retaggio ai novatori del secolo XVI. Ella é un'arma adoperata da tutti que' novatori a fine di sottrarsi ai gagliardi colpi della polemica cattolica, in cui con argomenti irrepugnabili si dimostrava, non altro essere le comunioni dalla Chiesa divise che sette eretiche o scismatiche. Chiunque se ne può convincere di leggieri percorrendo le opere dei Valemburgi, dei Bellarmini, dei Du-Perron, dei Suarez, e d' altrettali controversisti. Ci è però facile dietro le orme di questi sommi il provare contro i più recenti autori protestanti, ed in ispecie gli anglicani, che riproducono con gran confidanza una siffatta eccezione, ch' essa è sofistica, e al tutto contraria al senso e insegnamento della più remota antichità, confortando il nostro assunto con nuovi documenti decisivi, e nuove ragioni.

Noi diciamo in prima che tale eccezione è sofistica, perchè confonde due sensi e rispetti affatto distinti da sceverare nel pronunciato *Chiesa romana*: l' uno significante la Chiesa peculiare di Roma, la diocesi ro-

mana, l'altro indicante quella che è capo, centro, vita della Chiesa universale, nel qual ultimo senso veramente si prende in senso cattolico, quando si parla di romana Chiesa.

Ma a stringere e attutire per ogni banda i nostri avversari, pognamo prima per un istante, che s'intenda qui per Chiesa romana la diocesi di tal nome retta immediatamente dal Pontefice come vescovo peculiare di Roma, sì ch'ella non sia che parte della Chiesa universale, come ogni altra Chiesa, e come appunto la Chiesa di Corinto e di Tessalonica era all'età degli apostoli. Or che sarebbe se già con questo solo si potesse mostrare che chi è diviso da lei non può difendersi dalla nota di scismatico o di eretico? Ma questa è verità dimostrabile a tutto rigore: e in prima io la ragiono così.

Certissimo è, nè gli avversari oseranno negarlo, che la vera Chiesa di G. C. debbe essere *apostolica*, e però che tutte le chiese che son parte *legittima* di questa Chiesa *vera* debbono partecipare al caratteristico della *apostolicità*. Or ciò può essere in due soli modi. L'uno *immediatamente* in quanto una Chiesa possa mostrare per la successione non interrotta de' suoi vescovi l'origine sua primitiva da un apostolo o da un uomo apostolico, che cioè ebbe da un apostolo immediatamente la sua missione. L'altro *mediatamente*, in quanto una Chiesa, sebbene in processo di tempo fondata, può almeno provare la sua congiunzione di dottrina e di sacramenti con una Chiesa *immediatamente* apostolica. È questo il doppio criterio della apostolicità tracciato luminosamente da Tertulliano fin dal secondo secolo contro gli eretici dell'età sua. « Traggan costoro fuori, egli dice, le origini di loro Chiese: svolgano la catena de' vescovi loro, stendentesi per continua successione, fin da principio sì, che il primo vescovo abbia

avuto ad autore o antecessore suo o alcun degli apostoli, o alcuno degli uomini apostolici, che però abbia con gli apostoli perseverato (1). » Ecco il criterio per l'apostolicità *immediata*. « Ma quelle Chiese, soggiugne Tertulliano, che non possono mostrare ad autor loro immediato alcun apostolo od un uomo apostolico, perchè sono di più recente fondazione, pur tuttavia s'avranno non meno per *apostoliche*, se cospirino nella medesima fede, e provino la *consanguineità* di loro dottrina con le Chiese *immediatamente* apostoliche.» Ecco il criterio per l' apostolicità *mediata*. Da questa verissima e saldissima dottrina consieguono due verità di suprema importanza. L' una che nell' ordine soprannaturale di provvidenza da Dio stabilito per la Chiesa sua è al tutto forza che perseveri e duri almeno *una* Chiesa *immediatamente* apostolica, la quale cioè abbia *assolutamente* in se stessa e riveli di per se nella perenne *successione* de' suoi vescovi il carattere, la nota, la tessera espressa della *apostolicità*. Altramente non vi sarebbe più modo di mostrare *l'apostolicità* delle altre Chiese di posteriore istituzione, ossia solo *mediatamente* apostoliche, non si potendo più comparativamente vedere se concordino nella dottrina e nei sacramenti con le chiese d' *immediata* apostolica derivazione. E però cesserebbe al tutto nella Chiesa di G. C., come il criterio per riconoscerla, così la nota stessa dell' *apostolicità*. L' altra conseguenza non meno evidente si è che, se ci abbia, come ci dee essere al tutto, almeno una Chiesa sussistente d' origine *immediatamente* apostolica, tutte le altre Chiese di più recente istituzione, che non concordino con essolei nell' unità di dottrina e di sacramenti, non possono esser *legittime* e parte della Chiesa *vera*. Or posto e fermo tutto questo, io domando : v' è ella e qual

(1) *De Praescript.* c. 32.

è una Chiesa *immediatamente* apostolica che ancor sussista? Chiesa che per la perenne e mai non interrotta *successione* de' suoi vescovi possa ora con evidenza storica e monumentale risalire fino ad un apostolo come autor primo di sua fondazione? Sì che v' è questa Chiesa, ma è *una sola*, ed è appunto la *Chiesa romana*. Tutte l'altre Chiese di origine immediatamente apostolica, o d'apostolica *immediata* istituzione perirono. La catena della successione de' loro vescovi che si connetteva con un apostolo, o con un de' vescovi costituiti da alcun degli apostoli si sciolse, si spezzò. Dunque, io ripiglio, la Chiesa romana, unica Chiesa *immediatamente* e *strettamente* apostolica che rimanga, è di fatto e di diritto parte *essenziale* della *vera* Chiesa di G. C.: *essenziale* così che senza lei, cessando ogni Chiesa *immediatamente* apostolica, cesserebbe pure al tutto la nota, la tessera dell'*apostolicità* nella Chiesa universale. Dunque dall' altro canto, io conchiudo, è forza che qualsiasi Chiesa esistente, che pretenda l'*apostolicità*, concordi con essolei nella fede e nella comunione: altrimenti non sarà in verun modo nè *apostolica*, nè *legittima*, nè parte della Chiesa *vera*. Dunque tutte le sette e comunioni divise dalla Chiesa romana, riguardata eziandio come Chiesa *particolare*, non sono tali, ossia, sono *scismatiche* ed *eretiche*. Ciò che volevasi dimostrare.

Prendiam la cosa da un altro lato e adoperiamo un secondo argomento all' uopo medesimo. Il separarsi formalmente di un membro o d'una parte della Chiesa dalla comunione d'un altra parte d' essa Chiesa senza la competente autorità della Chiesa è di per se colpevole *scisma*. Ora la Chiesa luterana, la calvinistica, l'anglicana, e così dicasi delle altre, si separarono dalla Chiesa di Roma, che considerata anche sólo come Chiesa *particolare* facea parte della Chiesa, e se ne separarono senza *l'autorità competente* della Chiesa. Dico

senza *competente autorità* : perchè è certo che Roma non s'era separata dal corpo della Chiesa, nè era stata da questo separata da competente autorità. E in fatto tutte le Chiese avanti la riforma, tranne gli scismatici ed eretici condannati come tali, erano in comunione con Roma, nè può allegarsi alcun atto di tutto il corpo della Chiesa a ciò contrario. Essa anzi possedeva ed esercitava tutti i diritti pertinenti a un membro o parte integrale della Chiesa di G. C. Nè si opponga dagli acattolici, che la Chiesa di Roma era, se non altro *virtualmente* separata dal corpo della Chiesa per aver corrotto la parola di Dio, ed essersi dipartita dalla fede tramandata da Cristo e dagli apostoli. Perchè io rispondo: primo, che la fedè di Roma avanti la riforma era la fede stessa dell' intero cristianesimo, tranne gli eretici e scismatici condannati. Onde se Roma si fosse dipartita dalla vera fede, se ne sarebbe dipartita tutta la Chiesa intera *come tale*, e quindi sarebbe divenuta eretica e scismatica contro le promesse di Cristo. Secondo, ammesso per un istante il fatto preteso della corruzione dommatica della Chiesa romana, questo fatto dovea conoscersi e decidersi giudizialmente da tribunale competente prima che alcuna Chiesa particolare potesse aver diritto di separarsi formalmente dalla sua comunione, e rigettarla da se. E qual potea essere questo tribunale, se non tutto il corpo ecclesiastico nella sua unità e integrità, operante siccome corpo per mezzo de'suoi organi legittimi, e diciam così ufficiali? Ora nè la Chiesa particolare anglicana, nè la Chiesa ginevrina, nè la Chiesa sassone, e così dicasi delle altre Chiese singole riformate, non erano questo tribunal competente. Non aveano dunque diritto di assumere quel fatto come *deciso*, e sul pretesto di esso procedere a separarsi. Laonde stringiamo l' argomento così: il separarsi formalmente da Roma, anche come Chiesa *par-*

ticolare, fin che non fosse convinta e condannata da competente tribunale, era un separarsi dalla Chiesa cattolica, era un fare scisma. Ma le Chiese singole riformate si separarono formalmente da Roma, senza ch'ella fosse convinta e condannata da competente tribunale: dunque le Chiese riformate veramente fecero colpevole scisma.

Incalziamo eziandio con un terzo argomento gli avversari. Stando sempre nella medesima supposizione circa la romana Chiesa, converrebbe a sfuggire la taccia di scismatico, che quegli il quale si separa dalla Chiesa di Roma comunicasse con altra Chiesa la quale facesse veramente parte della Chiesa universale, affinchè reggesse l' addotta parità delle Chiese corintiaca o tessalonicese a' tempi apostolici. Or forse ciò avvenne allorchè i novatori de' quali ragioniamo si separarono a loro dire dalla sola Chiesa romana? Divisi da questa, a qual altra Chiesa si unirono, di qual altra Chiesa essi fecero parte? Di niuna affatto; non si unirono con le Chiese orientali che mai non riconobbero i protestanti quasi fossero loro propri; non colla Chiesa greca, che ricusò in modo formale la comunione loro; non cogli Albigesi, cogli Ussiti o Wicleffiti, i quali oltracchè si trovavano essi stessi nella medesima condizione, più non sussistevano, dove se ne tragga forse qualche reliquia; ma nè eziandio coi Valdesi, i quali, lasciando stare la pochezza ignobile di cotali settari, non si congiunsero colla riforma se non se dopo che questa ebbe consumato il suo scisma. Adunque nè anche in tale ipotesi ponno i nostri avversari schivare la turpe taccia di scismatiche sette per aver colla loro segregazione dalla Chiesa di Roma costituiti nuovi ceti, che non si trovarono in comunione con veruna Chiesa nè vera nè falsa che allora esistesse. Di che ben si avvidero; e però non trovarono altro modo onde salvare

almeno l'apparenza di Chiesa, che gittarsi al disperato divisamento di proclamare la Chiesa *invisibile* formata da soli i giusti, o da' soli gli eletti e predestinati. Divisamento assurdo che li metteva in aperta contraddizione e teoretica e pratica seco medesimi.

Che se niente vale ai novelli riformatori e dissidenti da noi a liberarsi dalla ignobile condizione di setta il divisato scampo; che cosa avrà a dirsi se per nome di Chiesa *romana* venga a significarsi la Chiesa universale, ossia la collezione di tutte le Chiese particolari viventi in comunione colla romana Chiesa, come centro di unità dipendenti dal romano Pontefice come loro capo visibile, e costituenti con essolui come membra un solo corpo? Or bene tale e non altro è il significato e il concetto vero di Chiesa romana; di guisa che sono sinonime Chiesa *romana* e Chiesa *cattolica*; Chiesa *romana* e Chiesa *universale*; Chiesa *romana* e Chiesa *di Gesù Cristo.*

Imperocchè in tanto la Chiesa universale, la Chiesa cattolica, la Chiesa di G. C. venne distinta del soprannome di *romana*, in quanto dovea ricisamente sceverarsi dalle false comunioni da quella divise, le quali per inconcepibile oltracotanza si appropriavano il titolo di Chiesa *cattolica.* Nel modo stesso che a' tempi apostolici venne denominata *cristiana* per distinguerla dalla sinagoga e dalle sette giudaiche, e nel secondo secolo venne appellata *cattolica* perchè la non si confondesse colle diverse e moltiplici sette che di quel tempo sursero ad infestarla, e che cristiane dicevansi, tuttochè distruggessero da imo a fondo il cristianesimo. Laonde a distinguere la vera Chiesa cattolica avente a suo capo visibile e a fondamento il successor di s. Pietro principe degli apostoli, che è vescovo di Roma, dalle sette acefale, fu d'uopo denominarla *romana;* tito-

lo che niuna setta divisa da lei mai non si sarebbe potuto appropriare.

E che tale sia di fatto il concetto, tale la significanza di Chiesa romana, basta a convincersene l'osservare che le Chiese tutte particolari sparse per l'intiero universo, non pur si trovano in comunione di fede, di ubbidienza e di carità colla Chiesa di Roma, ma formano con essolei sola una Chiesa, solo un ovile, solo un regno, che stendesi per tutta la terra, solo un albero che copre e ristora de' suoi benefici influssi, dell'ombra sua tutte le genti, sola una monarchia del figliuolo dell'uomo giusta le sì espresse predizioni, e le tante emblematiche figure de' profeti, e precipuamente di Daniele. Di più basta a convincersene l'osservare, che mai niuna fazione si separò dalla Chiesa di Roma, che non si separasse in quel medesimo dalle Chiese tutte del mondo in comunione con lei, che mai nessun novatore cercò alterare e corrompere o negare alcun articolo di fede professato dalla Chiesa di Roma, che non si trovasse al tempo stesso in opposizione colla fede professata da tutte le Chiese congiunte con lei; che mai niun orgoglioso settario fu condannato e anatematizzato dalla Chiesa di Roma senza che sopra ad esso non piombasse insieme l'anatema e la condanna di tutte le Chiese dell' universo con quella unite. Basta infine a convincersene con evidenza il fatto medesimo dei dissidenti. Perocchè dove essi non si fossero davvero divisi che dalla particolar Chiesa di Roma, e non già dalla Chiesa universale, come protestano, non moverebbon guerra ai *cattolici* che vivono in mezzo a loro; ma noi veggiamo gli anglicani per esempio impugnare i cattolici in Inghilterra e tassarli di *cattolici-romanisti* a distinguerli da se che si appellano *cattolici-anglicani*; i luterani in Germania oppugnare i cattolici coi quali si trovano, chiamando se *evangelici* od *ortodossi*. Veg-

giamo quel che seppero fare ne'tempi andati a distruzione delle Chiese, degli altari, delle istituzioni de'cattolici ne'lor paesi. E altrettanto è a dire degli ugonotti o riformati in Francia ed in Olanda, degli zwingliani nella Elvezia, degli episcopali in America, dei presbiteriani in Iscozia, e così via via delle altre sette nelle diverse contrade dove esse hanno seggio e dominazione. Laonde ovunque essi contradicono coi fatti alle asserzioni loro.

Ma venga qui in campo, a sciogliere con perentoria sentenza la questione, l'ecclesiastica antichità, si producano le illustri testimonianze di quella Chiesa, che i nostri avversarî si piacciono di chiamar *primitiva*. Si dimostri come i padri e gli scrittori ecclesiastici de'primi cinque secoli stabiliscano, illustrino, afforzino queste due gran verità: 1.° che per appartenere alla Chiesa cattolica è necessario essere unito e per fede e per comunione alla Chiesa di Roma, cotalchè sia un medesimo separarsi in fede o in comunione dalla romana Chiesa, e il separarsi dalla Chiesa universale: 2.° che Chiesa *romana* e Chiesa *cattolica* si compenetrano tra se, e consuonano tutt'uno, valgono una cosa stessa.

E facendomi tosto dalla prima classe di testimonianze, mi si presenta innanzi tutto il celebre testo di s. Ireneo, il quale avendo fermato il principio della unità di fede e di comunione qual nota caratteristica, qual indubitato criterio della vera Chiesa contro gli eretici che in massa impugnava, onde provar cotesta unità afferma bastargli l'autorità della *sola* Chiesa *romana* e ne dà ragione perentoria in questi termini: « Imperochè a questa Chiesa per la poziore principalità è necessario che convenga la Chiesa tutta cioè i fedeli che dapertutto si trovano, nella quale sempre si è conservata da quei che ovunque sono quella tradizione che

vien dagli apostoli (1). » Sul qual testo è a vedere quanto dottamente si è scritto dal Massuet nella terza dissertazione preliminare all' art. IV ove confuta le violente e distorte interpretazioni del Salmasio e del Grabio, che cercarono sparger tenebre su di un passo folgoreggiante di tanta luce. Infatti Ireneo avea premesso, che a provar la unità di dottrina nella Chiesa cattolica, e la identità della tradizione conservata nelle Chiese apostoliche mediante la successione de' vescovi, non facea punto mestieri di passarle a rassegna ad una ad una, come troppo lunga cosa e soverchia. Afferma quindi che a confondere tutti che in qualsivoglia modo, sia per elezione propria, sia per gloria vana, sia per cecità e mala sentenza raccolgono diversamente da quel che si conviene, basta solo indicare la tradizione e la fede annunziata agli uomini della *massima, antichissima ed a tutti nota Chiesa fondata e costituita in Roma dai gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo pervenuta fino a noi per le successioni dei vescovi.* Il che è un medesimo che dire, esser tutt' uno tanto il conoscere la fede della Chiesa romana quanto la fede di tutte le Chiese; dacchè queste debbano di necessità (come spiega le parole d'Ireneo Salmasio istesso) *convenire e concordare in cose di fede colla romana Chiesa* (2), che tiene il principato, ed è la Chiesa *precipua* e *principe:* dovendosi così intendere la voce *antiquissimae* rispondente alla greca αρχαιοτατης di che certo fe' uso Ireneo nel testo originale, come osserva il Massuet. E di vero non si potea adoperare quella parola da Ireneo a significare la Chiesa più antica di tempo, essendo noto che la Chiesa di Gerusalemme e

(1) Lib. III, c. 3 num. 2.

(2) Salmas. *De Primat. Pap.* c. 5 p.65.ed. Lugd. Batav.1645 presso Massuet, *Diss. Praev.* III art. IV pag. CXV.

di Antiochia furono più antiche della romana. Come egualmente non si può riferire al numero de'fedeli quel *propter potiorem*, o come altri leggono *potentiorem principalitatem*, contendendo in quanto a numero di fedeli colla Chiesa romana altre chiese, specialmente l'Antiochena e l'Alessandrina; ma sibbene alla suprema sua dignità per essere stata fondata dall'apostolo Pietro, che in essa pose stabilmente sua sede, come si ha da tutta la tradizione storica e monumentale. Il perchè è manifesta da Ireneo l'assoluta indispensabile necessità che hanno tutte le chiese dell'universo di convenire e concordare in cose di fede colla Chiesa romana, ossia di mantener con essa come Chiesa *principale* la unità di fede e di comunione a fine di formare seco lei quali membra unite al capo solo un corpo, sola una Chiesa universale.

Ne è meno calzante e decisiva per l'argomento di di che trattiamo l'autorità di s. Cipriano; il quale in più luoghi addimostra la necessità di comunicare colla Chiesa romana per isfuggire la nota di scismatico. Ecco il sunto di sua dottrina. Stabilisce egli come principio saldo ed inconcusso, che il Salvatore abbia su Pietro edificata la Chiesa sua, perchè da lui avesse incominciamento e origine prima *la unità* della sua Chiesa; e ciò non ostante che avesse agli apostoli tutti conferita la stessa autorità, lo stesso onore, il potere medesimo. Dal che inferisce qual corollario irrepugnabile, che dunque non può alla unità della Chiesa appartenere chiunque non sta in comunione colla Chiesa romana a cui presiede il successore di Pietro. Rechiamone a pruova le parole stesse del santo, eziandio come leggonsi nella edizione fattane dall'osfordiese Fello, cioè di molto mozzate. « Parla il Signore a Pietro, scrive egli, *Io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia, e le porte d' in-*

ferno non la vinceranno, e a te darò le chiavi del regno de' cieli: e quelle cose che tu avrai legate sopra la terra, saranno legate ancor ne' cieli, e tutte quelle cose che avrai sciolte sopra la terra, saranno sciolte anche ne' cieli. E di nuovo al medesimo dopo la sua resurrezione dice: *Pasci le mie pecore.* Sopra lui solo edificò la Chiesa sua, ed a lui comanda che pasca le sue pecore, sebbene agli apostoli dopo il suo risorgimento, conferisca il medesimo potere e dica: *Come il Padre mandò me, così io mando voi. Ricevete lo Spirito Santo. Se avrete rimessi i peccati di qualunque, gli saranno rimessi, se li riterrete a qualunque, saranno ritenuti;* nondimeno a manifestare la unità dispose coll' autorità sua l' origine della unità stessa cominciante da uno. Certo anche gli altri apostoli eran ciò che fu Pietro, dotati di pari consorzio sì di onore sì di potere; ma il cominciamento piglia le mosse dalla unità affinchè *una* si mostri la Chiesa di Cristo (1). » Dal che ben si scorge averci secondo la mente di Cipriano tra gli apostoli e s. Pietro per divina disposizione parità di onore e di potestà nell' apostolato, ma salvo sempre il primato di che questi venne fregiato per la unità della Chiesa. Difatto come riflette il dotto Garnerio editore delle opere del santo, sebbene Cipriano riconoscesse nei vescovi dell' Affrica, della Numidia e della Mauritania una autorità pari alla sua in quanto all' ordine episcopale, non però tali li considera nella primazia, che egli come vescovo di Cartagine su tutti essi godeva, quantunque per sola ecclesiastica istituzione; or quanto meno intendeva che venisse derogato punto al primato di Pietro, che pur era per confessione sua d' istituzione divina? Laonde conchiudasi ricavarsi da questo luogo di Cipriano: 1.° che il principio della unità non si può

(1) *De unit. Eccl.* edit. Maur. pag. 195.

avere senza primato; poichè chi mai potrebbe negare il primato a quello da cui comincia l'unità, e per cui una sola si dimostra esser la Chiesa? 2.° che come dopo s. Pietro non mancò l'unità, così non mancò nè il primato, nè il principio della unità, cui Cristo colla sua autorità dispose e costituì con tal consiglio, affinchè si conoscesse una essere la Chiesa sua. Il perchè è necessario che duri e perennisi nella Chiesa il principio e il vincolo della unità, se ha a perseverare la unità stessa, e quello per cui sempre mai si mostri una esser la Chiesa da G. C. fondata. 3.° ne siegue la necessità assoluta di comunicar colla romana Chiesa, se vogliasi far parte della Chiesa di G. C. e non esser riputato scismatico, cioè messo fuori e reciso dalla unità. Di qui il giusto sdegno che commovea il petto di Cipriano, sì che non sapea darsi pace al vedere che alcuni scismatici avessero avuto l'ardimento « di navigare alla cattedra di Pietro, ed alla Chiesa principale, d'onde la unità sacerdotale ebbe cominciamento (1). »

Potrei addurre ben altre molte testimonianze del medesimo santo, che aperto confortano questo vero; ma per non esser lungo, mi rivolgerò a s. Ottato la cui preziosa opera scritta contro lo scisma dei Donatisti è una confutazione solenne di tutte le Chiese scismatiche, e peculiarmente dell'anglicana che ha tanto di somiglianza collo scisma da Ottato combattuto. Egli adunque nel secondo libro dopo aver stabilito con d'ogni fatta argomenti l'assoluta unità della Chiesa di G. C., ossia della Chiesa cattolica, prova non si poter altramente avere questa unità che mediante la professione della medesima fede con quella della Chiesa romana, e la comunione con lei. Portiamone il testo per intie-

(1) Epist. LV pag. 86, ediz. cit.

ro. « Da ciò abbiam provato, scrive egli, quella esser Chiesa cattolica la quale è sparsa in tutto il mondo: or ci resta a riferirne gli ornamenti, e vedere se rinvenganzi le cinque doti, che tu (Parmeniano) dicesti essere sei; tra le quali la *cattedra* è la prima, dove qualora non avesse seduto il vescovo, non si può congiungere l' altra dote che è *l'angelo*; egli è a vedere chi e dove il primo abbia su la cattedra seduto. Se nol sai, imparalo, se lo sai arrossisci; tu non puoi esser tacciato d' ignoranza; rimane adunqne che il sappi; l' errare è peccato a chi il sa. Imperocchè agli ignoranti si suole talvolta perdonare. Adunque negare non puoi saper tu esser stata conferita la cattedra episcopale per primo a Pietro, nella quale siasi Pietro assiso, il capo degli apostoli tutti, che perciò venne eziandio denominato Cefa: in cui sola una cattedra ed unità fosse da tutti mantenuta; affinchè gli altri apostoli non venissero a difendere per se una cattedra a parte. Di guisa che già sia riputato scismatico e peccatore, quegli che venisse a collocare un' altra cattedra a rincontro della cattedra singolare. Dunque sull'*unica cattedra*, che è la prima tra le doti, si assise prima Pietro, al quale succedette Lino .... a Damaso succedette Siricio, che in oggi è il nostro collega, con cui tutto il mondo pel commercio delle *formate* concorda in una società di comunione. Mostrateci or voi l' origine della cattedra vostra, voi che vi volete vendicare la santa Chiesa (1). » Tutto questo tratto è si chiaro, che basta aver occhi per conoscere la necessità che ad ogni fedele incombe secondo Ottato di restarsene in comunione colla Chiesa romana, se vuol far parte della unità della Chiesa, e appartenere all'unico ovi-

(1) *De Schism. Donat.* lib. II, c. 2-3, ed. Du-Pin Antuerp. 1702 p. 31-32.

le di G. C. L'unità della Chiesa la qual dipende dalla comunione delle Chiese singole colla cattedra di Pietro, ossia colla Chiesa romana, e secondo il santo la tessera per cui dovea giudicarsi scismatica la fazione de' donatisti, non che di ogni altra fino allor surta, o che fosse per insorgere dappoi.

Lo stesso vero espresse s. Ambrogio allorchè usò di quella breve sì, ma energica espressione: « Ove è Pietro ivi è la Chiesa (1). » Dalla quale chiaro conseguita, che chiunque non è con Pietro ossia colla Chiesa romana sempre retta da Pietro ne' suoi successori non è nel seno della unità della Chiesa, come anche più aperto affermò Ambrogio con dire, che dalla Chiesa romana capo di tutto l' orbe cattolico « dimanano in tutti i diritti della *veneranda comunione* (2). » Lo stesso vero fu inculcato da s. Girolamo quando scrisse al pontefice Damaso: « Io non seguendo niun primo se non se Cristo, mi unisco di comunione colla Beatitudine tua, cioè colla cattedra di Pietro. So che su questa Pietra è stata edificata la Chiesa. Chiunque fuori di questa casa avrà mangiato l' agnello è un profano; se qualcuno v' ha che non sia ritrovato nell'arca di Noè, perirà sopravvenendo il diluvio .... chiunque non ricoglie teco, disperge: cioè chi non è di Cristo, è dell'anticristo (3). » Allo stesso vero mirò s. Paciano vescovo di Barcellona scrivendo: « A Pietro ha parlato il Signore, *ad uno*, e ciò appunto perchè fondasse l'unità in uno (4). » Nè più luminosamente potea chiarircelo s. Pier Crisologo affermando nell' epistola ad Euti

(1) *Enarrat.* in Ps. XL n. 30, ed. Maur. Opp. Tom. I col. 879.

(2) Epist. II, n. 4. Opp. Tom. II, col. 811.

(3) Epist. XV, ed. Vall. II n. 2.

(4) Epist. III ad Sympron. in *Biblioth. Patr.* de la Bigne. Colon. Agripp. 1618. Tom. IV p. 241 col. 38.

che come: « Il b. Pietro il quale nella propria sede e vive e presiede conferisce a quanti cercanla, la verità della fede (1). » Ove suppone doversi da tutti professar la fede di Pietro ossia della romana Chiesa, e sottoporsi all' autorità della Chiesa stessa ond'essere nella unità di fede e di comunione con la Chiesa cattolica ed universale.

Potrei qui recare in mezzo una catena di testimonianze tratte dagli stessi romani pontefici a luminosa conferma della medesima verità, nè gli avversari avrebbono alcun diritto di infermarle e di rigettarle quasi sospette, come fa appunto l'anglicano Palmer, il quale nel suo trattato della Chiesa scrive volersi usare qualche indulgenza ai pontefici romani in così fatte loro espressioni per l' impegno che aveano di magnificare i diritti della loro Chiesa. Ma troppo a torto. Perocchè si tratta di pontefici di alta antichità, dotti e santissimi avuti e allora e dappoi in ammirazione e riverenza da tutta la cristianità, di un Siricio, di un Innocenzo I, di un Celestino, di un Bonifacio, di un Leone M., di un Gelasio, di un Ormisda ed altrettali. Trattasi di solenni testimonianze ch' essi proferirono al cospetto di tutta la Chiesa, senza che niuno osasse tacciarle di falsità o d' esagerazione, anzi o espressamente o tacitamente nel fatto non le abbia ricevute con acquiescenza e approvazione della Chiesa universale. Trattasi infine di tale una serie perenne di testimonianze emanate dalla sede apostolica romana, che mostrano qual fosse la tradizione perpetua quivi sempre conservata e vigente circa la sua autorità; tradizione la quale non da altro che da fonte apostolico immediatamente si derivava. Tuttavolta per non allungarmi di troppo, io

(1) Ep. ad Eutych. in *Collect. Concil.* Labbei. Lutet. Paris. 1679. Tom. IV col. 38.

me ne passerò, rimettendo fra gli altri al ch. card. Gerdil che le raccolse in bella serie da papa Siricio fino a Leone X con preziose sue annotazioni (1), e finirò col trattenermi alquanto sopra s. Agostino i cui sensi sono ancora in venerazione presso i nostri avversari.

Il santo vescovo d'Ippona pertanto afferma di aver imparato con s. Cipriano nelle Scritture sante, che il primato degli apostoli primeggiava di molto eccellente grazia nell'apostolo Pietro; » E chi è che non sappia, prosiegue Agostino, che quel *principato* dell'apostolato debba preferirsi a qualsivoglia episcopato (2)? » Nel salmo poi contro la parte di Donato a convincere la pervicacia di quella scismatica fazione le contrappone divinamente la sede di s. Pietro, e fa in questa espressamente ravvisare la *pietra*, che le superbe porte d'inferno non possono vincere: imperocchè « numerate, scrive egli, i sacerdoti, cioè i vescovi, eziandio della stessa sede di Pietro, e vedete in cotal ordine di padri chi ed a cui sia succeduto: essa *è la pietra*, che non vinceranno le superbe porte d'inferno (3). » Che se la sede o Chiesa romana è la Pietra, come il mantiene s. Agostino, su cui come su ferma base sta consolidato l'edifizio della Chiesa che non può perire a tenore delle promesse fattene da Cristo, ognun vede necessità che a tutti incombe, chiunque non voglia perire, di aderire alla Chiesa romana ossia di mantenere con essolei l'unità di che trattiene. D'onde ben conchiudeva il Bossuet, nome che talvolta suona con compiacenza sul labbro de'nostri avversari; » Questa dunque è la cattedra, questa la sede, questa la Chie-

(1) Vol. XV, Opp. ed. Rom.

(2) Lib. II, *De Bapt. contr. Donatist.* c. 1.

(3) Ps. cont. part. Donati Lit. S. Opp. ed Maur. Tom IX col. 7.

sa che per la dignità del suo pontefice essendo *necessaria a formar la unità* della Chiesa, mai non è che possa staccarsi dalla vera Chiesa, mai non è che possa disgiungersi della vera fede (1). »

Facciamci ora a divisare l'altra classe delle testimonianze dalle quali si provi Chiesa *romana* e Chiesa *cattolica* sinonimizzare nel significato, nel concetto e nel valore presso gli antichi.

Difatti s. Cornelio nella lettera che scrisse a Fabio Antiocheno nel dargli conto dello scisma di Novaziano così si esprime: « Dunque ignorava egli cotesto vindice del vangelo, che uno solo dovea essere il vescovo nella Chiesa *cattolica?* » Cioè nella Chiesa *romana* nella quale Novaziano si era fatto dolosamente crear vescovo dopo l'assunzione di Cornelio al Pontificato (2). La medesima recisa frase adoperarono que' confessori i quali ingannati da Novaziano tratti furono nello scisma; ma poi pentiti del fallo, e tornati alla unità, di tal forma fecero lor sommissione al legittimo Pontefice innanzi a gran moltitudine di vescovi, di preti e di popolo: « Noi sappiamo Cornelio vescovo della *santissima Chiesa cattolica* essere stato eletto da Dio onnipotente, e da Cristo signor nostro. Noi confessiamo il nostro errore .... Imperocchè non ignoravamo esserci solo un Dio, e solo un Cristo essere il Signore che abbiam confessato, sol uno lo Spirito Santo, e doverci essere solo un vescovo nella *cattolica Chiesa* (3). » Così parimenti s. Cipriano nella lettera ad Antoniano si

(1) Haec igitur cathedra Petri, haec sedes, haec Ecclesia est, quae pro sui Pontificis dignitate *unienda Ecclesiae necessaria*, numquam a vera Ecclesia, numquam a vera fide abrumpatur. *Defens. Decl.* p. III. lib. X c. V.

(2) Presso Euseb. *Hist. Eccl.* lib. VI c. 43. ed. Vales.

(3) Epist. Cornelii ad Cyprian. inter Cyprianicas ed. Maur. ep. 46.

servì di tal frase nel seguente tenore: « Ho ricevuto le prime lettere tue, le quali fan fede indubitata della concordia del collegio sacerdotale e dell'aderenza alla *Chiesa cattolica*, colle quali mi significasti che tu non comunichi punto con Novaziano, ma hai seguitato il nostro consiglio, e che con Cornelio nostro convescovo tieni un pieno consenso. Scrivesti eziandio perchè trasmettessi un esemplare delle tue lettere al nostro collega Cornelio, affinchè deposta ogni sollecitudine, sapesse che tu comunichi con essolui, cioè colla *Chiesa cattolica* (1). » Ed omettendo molti altri luoghi dello stesso santo martire, specialmente della lettera quarantesima prima, ci piace riferir dal medesimo la ragione che egli apporta di tal denominazione di Chiesa *cattolica* data alla Chiesa *romana*, come quella che è tutto acconcia al nostro argomento. Ed è perchè la Chiesa *romana* è la *radice* e la *matrice* della Chiesa *cattolica*. Ecco le parole di lui: « Il perchè noi ai singoli naviganti, affinchè navigassero senza veruno scandalo ne rendemmo lor la ragione; noi sappiamo averli esortati acciocchè conoscessero e tenessero la *radice e la matrice della Chiesa* cattolica (2). » Ragione che sola milita per la Chiesa romana, e che mai non fu, nè potea essere ad altra Chiesa attribuita. Ciò che consona con quanto scrisse s. Agostino della Chiesa medesima: « Questa è quell' unica la quale tiene e possiede tutta la potestà del suo sposo e Signore (3). » Chiesa la cui felicità Tertulliano invidiava, siccome quella alla quale gli apostoli Pietro e Paolo in un col sangue *tutta profusero la dottrina* (4). A questo si riferisce la illustre testimonianza, che resero in una sinodica epistola diretta a Giovanni e Venerio gli

(1) Ep. XLII.
(2) Epist. XLV.
(3) Epist. XLIII, ed. Maur. n. 7.
(4) De Praescript. c. XXXVI ed. Rig.

esuli vescovi affricani dalla sardegna, colla quale a commendazione della dottrina di s. Agostino intorno *alla grazia e al libero arbitrio dell'uomo*, credettero non potere alcuna cosa arrecare di meglio se non se quello che « Ormisda di beata memoria glorioso vescovo della sede apostolica nella lettera colla quale rescrisse al santo fratello e consacerdote nostro Possessore che ne l' avea consultato, con grand'encomio della lode cattolica inserì, e di cui quest' esse son le parole: *tuttavolta del libero arbitrio e della grazia ciò che la* ROMANA, *cioè la* CATTOLICA *Chiesa segua e tenga, sebbene possa conoscersi abbondevolmente nei varî scritti del beato Agostino, e peculiarmente a Prospero ed Ilario, si conservano nondimeno eziandio gli espressi capitoli negli archivi ecclesiastici* (1). Dal che si rileva la doppia, o a meglio dire, la sinonimica significazione delle voci *cattolica* e *romana.* E quest'autorità è di tanto maggior peso in quanto che l' estensor di questa lettera è il celebre s. Fulgenzio, anima e voce di quegli esuli africani. Aggiungiamo alle già riferite testimonianze quella di s. Ambrogio, il quale nell' orazione recitata per la morte di suo fratello s. Satiro così si esprime: « Chiamò egli (Satiro) a se il vescovo ..... e lo richiese, *se convenisse coi vescovi* CATTOLICI, *cioè* COLLA CHIESA ROMANA? È forse in que' luoghi la Chiesa di quella regione trovavasi nello scisma, dappoichè Lucifero si era separato allora dalla nostra comunione; e sebbene questi fosse esule per la fede, ed avesse lasciati eredi della sua fede, pensò tuttavia (Satiro) non darsi la fede nello scisma. Imperocchè, sebben tenessero la fede verso Dio, con tuttociò non la tenevano verso la Chiesa di Dio, di cui lasciavano separarsi alcune come giunture, e dilacerarsi le membra. Di fatto avendo G. C. patito per

(1) Presso l' Arduino *Acta Concil.* Tom. II col. 1060 n. 27.

la Chiesa, e la Chiesa essendo il corpo di G. C. appare non aversi fede a Cristo da coloro pe' quali si rende vana la passione, e si strazia il corpo di lui (1). »

Tralascio tant' altre simili testimonianze di che riboccano gli antichi già raccolte da valenti scrittori, nelle quali il vescovo di Roma vien detto il *vescovo de' vescovi*, *il pastor de' pastori*, *il vescovo della Chiesa universale* e ornato d' altrettali titoli, che suppongono e confermano la stessa idea. Tralascio l'appellazione di *apostolica* data in senso tutto proprio e singolare da' padri, ed eziandio dai concilî ecumenici, come l' efesino e il calcedonese alla sede romana, non ad indicare soltanto l' *immediata* origine sua apostolica, ma a mostrare quella *apostolica* autorità suprema, e per dirlo con s. Agostino, quel *principato di cattedra apostolica, che sempre si mantenne in vigore* (2) nella romana Chiesa; il che riesce a nuova confermazione del nostro assunto. Tralascio i tanti fatti de' romani pontefici ne' primi cinque secoli, fatti che inchiudono necessariamente l'unità compenetrata con la Chiesa romana; Chiesa considerata mai sempre qual fonte, qual principio, qual centro essenziale della unità stessa, di guisa che se tolgasi dalla storia della Chiesa questa pietra fondamentale, che la sorregge, se si spezzi questo filo maestro che ne governa e coordina tutto il tessuto, se si disconosca questa Chiesa sovrana che ne disserra e pone in chiaro ogni più riposta parte, la storia ecclesiastica diviene un' opera arcana, inintelligibile, inesplicabile, o anzi piena di confusione, di disordine, di contraddizioni. A sviluppar tutto questo bisognerebbe

(1) Opp. edit. Maur. tom. II, col. 1126 n. 47.

(2) Epist. XLIII ed. Maur. n. 7. Su questo argomento è uscito testè a luce in Germania un buon lavoro: *De tituli Sedis Apostolicae ad insigniendam sedem romanam usu antiquo et vi singulari. Scripsit M. Eberhard s. theol. doct.* Treveris 1846.

un trattato, nè qui certo è mio intendimento di farlo: ma ciò che ne abbiam detto è più che bastante a conquidere l'evasiva degli avversari. Se a senso dell'antichità cristiana, Chiesa *romana* e Chiesa *cattolica*, appartenere alla comunione *romana* o alla comunione *cattolica* son pronunciati sinonimi, equipollenti: se a senso della medesima antichità è per modo necessario appartenere per fede e comunione alla Chiesa *romana*, che un medesimo separarsi da questa è il separarsi dalla Chiesa *cattolica*; ne conseguita logicamente, che secondo il giudicato di tutta l'antichità, le singole comunioni o sette, che si divisero o si trovano scientemente divise dalla Chiesa romana, sono scismatiche od eretiche. Vano è dunque l'immaginare di potere starsi scientemente separato dalla romana Chiesa e comunione, e tuttavia restarsi nella Chiesa e comunione cattolica, ossia nella vera Chiesa da G. C. instituita.

Ma a recar la cosa al supremo grado dell'evidenza, poniam mano ad altri argomenti, che tutti per diversa via collimano mirabilmente al medesimo segno. Perocchè la verità cattolica è fecondissima, e la si dimostra sotto assaissimi aspetti tra se diversi, e apre mille diverse vie onde altri che sinceramente il voglia, possa riconoscerla ed abbracciarla.

Egli è un *fatto* innegabile (e qui ci basta il mero fatto prescindendo per ora dal *diritto*), che la sola comunione cattolica romana, cioè la sola Chiesa romana con tutte le Chiese a lei aderenti, ha sempre professato e professa di essere un *tutto* per se sussistente, organico, vivente, completo in modo da formare e contenere in se sola tutta la vera Chiesa universale di G. C.: e che altresì in essa *sola* si trova di fatto, e può riconoscersi tra i suoi membri sparsi per tutta la terra l'unità di fede riguardo a tutti i suoi dommi, e l'unità di comunione per la medesimezza de' singoli

sacramenti, pel vincolo medesimo della carità ed ubbidienza al principio riconosciuto di legittima monarchica autorità. Tutte l'altre comunioni, Chiese o sette che vogliano dirsi, divise da lei, per loro professione stessa non sono per se, non formano quel *tutto* che abbracci la Chiesa universale: esse stesse si conoscono, si dicono soltanto *parte* di quel *tutto*, *rami* di quell'*albero*. E come potrebbono nè anco osare di pretendere di vantaggio? Quando se riguardi a origine, niuna ve n'ha che non sia *temporanea*, cioè surta in questa o quell'epoca nella storia della Chiesa, che si può precisamente indicare: se riguardi a luogo, niuna ve n'ha che non sia *locale*, cioè ristretta tra certi confini più o meno determinati ed angusti: se riguardi la saldezza, niuna ve n'ha che non si sia divisa e suddivisa in altre diverse sette e frazioni: se riguardi a unità di *fede* e di *comunione*, niuna ve n'ha che concordi nelle dottrine dommatiche essenzialmente con l'altre, niuna che abbia con l'altra vincolo di organica congiunzione e di vital dipendenza. Sentiamo questo gran fatto storico espresso con profondità e giustezza dal ch. dottor Newman, riguardo a tutte le sette antiche, divise dalla Chiesa cattolica.

« La Chiesa, scrive egli, è *da per tutto*, ma essa è *una*: le sette son *da per tutto*, ma son molte, indipendenti e discordi. La cattolicità è l'attributo della Chiesa, l'indipendenza de' settari. È vero che alcune sette potevano sembrare quasi cattoliche nella lor diffusione, novaziani o marcioniti erano in tutte le parti dell'impero, ma tuttavolta appena altro che il nome e la dottrina o filosofia generale di esse era universale: mentre le diverse porzioni che professaronle, non sembra che fossero congiunte insieme da alcun legame stretto e determinato. La Chiesa potea ben essere evanescente e spenta per alcun poco in particolari regioni,

e potea comparire aggnagliata o come sepolta tra le sette, quando l'occhio si ristringeva a solo un luogo, o anche una stessa eresia potea in varì luoghi tenerle fronte: ma a riguardare intorno l'orbe universo (*orbis terrarum*), non v'era modo di sbagliare sul corpo che possedeva la Chiesa, e che *solo* la possedeva. La Chiesa è un regno; un'eresia è piuttosto una famiglia che un regno, e come una famiglia del continuo si suddivide, e manda fuori rami a fondare nuove case e propagarsi in colonie, ciascuna delle quali è tanto indipendente, quanto il suo ceppo originario, così avvenne dell' eresia. Simone Mago il primo eretico era stato patriarca de' menandriani, de' basilidiani, de' valentiniani, e di tutta la famiglia degli gnostici. Taziano degli encratiti, severiani, acquarî, agnotaetiti e saccofori. I montanisti erano stati propagati in tascodrugiti, pepuziani, artotiriti, e quartodecimani. Eutiche in tempo più tardi diè origine ai dioscoriani, gaianiti, teodosiani, agnoeti, teopaschiti, acefali, semidaliti, negraniti, giacobiti ed altri. Questa è l'uniforme storia della eresia. Il patrocinio del potere civile potè per alcun tempo contraffare la legge della sua natura, ma questa si mostrava tosto che l'ostacolo era rimosso. Appena l'arianesimo fu spogliato delle chiese di Costantinopoli, e lasciato a se stesso, esso si franse, in quella città medesima, nei doroteani, nei psateriani, e nei curziani: e gli eunomiani ne' teofroniani e negli eutichiani. Una quarta parte de' donatisti divenendo ben presto massimianisti: e oltre a questi v'erano i rogazianisti, i primianisti, gli urbanisti e i claudianisti. Se tale era la fecondità del principio eretico in un luogo, non è da supporre che i novaziani, o i marcioniti in Affrica o in Oriente si stimassero obbligati a pensare ad operare d'accordo co' settarî loro compagni di Roma o di Costantinopoli; e le grandi varietà o incoerenze di

sistemi che sono venute fino a noi riguardo alle dottrine degli eretici, possono così spiegarsi. Questo medesimo era avvenuto de' riti pagani, sia indigeni o peregrinanti, a cui sottentrò l'eresia. I sacerdozi stabiliti erano proprietà *locale*, tanto l'un dall'altra indipendenti *teologicamente*, quanto lo erano *geograficamente*: le compagnie de' fanatici che si diffondevano per l'impero, si scioglievano e si formavano di nuovo secondo che portavano le circostanze del momento. Altrettanto è da dire dell' eresia: era essa, per la stessa natura sua, padrona di se, libera a cambiare, sufficiente a se stessa: e avendo gittato via il giogo della Chiesa, era ben poco disposta a assoggettarsi ad alcuna autorità usurpata e spuria.» Così il Newman: e quel ch' ei dice delle antiche sette, si è sempre rinnovato a capello e in modo anche più patente in tutta la storia delle chiese e sette moderne, che fecero dalla romana Chiesa miserando divorzio.

Or da' divisati fatti emerge limpido e stringente questo argomento. Il criterio dello scisma e dell'eresia, secondo i principî già da noi stabiliti e dimostrati si dee desumere da quella Chiesa che sia un *tutto* organico e completo da formar la Chiesa universale, e che in se abbia unità di fede e di comunione. Ma questo non si trova di fatto che nella Chiesa o comunione cattolica romana. Dunque o il criterio dell' eresia e dello scisma non sussiste affatto, ossia non si dà nè scisma nè eresia, o se si dà dee giudicarsi secondo questa Chiesa, ossia secondo la conformità o difformità alla sua dottrina, e secondo l'adesione o ribellione alla sua autorità. Ma il criterio dello scisma e dell' eresia vi dee essere, e vi dee essere in tutti i tempi, in tutte le età. Dunque veramente esso si trova nella sola Chiesa e comunione romana, il che è quanto dire che le sette e co-

munioni da lei divise e condannate sottostanno alla nota di scisma e di eresia.

Andiamo più innanzi. Il criterio dello scisma e della eresia si dee di necessità per le cose dette appoggiare ad un'autorità *infallibile*. Ora tolta la Chiesa e comunione cattolica romana, qual'altra v'ha che professi il principio d' *infallibile* autorità, e proceda secondo esso? Le sette tutte protestanti non pur nol pretendono per se, ma anzi lo rigettano, lo combattono. La stessa chiesa anglicana che fondata nella pretesa sua gerarchia, consacra in teoria un qualche principio di autorità dommatica e disciplinare, principio che in pratica poi non riesce di nessuna efficacia e utilità, formalmente ripudia l'esistenza di un'autorità *infallibile*. Sola la Chiesa romana sempre conseguente a se stessa, ha proclamato in ogni tempo questa divina prerogativa, ed ha agito in virtù e conformità di essa. Dunque ritorna qui il dilemma inconcusso: o non si dà affatto il criterio dello scisma e dell'eresia, o se si da può solo e dee trovarsi nella Chiesa romana; ma il criterio deve sussistere: dunque la Chiesa romana è quella che in forza di tal criterio ha diritto di rigettare come eretiche e scismatiche le comunioni da lei divise, e dividendole o rigettandole da lei con ciò stesso le divide e rigetta dalla Chiesa universale.

A suggello della dimostrazione, valga un quarto argomento. Egli è un altro fatto storico ineluttabile che tutte le antiche sette divise come scismatiche ed eretiche dalla Chiesa cattolica, per discordi che fossero tra se, si unirono sempre nell'odiare e calunniare questa Chiesa. Anche quest'altro fatto è svolto maestrevolmente dal Newman nel seguente bellissimo passo. « In solo un punto le eresie sembra che universalmente s'accordassero nell'odio alla Chiesa. Questo poteva a quel tempo essere considerato come uno de'segni di lei il *più sicuro*

o il *più ovvio*. Era ella quel corpo di cui tutte le sette, per divise che fossero fra se, dicevano male secondo quella profezia: *Se han chiamato il Padrone della casa Beelzebub, quanto più quelli del suo servigio?* Essi avevano avversione per lei e la temevano: facevano secondo ogni loro potere per superare le loro vicendevoli differenze a fine di unirsi contro lei. Per verità questo maggiore sforzo del loro potere era tenue, poichè l'indipendenza era la legge dell'esser loro; talchè non potevano spiegare attività senza generar nuove discordie così nel seno d'ognuna di loro, come l'una con l'altra. *Bellum haereticorum pax est ecclesiae* era divenuto un proverbio: ma essi sentivano quanto grandemente fosse desiderabile l'unione contro il solo corpo che era naturale antagonista di tutte; e varî sono gli esempî che occorrono nella storia ecclesiastica di tentate coalizioni. I meleziani d'Affrica si unirono con gli ariani contro s. Atanasio: i semiariani del concilio di Sardica corrispondono co' donatisti d'Affrica: Nestorio ricevè e protesse i pelagiani: Asparo, ministro ariano di Leone imperatore favorì i monofisiti d'Egitto: i giacobiti d'Egitto s'intesero co' mussulmani, i quali sono accusati di tenere una dottrina nestoriana. Era stato così fino da principio. *Essi ostentan pace con tutti da per tutto*, dice Tertulliano, *perchè non importa niente a loro il tener dottrine comunque differenti, fino a tanto che cospirano insieme nel loro assalimento contro dell'una cosa, la verità* (1). E quantunque l'attiva cooperazione fosse impraticabile, almeno non costava nulla l'acerbo parlare, ed essi sapevano bene esprimere in tutti tempi quel comune odio. Quindi da' montanisti i cattolici eran chiamati *i carnali*, da' novaziani *gli apostati*, da' valentiniani *i mondani*, da' manichei *i semplici*, dagli ariani

(1) *De Praescr. haeret.* c. XLI.

gli effimeri; dagli apollinaristi *gli adoratori dell' uomo*, dagli origenisti *gli amatori della carne*, dai nestoriani *gli egiziani*, dai monofisiti *i calcedoniani*, dai donatisti *i traditori* e *i peccatori* e *i semi dell' Anticristo* e la cattedra di s. Pietro *la sede di pestilenza*: e da' luciferiani la Chiesa fu chiamata *la meretrice del diavolo* e *la sinagoga di Satana*; così che era quasi una *nota* della Chiesa, da servire ai più occupati e ai più ignoranti l'essere ella da *una* banda, e tutti gli altri corpi *dall'altra*. »

Ora io insistendo su questi fatti e principi medesimi, mi fo a domandare qual è quella Chiesa, quella comunione in che siasi sempre ciò avverato, e si avveri anche di presente, che cioè ella sola sia da una banda, e tutti gli altri corpi o sette da lei divise e da lei condannate dall' altra, e tutte per discordi che sieno tra loro unite a congiurar contro lei, a dir male di lei, a volerla, se lor fosse possibile, onninamente annientata? Non altro che la Chiesa cattolica romana, nè è d' uopo provarlo. Dunque se questo fu sempre un caratteristico di quella vera Chiesa, che applicò di *fatto* e di *diritto* il criterio dello scisma e dell' eresia ai corpi tutti da lei divisi, poichè questo caratteristico, si trova, e si trova solo rispetto alla Chiesa e comunione romana, ne conchiudo con ogni ragione, che le sette divise e condannate da lei come scismatiche ed eretiche, lo sono in forza di una legittima applicazione di quel criterio medesimo, e però che sono veramente e scismatiche ed eretiche.

Riepiloghiamo tutto il ragionato fin qui con un altro passo del Newman: « Raccogliendo dunque le cose, egli aggiugne, abbiam ragione di dire che se vi è una forma di cristianità a questi giorni distinta per la sua accurata organizzazione e conseguente autorità: se è sparsa per tutto il mondo: se è conspicua pel zelante mantenimento del suo proprio *credo*; se è intollerante

verso ciò che ella considera errore; se è impegnata in incessante guerra con tutti gli altri corpi chiamati cristiani: se essa ed essa sola è detta *cattolica* dal mondo, anzi da quegli stessi corpi, e s' ella fa molto caso di tal titolo: se essa li nomina eretici, e li ammonisce dei mali che loro sovrastano, e li chiama ad uno ad uno perchè ritornino a lei, rompendo ogni altro legame: e se essi dall' altro canto chiamano lei seduttrice, prostituta, apostata, anticristo, demonio, la considerano come loro comune nemica: se si sforzano di unirsi insieme contr' essa e non possono: se non sono che locali: se continuamente si suddividono, ed essa si rimane *una*: s' essi cadono l'uno appresso l'altro, e fanno strada a nuove sette; ed essa rimane sempre la stessa; tal forma di religione non è punto dissimile alla Chiesa dell' era nicena.» Fin qui l' egregio Newman. Ma non sono essi questi, ripiglio io, i caratteri, le condizioni, gli argomenti che tutto appuntino si avverano anco oggidì nella Chiesa o comunione cattolica romana? Dunque ella è veramente simile, o per dirlo più propriamente *identica* alla Chiesa dell' era nicena, ossia a quella Chiesa che per confessione degli stessi avversari, era Chiesa legittima e avea diritto di condannar come eretiche e scismatiche le sette da lei divise. Dunque questo diritto persevera sempre altresì nella Chiesa cattolica romana, e quindi il separarsi da lei, è separarsi dalla Chiesa cattolica ed universale, l'esser condannato da lei, è esser condannato dalla Chiesa cattolica e univesale, cioè dalla vera Chiesa del divin Salvatore. Sofistica dunque, contraria a tutta l' antichità cristiana, ripugnante alla storia e al diritto senso è la prima eccezione in che vorrebbono gli avversari trovare scampo e rifugio.

PARTE SECONDA

(*Continuazione*)

Alla prima eccezione degli avversari di già discussa e dileguata, sottentra ora una seconda lotta dal negare che competa alla Chiesa quella *infallibilità*, la quale noi dicemmo necessaria a giudicar la eresia e lo scisma. Questa eccezione già comune in generale a' protestanti, ci vien novellamente opposta ed incalzata ex-professo, come già si accennò, dall'arcivescovo anglicano di Dublino il dottor Whately in un discorso pronunziato da lui sul declinare dell' anno 1847 ai suoi ordinandi. E poichè il modo ond'egli ha preso a colorire il suo assunto, comecchè non abbia alcun apparato di dottrina e di profondità, anzi debba dirsi superficialissimo, tuttavia è popolare ed insidioso, stimiamo pregio dell'opera il fare qui un'accurata analisi di questo suo ragionamento, e venirlo a parte a parte

confutando. Così trarremo doppio frutto dal nostro qualunque siasi lavoro.

Il gran punto di dipartenza del reverendissimo Wathely si è che gli apostoli a premunire i fedeli dall'immediato pericolo che lor sovrastava per parte dei novatori, mai non ordinarono o consigliarono loro di far ricorso od appello ad autorità alcuna infallibile residente o in alcun individuo, o in talun ceto d'uomini privilegiato, qual sarebbe l'autorità de' pastori, ossia della Chiesa. Si stettero anzi contenti ad eccitarli alla sollecitudine, alla vigilanza, al tenersi fermi e saldi a quanto venne loro insegnato a fine di non lasciarsi sedurre, e niente più. Dal che ne inferisce che non venne mai riconosciuto un siffatto tribunale d'infallibile autorità agli apostoli, e che esso non è in fondo se non se un *desiderio umano* e solo per mere umane *conghietture* probabile.

Ma perciocchè questa è l' altaleva ond' egli si confida atterrare d'un colpo l'edifizio cattolico, riportiamo parte in compendio, parte a distesò tutta la serie de' suoi raziocini, sì che per noi non venga estenuata punto quella forza qualunque che s'abbiano.

Toglie a testo del suo sermone le parole di s. Paolo Act. XX 29-31. *Perciocchè io so che dopo la mia partita entreranno fra voi de' lupi rapaci, i quali non risparmieranno la greggia, e che d' infra voi stessi sorgeranno degli uomini che proporranno cose perverse per trarsi seco i discepoli. Perciò vegghiate, ricordandovi che per lo spazio di tre anni, giorno e notte non son restato di ammonire ciascuno di voi con lagrime*: e su questo ammonimento di Paolo ai ministri cristiani della Chiesa di Mileto e di Efeso vien facendo le considerazioni seguenti.

« I. Esso è come di un solo getto con molti altri luoghi paralleli nelle epistole paoline, specialmente in

quella a' Corinti. Nella prima XI, 19: *Vi debbono essere eresie fra voi, perchè que' che sono accettevoli* (δόκιμοι) *siano fatti manifesti fra voi.* Similmente nella seconda là ove parla de' *falsi apostoli* ec. La lettera a' Galati è dello stesso tenore. A' Filippesi III scrive che stessero in guardia contro gl' insegnatori che corrompono il Vangelo. A quasi tutte le altre Chiese, a Timoteo, a Tito ugualmente s'intima vigilanza e guardia contro sì fatte corruzioni. Anche s. Pietro premunisce contro gl'*indotti* e gl' *instabili* ec. S. Giovanni nelle sue epistole fa le stesse ammonizioni contro i *lupi,* gli *anticristi* ecc. Ora Paolo nel testo sopra allegato Act. XX nel suo ultimo vale a' seniori caldamente reitera la stessa ammonizione, che già *da tre anni,* dice, loro faceva, e aggiunge che dal *loro seno stesso* sorgerebbero insegnatori di dottrine perverse. Parrebbe inconcepibile che a' tempi degli apostoli stessi, la cui celeste autorità era attestata da' miracoli, potesse accadere che falsi insegnatori fosser per riuscire a sedurre pretendendo autorità uguale e superiore agli apostoli. E senza questi ricordi de' pericoli della primitiva Chiesa stessa, noi potremmo cader d'animo veggendo gli errori introdotti negli ultimi tempi. Potremmo pensare che Dio avesse abbandonata la sua Chiesa dopo toltole la guida degli apostoli inspirati. Ma veggiamo che fin da principio fu necessaria questa guardia e sollecitudine; che fin da principio riuscì a' uomini di quella fatta l'opera di seduzione rivaleggiando con gli apostoli. Dunque nè maraviglia nè sconforto se sempre dappoi ed al presente i medesimi pericoli, la medesima vigilanza, come allora. »

« II. Or come Paolo premunisce contro il pericolo? Parla del pericolo come *immediato,* cioè soprastante alla stessa *primitiva* Chiesa. Eppure non dice che si cerchi il rimedio nell'apostolica successione: nè che

per istraordinaria provvidenza *niuno* di quegli ordinati da lui, o da quegli ordinati da lui come suoi successori nell' uffizio di ordinare, gli avrebbe tratti in errore. Anzi dice loro, che dal loro *seno stesso* nascerebbono di cotali. Non dice nè pur loro che in caso di dubbio o controversia ricorrano a Pietro o ai successori di lui divinamente ordinati per indirizzi e decisioni infallibili. Non dice motto d'altro apostolo che di sè, nè di alcun altro che dovesse succedergli nell'ufficio apostolico. A lui finchè viveva, si dirigessero pure per lettera in caso di bisogno. Ma, morto lui, non si mentova altra autorevole guida da consultare. Non rimanda ad alcuna Chiesa centrale, come a Gerusalemme o a Roma o a Bizanzio a cercarvi guida infallibile. Non ad alcun concilio generale assistito dallo Spirito Santo. Ma solamente: *BADATE A VOI STESSI e alla greggia cui siete preposti.* Gli esorta a *VEGLIARE,* e a ricordarsi de' suoi avvisi. »

« Or se ci fosse stato alcuno di que' mezzi qui divisati a salvaguardia infallibile dall'errore per divina ordinazione, l' avrebbe egli Paolo tacciuto quando lor metteva innanzi le tempeste soprastanti alla navicella della Chiesa? Come avrebbe potuto dir di sè, che *era puro del sangue di tutti*? E in tre anni che loro inculcava que' pericoli non mai far motto di ciò? Tal reticenza sarebbe stata *delitto* e *manco di senno*. Nè d'altro canto se tal mezzo ci era, poteva Paolo ignorarlo. Qualunque pertanto fosse il senso della promessa di Nostro Signore: *Ecco io sono con voi sino alla fine de' secoli*, è almeno perfettamente chiaro ciò che *non potea* significare. Non poteva cioè riferirsi a cosa che Paolo non sapesse o tacesse a' suoi uditori. Tutto che ei sapeva ed era loro utile sapere, lo aveva loro (solennemente Paolo il dichiara) insegnato, e gli assicura che questo era nulla meno che l'*INTERO*

consiglio e disegno di Dio. Io vi chiamo a ricordarvi oggi che son puro del sangue di tutti ecc. Dal che s'impara altresì quanto s'ingannino quelli che si stanno paghi quando alcuna dottrina o pratica non appoggiata a Scrittura riportano a qualche tempo antichissimo, alla Chiesa detta primitiva, e riguardano ciò come divina sanzione di quella, mentre può essere al postutto stata una di quelle cotali *perverse cose* contro cui Paolo ammoniva ».

Fin qui il disserente. Ma tutto questo ragionare, che costituisce proprio la base del suo lavoro, posa egli sul sodo, o non anzi su mobile arena? Imprendiamo a discutere sì rilevante punto. Potrei qui far parecchie eccezioni al discorso dal Whately; e in prima che dal silenzio o reticenza di qualcosa in un luogo a buona squadra di logica non fluisce una universal negazione di essa. Inoltre se per confessione dell'avversario potevano i fedeli da Paolo istruiti in caso di dubbio o di controversia a lui dirigersi per lettera, se assente, o di viva voce se presente a fin di averne lo scioglimento e la decisione finale, per parità di ragione potevano nel medesimo caso i discepoli degli altri apostoli al modo stesso rivolgersi ai rispettivi loro istitutori e maestri nella fede. Or ciascun apostolo era anche a detta del nostro avversario divinamente inspirato e però infallibile; dal che conseguita che rivolgendosi o a voce o per lettera i primi fedeli agli apostoli ne' dubbi e nelle controversie loro, si rivolgevano ad una infallibile autorità. Da questa considerazione già comincia a scommettersi la macchina dell'avversario; dappoichè aperto apparisce che la *vigilanza*, la *sollecitudine*, gl' *imminenti pericoli* de' quali parla s. Paolo poteano ottimamente stare con una esistente infallibile autorità. In somma quella vigilanza, quella sollecitudine eran necessarie sì per mantenere

ferme le verità loro insegnate dagli apostoli, sì e molto più pe' dubbi e per le controversie che poteano o eccitarsi tra i fedeli medesimi, o essere eccitate da' seduttori e maestri d'errore. Che se que' primi credenti per accertarsi della verità avevano e bisogno e modo di ricorrere ad un'autorità infallibile, o per iscritto o di viva voce, chi dirà mai che tal mezzo ossia tale infallibile autorità sia stato il privilegio di que'primi, e che dovesse poscia al tutto mancare a quelli che lor succedevano in uguale ed anzi in maggiore necessità? Se potevano, o diciam meglio, se dovevano que'primi fedeli in caso di dubbio o controversia far ricorso all'autorità infallibile, certo per tenersi immuni da errore, e professare l' unica vera fede; chè altramente avrian dovuto rimanersi in una angosciosa ansietà a qual delle due parti controverse appigliarsi onde seguire il vero, ed isfuggire il falso; dovrà egli dirsi, ripeto, che sì prezioso favore sia stato unicamente riservato a' primi discepoli, e siano per sempre stati esclusi da esso gl' innumerevoli seguaci del cristianesimo, sì che tra le controversie senza numero, che dovean sorgere pel corso di tanti secoli, mai non avessero a chi far ricorso a fin di avere la sicurezza del ben credere? Specialmente ove abbiasi riguardo ai punti vitali su cui dovean moversi controversie siffatte, come sarebbono la vera divinità del Salvatore, la vera incarnazione, la vera soddisfazione e redenzione; articoli che con molti altri e furono chiamati a più riprese in quistione, ed apertamente negati? E qual punto di cristiana credenza sarebbe in tale ipotesi rimasto saldo ed inconcusso? Diciamolo pur aperto, niuno affatto. Potrei aggiungere altre parecchie riflessioni secondarie su questi dati stessi del nostro Vescovo anglicano, le quali son tanti colpi fatali contro la fabbrica da lui architettata; ma non è necessario,

potendo direttamente e agevolmente abbatterla dalle sue basi.

A ciò fare imprendo a dimostrare 1° come è falso che s. Paolo o gli altri apostoli non abbiano mai richiamato o indirizzato i fedeli ad una guida infallibile per premunirsi dagli errori sia degli eretici contemporanei, sia degli eretici futuri; 2° come non ostante siffatta infallibile guida dovessero e Paolo e gli altri apostoli inculcare a' fedeli la vigilanza e la sollecitudine continua a fin di guardarsi dall'imminente pericolo di seduzione.

Or quanto al primo, provo esser falso quanto assume il Vescovo anglicano e coi *detti*, e ciò che più monta coi *fatti* sì di Paolo e sì ancora degli altri apostoli, poichè essi ricisamente proposero una tal guida infallibile nella Chiesa da G. C. istituita al fine precipuo di scorgere gli uomini sicuramente al vero credere, e al santo operare. E rispetto ai detti, non abbiam che a scorrere le lettere di s. Paolo su cui l'avversario insiste a preferenza. Or ecco come l'Apostolo scriveva ai fedeli di Efeso dopo aver loro inculcata la unità di fede : *Ed egli stesso* (Cristo) *altri costituì apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori per il perfezionamento de' Santi, pel lavorìo del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo: fino a tanto che ci riuniamo tutti per* LA UNITÀ DELLA FEDE *e della cognizione del figliuolo di Dio , in un uomo perfetto , alla misura della età piena di Cristo. Onde non più siamo fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina per i raggiri degli uomini. Ma seguendo la verità nella carità, andiam crescendo per ogni parte in lui che è il capo* (cioè) *Cristo: da cui tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione , in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro, prende l'accrescimento del corpo*

all'edificazione di se stesso in carità (1). Or quali sono le inconcusse dottrine che da sì fatto testo naturalmente germogliano? Risulta da esso l'essere stato da Cristo istituito un *ministero* e *magistero* negli apostoli, ne' profeti, ne' banditori del Vangelo, nei pastori e dottori, cioè ne' vescovi, qual mezzo ordinario *per il perfezionamento de' santi*, ossia de' fedeli, *per la edificazione del corpo di Cristo*, vale a dire della Chiesa, come altrove la denomina lo stesso Apostolo (2). Dal che consiegue, che essendo cotal mezzo istituito da Cristo, cioè la Chiesa insegnante, mezzo *ordinario*, per ciò stesso debba essere altresì *perpetuo*. Consegue inoltre che abbia ad essere *infallibile;* poichè giusta l'Apostolo, per questo appunto Cristo pria di avviarsi al cielo e togliersi a' nostri sguardi ha sì fatto mezzo istituito, a fine cioè che *ci riuniamo tutti* PER LA UNITA' DELLA FEDE, *e non più siamo fanciulli vacillanti e portati quà e là da ogni vento di dottrina*, ciò che non potrebbe aver luogo senza la infallibilità. Imperocchè qualora tal magistero fosse fallibile e soggetto ad errore, nè avrebbe il Salvatore provveduto alla *unità della fede* obbiettiva, di che si tratta, nè ci avrebbe tutelati dall'errore, contro quello che afferma l'Apostolo, che cotal mezzo per ciò appunto venne da Cristo istituito perchè fosse guida sicura a premunirci sia dai *raggiri degli uomini*, sia dalle *astuzie onde seduce l'errore*.

Traggo innanzi un'altra non meno perspicua testimonianza dello stesso Apostolo dalla prima epistola al suo discepolo Timoteo in questi termini: *Io ti scrivo queste cose acciocchè tu sappia come si convien conversare nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente*, COLONNA E SOSTEGNO DELLA VERITA' (3). Dalle

(1) Ephes. IV, 11-16.
(2) Colos. I, 24.
(3) I Timoth. III, 15.

quali parole abbiamo 1° che l'Apostolo parla *della Chiesa del Dio vivente*, cioè della Chiesa fondata da G. C. ossia della Chiesa universale, e non già di una qualunque Chiesa particolare qual era l' efesina. Or di questa Chiesa universale Paolo 2° afferma che essa è la *colonna della verità*, vale a dire l'appoggio che la regge e sostiene di quella guisa che una salda colonna innalzata a sostegno di una casa la regge e non lasciala cadere, e però la Chiesa qual salda colonna non può patire nè pate in alcun tempo che la verità abbia a venir meno per quante scosse ed urti dagli innovatori venga a ricevere. È ella il *sostegno* ossia la base e il fondamento (ἑδραίωμα) della verità, sicchè se ella venisse in alcun tempo a crollare, perirebbe in un con essa la verità. Ma la Chiesa non lo sarebbe, dove non fosse infallibile, e dove i fedeli non potessero ogni qual volta insorge o dubbio o controversia intorno alla fede, a lei rivolgersi con ogni fiducia e sicurezza a fin di averne una dommatica decisione. Nè solo i fedeli, ma di più i vescovi singoli possono e debbono giusta Paolo a lei ricorrere in siffatti casi onde con ogni sicurezza pascere della vera dottrina la greggia a sè affidata. Potrei convalidare questo vero colla interpretazione che di tal passo ne han lasciata e trasmessa gli antichi, come l'autore de' commentari sulle epistole paoline attribuiti a s. Ambrogio, il quale scrive: *La Chiesa è chiamata casa di Dio della quale in oggi è reggitore Damaso* (1). Che se l'autore di tai commentari è per comune sentenza de' critici Ilario diacono luciferiano, di tanto maggior peso n'è la interpretazione, in quanto è di uomo scismatico. Di ugual peso al nostro intento è la testimonianza dello

(1) Opp. S. Ambros. Edit. Maur. tom. II in Append. col. 296.

stesso Pelagio, uomo eretico, il quale a questo luogo appone dopo le parole, *colonna e sostegno di verità* il seguente scolio: *in cui sola ora la verità stassene raffermata, la quale sola sostiene l'edifizio* (1). Lasciamo altre testimonianze patristiche, perchè non necessarie.

Piuttosto è a ricercare d'onde abbia a ripetersi siffatta inerranza nella Chiesa, chè certo questa non è attributo della umanità. Or chi potrebbe mai dubitare, che essa non le provenga da Cristo suo istitutore in virtù appunto delle infallibili promesse a lei fattene? Ed ecco come ripigliano tutto il lor vigore i testi evangelici intorno alla infallibilità della Chiesa. *Tu se' Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno vincere* (2). Così dove lo stesso Salvatore disse agli apostoli nell' atto che lor conferiva la missione di ammaestrare tutte le nazioni: *Ecco io sono con voi in ogni tempo sino alla fin del mondo* (3); o dove promise a loro perpetuo maestro lo Spirito Santo, lo Spirito di verità presso s. Giovanni in più luoghi. Tutte queste promesse solenni più e più volte ripetute, che secondo il nostro avversario nella falsa sua supposizione, che mai s. Paolo non abbia rimesso i suoi discepoli alla guida infallibile della Chiesa, *sappiam ciò che non significano*, ora che abbiam mostrato aperto, che a questa guida appunto rimette l'Apostolo i fedeli nei pericoli di seduzione, noi rivolgendo contro lui il suo ragionare stesso, diciamo che *sappiamo bene ciò che significano*, significano cioè la infallibilità perenne accordata alla visibile sua Chiesa dal Salvatore.

(1) In Append. Clerici ad Opp. s. Augustini p. 445, Antwerp. 1713.

(2) Matth. XVI, 18.

(3) Id. XXVIII, 20.

Vegniamo ora a' fatti più eloquenti delle parole coi quali proviamo viemaggiormente esser falso, che s. Paolo e gli altri apostoli non mai abbiano provocato ad autorità infallibile di Chiesa o di concilio, che mai non rimandino ad alcuna Chiesa centrale per indirizzo o decisioni infallibili in caso di dubbio o di controversia, come asserisce il Vescovo di Dublino. Or eccoti che nella Chiesa di Antiochia a suggestione di taluni Farisei al cristianesimo convertiti, levasi a rumore tutta quella santa comunità, quasi che fosse necessario ai convertiti gentili a fin di potersi salvare il circoncidersi ed assoggettarsi alla intiera osservanza della legge mosaica. Che avrebbe fatto in tale controversia, in siffatta agitazione e dubbio il nostro Reverendo? Egli al certo avrebbe lasciato ognuno agitarsi a piacer suo come in cosa di non molto rilievo, o al postutto avrebbe interrogato Paolo stesso su ciò che avea a farsi; ma Paolo erasi reso sospetto a que' sommovitori; dunque non restava che starsene con molta *sollecitudine* e nulla più. Or bene così non ne parve a que' fedeli, nè agli apostoli Paolo e Barnaba, ma a quella vece si giudicò che dovessero recarsi Paolo e Barnaba ed alcuni altri di loro in Gerusalemme agli apostoli ed anziani per siffatta quistione. Intesa che ebbero gli apostoli e gli anziani la insorta controversia, si raunarono a concilio e dietro lunga discussione deliberarono di dar lor decisione conciliare ne' seguenti termini: *È paruto allo Spirito Santo ed a noi, di non imporvi alcun altro peso, se non quel che è necessario* (1).

Sul qual fatto emergono spontanee queste considerazioni. Non poteva ciascun apostolo di per sè solo sciogliere il dubbio, sendo ognun d'essi d' infallibile

(1) Act. XV, 28.

autorità dotato anche per confessione del nostro avversario? E come nò? Pur vollero raunarsi in pien concilio, in concilio cioè ecumenico, e ciò non per altro, che per lasciare alla posterità tutta intiera il modo a tenersi in siffatti casi di dubbi e controversie che turbar potessero le coscienze od alterare per alcuna guisa la fede. Vollero di più far uso di una formola nel loro decreto che esprimesse la infallibile autorità di che la Chiesa rappresentata in pien concilio è stata dal divin suo Fondatore fregiata con dire: *È paruto allo Spirito Santo ed a noi*, cioè, come spone queste parole stesse un autor non sospetto, il Diodati: *Il senso è: Come lo Spirito di Dio l'ha ordinato a noi, noi l'ordiniamo a voi per la podestà che Iddio ci ha dato* (1), o come anche meglio espone questa frase Kuinoel, interprete razionalista, *è paruto a noi aiutati dallo Spirito di Dio, nei quali la forza divina si rende efficace* (2); dal che rilevasi aver dovuto riconoscere i primi discepoli nel decreto emanato dagli apostoli in pien concilio un'autorità divina, e però infallibile, perchè dato in virtù dell'assistenza dello Spirito Santo, che in essi e per essi parlava. In tal guisa dal concilio apostolico venne divisata la forma a seguirsi da tutti i concili ecumenici avvenire ove si trattasse di domma, col sancire insieme il principio dell'assistenza divina, ossia della inerranza della Chiesa da valere in tutti i tempi, quando si venisse al punto di decidere le controversie di fede.

(1) In questo luogo ediz. 2 di Ginevra 1641. Questo autore però, siccome protestante calvinista, contro ogni ragione restringe alla sola *Autorità ecclesiastica* tal decisione, per non ammettere l'assistenza dello Spirito Santo nella Chiesa in decisioni dommatiche.

(2) *Comment. in libr. N. T. historic.* Lips. 1827 vol. IV in h. l.

Di qui infatti vogliousi riputare originate le formole delle quali fecero uso i concili generali: *Questa Sinodo nello Spirito Santo congregata*: *Noi congregati nello Spirito Santo* ecc. Valga per tutti il primo concilio ecumenico dopo gli apostoli celebrato, qual si fu il niceno. Lo stesso protestante Boemero confessa che i padri niceni nella lor formola di fede che premisero, agirono assumendo e attribuendo a sè l'assistenza divina: « La prima fede *formolaria*, scrive egli, di questo genere pare scritta nel concilio niceno, o per parlar più rettamente a modo di *legge* venne prescritta, anzi ciò che è più, è stata attribuita l'autorità della θεοπνευτιας (*divina ispirazione*), come apparisce dalla epistola del gran Costantino alla Chiesa alessandrina presso Socrate lib. I c. 9 ove dice: *Imperocchè ciò che piacque ai trecento vescovi non è a riputarsi altro se non se la sentenza di Dio, specialmente per aver lo Spirito Santo residente nelle menti di sì grandi uomini dichiarata la divina volontà.* In altra lettera del medesimo al luogo citato generalmente ripete questa autorità di definire da ciò, *che questo si fa ne' santi concili de' vescovi, tutto debbe riferirsi alla volontà divina.* » Così il Boemero (1).

(1) Ecco le proprie parole di lui: " Prima fides *formularia huius generis scripta videtur* in conc. nicaeno, vel ut rectius dicam, per modum *legis* praescripta est; imo quod magis est, auctoritas θεοπνευτιας ei tributa, ut apparet ex epistola Constantini M. ad alexandr. Eccles. apud Socratem l. 1 c. 9 ubi ait: *Nam quod trecentis placuit episcopis, nihil aliud est, quam Dei sententia; praesertim cum in tantorum virorum mentibus Spiritus Sanctus divinam voluntatem aperuit.* In alia eiusdem epist. cit. loco generaliter hanc definiendi auctoritatem inde petit, *quod quidquid in sanctis episcoporum conciliis geritur, id omne ad divinam voluntatem referendum sit.* (*De Iure ecclesiast.* Tit. *De Fide cathol.* §. 3).

Ora in queste lettere sue Costantino esprimeva il sentimento universale della Chiesa, e quel che tenevano i padri niceni intorno all'autorità de' loro decreti, e quel che ne pensavano i fedeli giusta la dottrina cattolica. In somma si riconosceva e da' pastori e dal gregge che quel decreto era decreto divino, cioè non soggetto ad errore, e al tutto da tenersi con fede divina.

Che se i fedeli di Antiochia riputarono doversi ricorrere agli apostoli residenti in Gerusalemme per la decisione della insorta controversia; se Paolo e Barnaba si attennero a siffatto divisamento; se gli apostoli e gli anziani a fin di dare una definizione solenne si unirono a concilio, e diedero lor decreto a nome dello Spirito Santo, che li dirigeva nel loro giudizio definitivo, è pur forza convenire, che i fedeli fossero ammaestrati intorno alla guida infallibile data loro nella Chiesa da G. C. in casi di dubbi e di quistioni di fede. Ammaestramento che gli apostoli suggellarono col fatto, e colla formola di che servironsi nel dar loro decisione. Il perchè è a conchiudere essere al tutto insussistente, anzi falsa l'affermazione del rev. Vescovo anglicano, che nè Paolo nè gli altri apostoli abbian giammai a' fedeli assegnato alcun mezzo per divina ordinazione istituito a salvaguardia infallibile dall'errore, mentre e co' detti e co' fatti il contrario dimostrarono.

Ma se così è, qui incalza l'avversario, come adunque Paolo, come Pietro, Iacopo, Giovanni, Giuda sì spesso, sì forte, sì di continuo raccomandano, inculcano la sollecitudine, la vigilanza, lo stare in guardia contro la seduzione e l'errore, contro gl'indotti e gl' instabili, contro i lupi e gli anticristi, contro que' che avrebbono insegnate perverse cose? Come contentarsi di siffatte ammonizioni, e non anzi rimettere i

fedeli alla guida infallibile per divina ordinazione costituita? Ma chi non vede misera contraddizione in chi di tal modo la discorre? Potevano a detta dell' Anglicano i fedeli in caso di dubbio rivolgersi a Paolo stesso mentr'egli era vivo, e però eziandio a Pietro, a Giovanni, od altro apostolo di viva voce se presenti, o per lettera se assenti come ad uomini d'infallibile autorità forniti, e pur non si cessava dal raccomandar loro la sollecita vigilanza per l'immediato pericolo che lor sovrastava di seduzione. Convien dunque dire che possano fra sè armonizzare la guida infallibile dall'un canto, e la vigilante sollecitudine dall'altro, nè facciano in qualsivoglia ipotesi tra sè contrasto.

La ragione pertanto di cotali ripetuti ammonimenti vuolsi cercare altrove, cioè nell'indole degli eretici che allora sorgevano da tutte parti e menavano strage nella primitiva Chiesa. Questi come si ha dalla storia ecclesiastica della età apostolica erano Simon Mago, Menandro, Cerinto, Ebione con la numerosa schiera de' loro seguaci, de' quali a lungo scrivono Ireneo, Tertulliano, l'autor delle Clementine, delle Costituzioni apostoliche, Eusebio, Filastrio, Teodoreto, Epifanio ed Agostino. Or questi maestri di errori oltre a Dio Creatore impugnavano la persona stessa adorabile di G. C. contrastandogli non solo la sua divina natura, ma inoltre la sua missione, la dignità messiana, la qualità di Redentore e di Salvatore per trasferirla in se stessi non già sol rivaleggiando col Nazareno ma aspirando ed agognando ancora a superarlo. Ne impugnavano la dottrina, ne contrafacevano i miracoli con mille prestigi che operavano. Scossa pertanto questa pietra angolare che ne addiveniva dell'autorità degli apostoli e della prerogativa di loro infallibilità? Tutto crollava e rovinava. Il perchè sarìa stata inutil

cosa il fare appello alla infallibil guida posto che avessero i fedeli prestato orecchio a que' nuovi maestri; tutto era soverchiato. Ora egli era tanto più agevole a siffatti novatori il sedurre gl' incauti quanto che insegnavano per la pratica tutto che poteva solleticare le più ardenti passioni a che l' uomo è proclive. Di qui ben si comprende come gli apostoli dovessero eccitare i loro discepoli a sollecitudine, a vigilanza, a guardia dal sovrastante pericolo; come chiamassero questi nuovi maestri seduttori, lupi, anticristi; come vietassero a' fedeli ogni comunicazione con essoloro, non ricevendoli pure in casa; come li dipingessero con sì vivi colori mettendone in aperto la malvagia dottrina e l' infame condotta, ed inculcassero a' fedeli l' attenersi fermi e saldi agl'insegnamenti che avevano dapprima ricevuti *semel traditae sanctis fidei*, come tra gli altri scrisse l'apostolo s. Giuda (1). Quinci si comprende perchè s. Paolo pel corso di ben tre intieri anni ammoniva que' di Efeso con tanta caldezza e lagrime che vegghiassero per non si lasciare sorprendere da que' lupi che avrebbero dato il guasto alla greggia, e che infra gli ordinati da sè sarebbono insorti uomini a proporre cose perverse. Ammonimento tanto più necessario, quanto che sappiamo dalla storia, che appunto nell'Asia minore menavano maggior guasto e rovina que' perversi seduttori.

Or bene veggiamo come il contegno tenuto dagli apostoli rispetto agli eretici contemporanei al tutto si addica rispetto agli eretici avvenire. Qualora questi mettonsi alla impresa di alterar la cattolica fede, cominciano dal porre altrui in diffidenza l' insegnamento de' legittimi pastori, spacciano lor dottrine proprie siccome correzioni e depurazioni o riforme delle

(1) V, 3.

alterazioni a mano a mano introdottesi nel comune insegnamento, appiccano alla gerarchia mire d'ambizione, d'interesse, di dominazione a fin di attenuare l'autorità degli ecclesiastici reggitori e renderli sospetti, insinuatisi con tali arti propongono i nuovi lor dommi, e guai agli spiriti leggieri e deboli che lor prestano ascolto! A guisa di cangrena che dove a un tratto si appicchi, serpeggia, s'insinua, si dilata e chiude ogni via all'applicazione del rimedio, o a modo di fuoco divoratore che appresosi in folta boscaglia divampa, cresce e mena per d'ogni intorno orrendo devastamento, l'errore una volta introdotto nel campo della Chiesa seduce, ammorba e perverte innumerevoli anime. E quelle stesse che parevan più salde, tuttochè non diventino preda della fiamma devastatrice, almen risentonsi del calore e dell'arsione, come gli alberi della incendiata foresta rimasti illesi dal fuoco. Vano è allor richiamar gli erranti alla sicura e infallibile guida data dal cielo onde non isviarsi; chè persuasi di ben vederci da sè, sdegnano qualsiasi duce.

La sperienza di tutti i secoli viene in appoggio di di questo vero. È cosa di fatto che mai sempre nella cattolica Chiesa prevalse il principio inconcusso d'infallibile autorità. Pria che emergessero novatori ad alterare e corrompere la comune credenza era quello professato da' pastori e dal gregge. Tuttavia mai non surse alcun eresiarca che non facesse setta, e talor numerosissima, come furon quelle dell'arianesimo, del nestorianismo, dell'eutichianismo ed altrettali. Ma per intralasciar le sette de' tempi andati, chi niegherà che all'apparir della pretesa riforma saldo in tutti non fosse il principio dell'autorità infallibile risedente nella cattolica Chiesa? E pur chi non sa che Lutero, Zwinglio, Calvino, l'ottavo Arrigo riescirono a scorporar da essa Chiesa milioni e milioni di fedeli,

anzi non pochi ancor de' pastori? Ognun di per sè scorge che il solo richiamar in mente a' cattolici la guida infallibile loro data per divina ordinazione non bastava ad arrestar la seduzione; ma che faceva d' uopo inculcar loro cogli apostoli, che stessero in guardia vigilante in veduta dell'imminente e sovrastante pericolo, si astenessero dallo usare e colloquiare coi nuovi maestri di errore, si tenessero fermi alla fede professata da'loro maggiori. Ed ecco come per tal modo agevolmente si accordino insieme e l'esistenza d' infallibile autorità e l'ammonimento di vigilante sollecitudine in ogni tempo.

Scalzato così il fondamento su cui posa tutto l'edifizio del disserente Anglicano, assai facile or ne vorrà riuscire il rifiutar quanto egli aggiunge con uno sforzo di mera sofistica a raffermare il suo assunto. Pretende esso che rampollata sia la comune credenza dell' averci un' autorità un tribunale o interprete infallibile da umano orgoglio ed indolenza, e da desiderl e conghietture umane. Ma giova qui pure riferire il ragionamento suo in gran parte con le sue stesse parole.

« Questo sottostar continuo a pericoli, dic' egli, questo continuo esercizio di vigilante cautela richiesto ne'cristiani (siano ministri o laici) è lungi dall' apparire a noi *accettevole* o *probabile*. Non è affatto quello che gli umani desiderl avrebbero voluto, o quello che le umane conghietture si sarebbero aspettato in una rivelazione divina: ma è alieno tanto da' suoi sentimenti, quanto da' raziocinl dell' uomo. » E in prima egli prova che non è *accettevole* discorrendola così: « Esaminare e riesaminare, ragionare e riflettere, esitare e decidere con riserva, star sempre con l' animo aperto all' evidenza e pronto a ricevere nuova prova, e riconoscere infine che si è soggetto all'errore, è cosa contraria allo spirito umano, alla sua

diffidenza e al suo orgoglio, alla sua indolenza, al timor ch' egli ha di ansiose sollecitudini, e all' amore del proprio appagamento e di confidente riposo. Quindi nasce una forte predisposizione in favore di qualunque sistema che imprometta di porre un fine una volta per sempre all'opera di ricerca e sgravarsi da ogni dubbio che ne sconforti e imbarazzi. E ciò si fa tanto col magnificare l' autorità di una *Chiesa infallibile* che in ogni punto ne prescriva ciò che s' abbia a credere ed operare, quanto col supporre in quella vece una *immediata inspirazione* concessa ad ogni individuo di una data setta o a qualche capo privilegiato, il quale comunichi a' suoi seguaci i messaggi ricevuti dal cielo. Per discordanti che sieno in molti capi coteste sette e chiese, convengono insieme nel punto fondamentale or divisato. Tutte s' indirizzano a quel potente principio nell' umana natura, onde qui si facea cenno, *agognare infallibilità*, in materie religiose. »

« Io dico *agognare infallibilità*, come chè forse non si trovi chi a parole pretenda o aspetti d' essere personalmente infallibile. Perocchè è evidente che chi *siegue infallibilmente* una guida *infallibile*, è egli stesso infallibile. Se le decisioni sue coincidono su d'ogni punto esattamente con quelle di un' autorità *immune da errore*, è proposizione non pur innegabile, ma quasi *identica*, che le *sue* decisioni stesse sono immuni da errore. Egli è chiaro così come le cose uguali ad una terza sono uguali tra loro. »

« Ma tuttavolta ciò in pratica si perde di vista. Altri parlerà di sè come d' uomo fallibile e non altramente. Ma il suo pensiero debbe essere (posto ch'ei supponga al tutto certo ch' egli s' abbia una guida infallibile, sempre *accessibile* e a cui costantemente si conformi) ch' egli *sarebbe* sì *fallibile* dove fosse lasciato a se stesso, non essendo la sua esenzione da

possibilità di errare a lui inerente, sì derivata, ma attualmente e praticamente si tiene per *infallibile*. Quantunque il gnomone d'un quadrante solare non abbia per sè virtù d' indicar l'ora, pure quando il sole vi batta sopra, i moti dell' ombra sua debbono essere esatti così come quelli de' raggi del sole che ci segue. Similmente è infallibile praticamente nel suo credere *colui* che crede sempre esattamente quello che una Chiesa o guida *infallibile* crede. »

« Effetto dunque di questo si è la predisposizione verso una *Chiesa inerrante* o verso una promessa d'*immediata inspirazione*. E molti corrono per quella o per questa via, e talvolta passano dall' una all' altra, e sempre *cercando* il modo di esonerarsi da ogni futura inquisizione e indagine, unicamente *solleciti* di sgravarsi in ultima analisi da ogni ulterior bisogno di vigilante sollecitudine. Navigano in cerca di un porto al tutto sicuro, in che possa abbandonarsi il timone, e lasciarsi andare tranquillamente il vascello, senza bisogno di vegghiare su' venti e sulle correnti o di spiare gli scogli e le secche. Sperano di ottenere in tutte le età della Chiesa quella esenzione da ogni esigenza di vigilante circospezione, la quale non fu nè pure data all' età degli apostoli: perchè vediamo anche allora che *v' erano* queste guide infallibili, essere i cristiani continuo ammoniti di guardarsi dal pericolo di prendere i *falsi profeti* per genuini. »

Innanzi d'andar oltre giova qui soffermarci a mostrare i paralogismi onde s' intesse questa diceria del dottor Anglicano. Egli ignora affatto o disconosce maliziosamente il vero insegnamento o sistema cattolico rispetto alla *inerranza* della Chiesa, quando non ha difficoltà di metterlo in un fascio con quello delle sette fanatiche che pretendono un' *immediata* personale *ispirazione* da Dio. Chè il sistema di queste nuova

da orgoglio, da presunzione dello spirito umano, stolta confidenza di sè, da amor d'indolenza abbandonandosi a un cieco sentimento ed impulso, e lasciando da canto il debito esercizio della ragione nella ricerca del vero religioso, è certo e indubitabile. Ma che ha ciò che fare col dono d'*infallibilità dommatica* che la dottrina cattolica vendica e mantiene alla Chiesa di G. C.? Sicuramente il cattolico fa l'atto di fede intorno a'singoli articoli appoggiandosi alla divina autorità rivelante, e dietro l'indirizzo infallibile della Chiesa proponente, e non altramente, come quella che il fa certo l'oggetto materiale della sua fede contenersi nella rivelazione di Dio. Nè in questo v'ha o può avervi differenza alcuna tra l'uomo il più dotto e il più volgare, tra il cattolico cresciuto e invecchiato nella sua fede, e il novello credente: poichè come uno è l'oggetto del credere, così uno e identico per tutti è il motivo *formale* del credere, e a tutti è ugualmente prescritto il cattivar l'intelletto in ossequio della fede. Ma se in tal guisa si mantengono i diritti della fede all'autorità rivelante e all'autorità proponente, dall'altro lato son salvi i diritti alla ragione, alla inquisizione scientifica, alla legittima giustificazione del credere. In quelli che ancora non pertengono alla Chiesa, é la ragione ben usata che giudica sia de'motivi di *credibilità*, su cui posa la veracità della rivelazione, sia de' titoli e caratteri della vera Chiesa, onde distinguerla dalle comunioni o dalle sette spurie, che ne son prive. I cristiani eziandio che già son parte della Chiesa, posson bene per via d'esame *inesivo* e *confermativo* (non già di *sospensione* o di dubbio che sarebbe un rinunziare alla fede) rendersi conto di que' *motivi* di *credibilità*, di que' titoli stessi, atti sempre ad appagare e convincere ogni intelletto ben disposto con la lor luce. Quanto poi a' singoli articoli della cattolica credenza non lascia ella la Chiesa

libero il campo ai dotti ad assumerne la giustificazione scientifica? Gl' immensi volumi di teologia dommatica, speculativa, polemica di che son piene le cattoliche biblioteche fan fede se il sistema cattolico richieda o favoreggi o tolleri l' indolenza dell' umana mente. E l' agitarsi delle opinioni nelle diverse scuole cattoliche su punti ove non siavi ancora decisione dommatica della Chiesa, e il subito mettersi in guardia, e accorrere con gli scritti e con la voce in difesa della sana dottrina, quando tragga fuori novità d' opinione che possa alterarla e corromperla, non son tante prove di quella sollecitudine e vigilanza che il sistema cattolico non che spegnere e sopire, vuole anzi continua in opera di credenza? Ma diciamo di più. La Chiesa stessa, il suo Capo visibile, il corpo de' pastori chiamati per divina istituzione a decidere le controversie di fede con infallibile autorità, forse che lascia, o può lasciar da canto innanzi alla sua decisione diligenti indagini e dibattimenti del punto controverso? La Chiesa non profferisce sua sentenza a modo d' *ispirazione* o a modo di nuova *immediata rivelazione* che n' abbia dallo Spirito Santo, ma sì a modo di peculiare divina *assistenza* che non lasciala cadere in errore nel definir cosa, che a fede o moralità s'appartenga. Ma questa peculiare *assistenza* non impedisce, anzi richiede che i giudici della fede premettano i mezzi umani, indaghino il fondamento della dottrina da definire ne' due fonti legittimi della rivelazione, la Scrittura cioè e la tradizione, e quindi pongano in atto un' accurata, vasta, profonda ricerca de' monumenti della sacra antichità, anzi di ogni epoca della Chiesa. E di ciò veggiamo già il primo esempio e il tipo nel concilio gerosolimitano, in che gli apostoli benchè dotati ognuno del privilegio d' inerranza, pure per lasciare una norma a' successivi concili fecero di molte ricerche innanzi di venire a

final decisione intorno all' agitata controversia : *Cum magna conquisitio fieret* (1). Or la Chiesa in somiglianti contingenze tennesi sempre a questa norma medesima , e chiunque svolga i ponderosi volumi degli atti de'concilt, può farsene certo. Così dunque nella Chiesa cattolica armonizzano fede e ragione; ond' è che in essa han trovato sempre quiete d' animo e appagamento d'intelletto non pur le menti comunali e volgari, ma gl' ingegni più svegliati , le menti più sublimi e profonde.

Si dirà che la più gran parte de' cattolici la quale componsi de' rozzi riceve le verità religiose unicamente sulla autorità de' catechismi , e delle istruzioni de' ministri , ne è capace d'andare più avanti nella giustificazione di lor credenza. Al che risponderemo prima , che questa non sia di bisogno , non essendo necessario elemento del credere, dappoichè il cattolico è sicuro di ricevere la vera parola di Dio dalla Chiesa sua madre, la quale gli mostra sempre co' suoi divini caratteri la sua divina origine, la sua missione , la sua autorità , l'inerranza del suo insegnamento. Risponderemo inoltre stringendo via più l'avversario , che i rozzi anche fra gli anglicani, anche fra i protestanti in generale ricevono e ammettono gli articoli da lor creduti pel principio di autorità , non essendo capevoli d'ulteriori ricerche. Onde costoro sono nella condizione medesima de' rozzi cattolici, ma con questa doppia rilevantissima differenza: 1, che questi, cioè i cattolici, il fanno coerentemente al principio cattolico da lor professato , là dove i protestanti lo fanno contro il principio lor proprio, che è fondato nel libero individuale esame: 2, che i cattolici per l'adesione all' autorità infallibile della

(1) Act. XV, 7.

Chiesa son certi di non errare nella lor fede, là dove i protestanti rozzi, qualor sian capaci di tal riflessione, debbono starsi mai sempre e a giusta ragione dubbiosi se non sieno stati tratti in errore da' ministri di una comunione la quale professa di poter errare, e quindi di poter trarre altri in errore.

Non è dunque amor d'inerzia, d'indolente riposo, d'ingannevole quiete il movente che predispose gli animi in favor del sistema cattolico, come dice e ridice il nostro Anglicano. Non è sentimento d'orgoglio, quando non v' ha cosa che più all'orgoglio s'opponga del dovere assoggettare la propria intelligenza e volontà ad autorevole altrui decisione; quando il sistema cattolico esige appunto nel credere da' suoi fedeli quella *semplicità da fanciulli* che Gesù Cristo dichiarò tessera e condizione di que' che entreranno nel regno de' cieli, e che è appunto l'opposito dell'orgoglio. E bene il provarono in ogni tempo gl' increduli, i superbi filosofi, gli eresiarchi che al nome di autorità nelle materie stesse religiose ricalcitrarono come a giogo insopportabile e odioso. Quello dunque che predispone al cattolicismo, è un natural dettame di retta ragione, un legittimo sentimento del cuore onde ognuno in affare di sì alto rilievo, come quello che riguarda gli eterni destini, cerca o dovria cercare la più gran sicurezza che possa aversi, e il vedere dall'altro canto che sola la Chiesa cattolica in comunione col suo Capo è quella che professa e promette di dare tal sicurezza, e che sola veramente la dà.

Ma no, ripiglia l'autore che combattiamo, chè questo non è altro che effetto di semplici *conghietture* umane, che vengono a secondare gli umani *desideri*. «Quando un tratto noi lasciamo la briglia alla immaginazione e ai nostri concetti, la promessa di tal guida *infallibile* ci sembra un provvedimento altrettanto *probabile*

che desiderevole. Se antecedentemente ad ogni particolare rivelazione si dicesse agli uomini qual fatta di rivelazione e' *vorrebbono* e quale *giudicarebbono più ragionevole* e *probabile*, che Dio ne concedesse, risponderebbero naturalmente, quella che ne provvedesse di una guida infallibile in terra, permanentemente accessibile a ogni uomo tal che niuno potesse al possibile restarsi in dubbio su d'alcun punto in ciò che è richiesto a credere e ad operare: ma ognuno fosse posto come a dire su d'una specie di strada maestra, ch'egli avesse solo a tener costantemente senza darsi attorno altra cura, o anzi in tal locomotiva su così fatta via, in che egli adagiato ed eziandio se dormendo venisse sicuramente trasportato alla meta del viaggio suo. »

« Percioecchè altri può dire: se vien posto in mie mani un libro contenente una divina rivelazione, e in cui vi sian passi da potersi intendere diversamente da diversi, anche dotti e capaci, anche da cui professa d'aver caldamente pregato per avere aiuto spirituale a intendere rettamente: e se oltracciò questo libro non contiene rispetto ad alcuni punti di credenza e di condotta niun ordinamento o indirizzo, allora è manifesta la *necessità* che io sia provveduto di un interprete infallibile di tal libro, da poter essere sempre consultato e sempre pronto ad instruirmi, senza possibilità di errore, pel retto senso di ogni passo, e fornirmi di ciò che manca nel libro stesso. Altramente questa rivelazione non è *per me* rivelazione, sia pure il libro in sè perfettamente scevero da ogni mistura d'errore, sia vero quanto asserisce, siano giusti tutti i suoi indirizzamenti: ciò non ostante non è per me affatto *guida*, se non ha su d'ogni punto una certezza infallibile onde io sappia *quali sono* le sue asserzioni e gli ordinamenti suoi. È vano dirmi che la stella polare è sempre fissa al Nord; io non posso dirigere il mio corso

mercè d'essa quando è annuvolata, onde non son certo dove sta: ho bisogno di una *bussola* da consultare in tutti i tempi. Dunque un infallibile interprete, e universalmente accessibile è un presidio indispensabile, anzi una parte essenziale di qualunque divina rivelazione. »

« Tal sarebbe il ragionare di chi si lasciasse ire a' proprî *desideri*, *conghietture*, *sentiti bisogni*. E così gli uomini trovansi predisposti in pretensioni di che sopra dicevamo. E aggiugni che chiunque s'induce ad abbandonarsi nel modo descritto assolutamente alla güida di una tale supposta infallibile autorità, riguarderà assai naturalmente cotal procedere come la perfezione stessa di *una pia umiltà*, come una osservanza la più rispettosa della regola: *Non ti fidar del tuo proprio giudizio*; quantunque in realtà egli appunto è l'errore dell'appoggiarsi indebitamente al proprio giudizio. Perchè risolversi a credere che Dio *debba* aver adoperato col genere umano proprio al modo che noi vorremmo come *il più desiderevole*, e che ci parrebbe *il più probabile*, è infatti un *erigersi a suoi giudici*. È dettare a lui nello spirito di Naaman il quale pensava doverlo il profeta guarire con un tocco, e preferiva d'esser sanato con le acque di Abana e di Farfar fiumi di Damasco, che ei riputava migliori delle acque d'Israele. » Fin qui l'autore.

Ecco un nuovo saggio di quella sofistica di che fa professione il dr. Whately. Egli riconosce, notisi bene, che secondo ogni razionale argomentare, secondo i bisogni reali sentiti dall'uomo rispetto a una rivelazione soprannaturale che sia atta a provvedere all'umana necessità, non ci dee poter parere *probabile*, *ragionevole*, *verisimile*, che avendola data, abbia lasciato di accompagnarla d'una guida o interprete *infallibile* che ci diriga con sicurezza all'eterno nostro

fine. Dunque se non altro dovea egli inferire da ciò, che questo sentimento e bisogno piantato dall' autor della natura nel cuor dell' uomo, questo lume di ragione che il muove e strigne a pensare in tal modo, è un forte indizio che Dio, avendo realmente data all'uomo questa rivelazione, abbia di fatto adoperato così. Ma che? Esso ne deduce conseguenza al tutto opposta, condannando chi ragiona a quel modo come tale che si erige in giudice di Dio stesso, e vuol dettar leggi al suo divino operare. Sicuramente sopra un semplice soggettivo desiderio o una mera conghiettura, non potrebbesi senza temerità voler determinare al tutto il modo onde Dio abbia operato o debba operare con l'uomo. Ma non così, quando e una necessità *soggettiva* dell' individuo, e una necessità *oggettiva*, ossia intrinseca alla natura dell' oggetto richiedano siffatta illazione: perocchè allora il ragionamento risolvesi nel principio che Dio non può far nulla discordante dalla sua sapienza, e inetto o contrario al fine a che dirige l'opera sua. Onde allora quell' illazione non è già un dettar leggi a Dio, ma è un ragionar di Dio secondo l'esigenza delle infinite sue perfezioni, quale si manifesta al lume della retta ragione. Or questo per appunto ha luogo nel caso nostro. L'esigenza per cui si conchiude, dovere Dio aver accompagnato la sua rivelazione di un'autorità o interprete visibile e infallibile, non si fonda già in un mero desiderio o bisogno soggettivo dell' uomo, nè in una semplice conghiettura, e nè anco in un ragionamento *a priori* generale ed astratto, qual è quello qui sopra addotto dal nostro Anglicano, sebbene anche così dovrebbe avere il suo valore: ma si fonda sibbene nella *natura* di quella rivelazione positiva e concreta che Dio ha data all'uman genere per mezzo di Gesù Cristo, e nel *fine* pel quale l'ha data. Lo sviluppo e la prova di tale

affermazione si contiene in quello che abbiamo già sopra a disteso stabilito, e che conviene qui succintamente riassumere.

Noi mostrammo nella prima parte di questa discussione che G. C. volle che fosse *una* essenzialmente e vitalmente la Chiesa da lui fondata, *una* per unità di *dottrina*, *una* per unità di *comunione*. Più, che questa unità sintetica avesse ad essere non di semplice destinazione o *intenzione*, ma di reale *esecuzione*, cioè che si dovesse in atto verificare e rivelarsi ad ogni sguardo nella sua Chiesa come proprietà e caratteristica essenziale di lei, e ciò in *perpetuo*, cioè fino alla consumazione de' secoli in che dovea sussistere la Chiesa sua sulla terra. Che quindi ciò richiedea per condizione indispensabile che una stessa dovesse essere sempre in tutti i credenti la dottrina di Dio rivelata e insegnata dagli apostoli alla Chiesa, uno stesso sempre il vincolo di comunione senza tollerare alcuna alterazione o mutamento nè in quella nè in questa.

Alle prove bibliche che ne abbiamo recate in mezzo nella prima parte, giovi a rincalzo aggiugnervi altre testimonianze dell'Apostolo che mai non cessava d' inculcare questa gran verità: *Rendete compiuta la mia allegrezza avendo un medesimo* SENTIMENTO *e una medesima* CARITA': così a' Filippesi (1). *Abbiate un medesimo* SENTIMENTO: così a que' di Corinto (2). E al suo discepolo Timoteo: *Siccome io ti esortai di rimanere in Efeso quando io andava in Macedonia, fa che tu denunzi ad alcuni, che non insegnino* DOTTRINA DIVERSA (3). E in chiudendo la lettera stessa insiste sul già dato ammonimento dicendo: *Se alcuno insegna diversa dottrina, e non s' attiene alle sane parole del Signor Nostro Gesù*

(1) Philipp. II, 2.
(2) II Cor. XIII, 11.
(3) I Tim I, 3.

Cristo, e alla dottrina che è secondo pietà, esso è gonfio, non sapendo nulla, ma languendo intorno a quistioni e risse di parole, dalle quali nascono invidia, contenzione, maldicenze, mali sospetti, vane disputazioni d'uomini corrotti della mente, privi della verità (1).

Presupposto un sì irrepugnabile vero, che Dio abbia voluto siffatta *unità essenziale*, *vitale*, *reale* di fede e di comunione per *tutti i tempi* nella Chiesa sua, di necessità ne conseguita che dovesse provvederla d'un mezzo acconcio ad eseguire tal fine, cioè a formare, propagare, conservare siffatta doppia unità. Or nell'ordine provvidenziale che ci regge, cioè non per missione straordinaria di profeti come nell'antico patto, ma per via ordinaria, uniforme, costante secondo legge da lui statuita, per quanti mezzi vogliano divisarsi, niuno se ne troverà idoneo ad ottenere l'intento proposto, fuorchè quello d'un' autorità infallibile, d'un infallibile interprete, visibile, permanente, sempre accessibile. Noi già vedemmo quali sieno i tre capitali mezzi messi in campo da' protestanti a scoprire e ritenere il vero senso della rivelazione ossia la vera fede, cioè la Scrittura come interprete di se stessa, la ragione individuale, e l'immediata ispirazione dello Spirito Santo; e vedemmo insieme come tutti e tre siano fallaci in se stessi, e come per evidenza di storia e di sperienza non pur inetti al fine, ma perniciosi, perchè acconci non già a prevenire le divergenze in materie di fede, ma si a crearle, fomentarle, accrescerle di lunga mano. Dunque non è argomento conghietturale, ma convincente per logica necessità, quello che ne stringe a tal conchiusione: o Dio volendo il fine non ha stabilito alcun mezzo proporzionato a conseguirlo, anzi ne ha stabilito di tali che son atti a produrre e producono di fatto

(1) 1 Tim. VI, 3 segg.

l'effetto opposto all' intendimento suo, e quindi non è più a pensare ad *unità* di fede, anzi alla fede stessa, ma è d' uopo riuscire a un assoluto indifferentismo per le verità da lui rivelate; ovvero convien dire aver egli su questa terra dovuto costituire e in realtà costituita un'autorità infallibile a formazione e tutela dell'anzidetta unità di fede e conservatrice della fede stessa. Dico a *conservatrice* della fede stessa: perchè messa da canto l'infallibile autorità, dileguasi e perdesi al tutto la stessa fede, siccome scorgesi manifestamente dal protestantesimo che procedendo a squadra di logica, non solo oscillò, non solo disciolse la compage armonica della fede, ma dopo aver percorso l' intero ciclo delle singole verità rivelate, e tutte crollatele si precipitò nel più abietto razionalismo, cioè nella negazione totale del cristianesimo. Ecco dunque come senza dar leggi a Dio, e costitursi giudice del suo operare, ma sì bene rivendicando a Dio e all'opere sue quell' onore che gli conviene, si deduce un'*esigenza*, una *necessità* razionale di tal interprete infallibile della divina sua rivelazione. Ma qui non si arrestano le prove inconcusse di verità sì fatta. Sottentrano le prove bibliche, tradizionali, storiche, le prove di fatto che Dio ha appunto operato secondo tale *esigenza* e *necessità*. Il prova tutta l'economia della istituzione divina d'una Chiesa insegnante: il prova l'assistenza in perpetuo promessale dello Spirito di verità: il prova l'ubbidienza e docilità interna ed esterna, e non punto condizionale, ma senza riserva prescritta da G. C. ai discepoli di questa Chiesa: il provano i simboli stessi co' quali il divino Istitutore adombrò la sua società: il prova la condotta degli apostoli e il medesimo costante procedimento che la Chiesa dietro gli apostoli tenne sempre sia nel proporre ai fedeli la sua dottrina, sia nel definire le controversie di fede, sia nel

condannare senza riserva e mercè tutti quelli che alla dottrina e autorità sua ricalcitrarono: il prova finalmente il consenso teoretico e pratico di tutti i padri, anzi di tutta la cristiana società fino all'epoca della malaugurata riforma. Veda dunque il dottore Anglicano se è sopra meri *desideri*, sopra semplici astratte *conghietture* umane che si fonda il domma cattolico della *infallibilità* della Chiesa, e quella predisposizione che ogni uomo che usi rettamente di sua ragione dee avere a riconoscerlo e ad abbracciarlo.

Dopo tutto questo non si rende egli, a dir poco, degno di compassione cotesto Anglicano allorchè procede innanzi fino a sostenere che il principio cattolico della infallibità mena all' incredelità, anzi all'ateismo! E come? Perchè dic'egli, ammesso una volta un *necessario* nesso tra una rivelazione divina e un interprete infallibile, e le menti riflessive e inquisitrici non trovando di fatto esserci questo cotal interprete, finiscono col niegar la rivelazione. Similmente perchè ammesso il principio del determinare secondo il proprio ragionar nostro ciò che Dio debba *necessariamente* fare e non fare, altri argomenterà per esempio che Dio dovrebbe togliere l'esistenza del *male* su questa terra; e perchè ciò non accade, finirà col niegar Dio stesso. Ma al primo sofisma abbiamo già risposto mostrando dall'un de' lati in che termini si provi una razionale esistenza, una necessità d' interprete infallibile per la divina rivelazione, e mostrando dall'altro per convincenti argomenti biblici e tradizionali che questo tribunale veramente sussiste nella Chiesa di G. C. Onde chiunque usi rettamente e non abusi bruttamente di sua ragione, non potrà prendere abbaglio, e vedrà come ragione e rivelazione vadano pienamente in ciò d'accordo. Diremo per contrario che il principio protestante togliendo ogni interprete infallibile e facendo la

rivelazione divina un campo di ambigue, assurde e contrarie interpretazioni è quello che naturalmente fa germogliare nelle menti riflessive che si fermano in esso e non alzano gli occhi a contemplare la vera Chiesa, il dubbio per lo meno, che una rivelazione siffatta non sia opera di Dio, ma dell' nomo. L'altro sofisma confonde similmente un retto nso di ragione e di logica, da cui si conchiude un'esigenza legittima per parte delle perfezioni divine con l'abuso solenne della ragione e della logica onde si vorrebbe acconciare l'ordine stabilito da Dio al proprio gratuito opinamento. E già gli apologisti e i buoni filosofi hanno le cento volte appunto mostrato agli atei quanto vadano errati nello stimare impossibile, o punto derogante alla provvidenza di Dio l'esistenza del male sia *fisico*, sia *morale* su qnesta terra. Onde veramente ci convien conchiudere che la sofistica del disserente *miscet quadrata rotundis*.

Se non che qui insorge con nuova lena il Dublinese accampando altre ragioni contro l' esistenza di siffatta autorità infallibile. Udiamole da lui stesso. « L' incompetenza degli uomini in generale, prosiegne egli, a esercitar un gindizio esatto su quistioni di religione è il principale argomento da cui si cava la necessità dell' *interprete infallibile*. E questo argomento distrugge la conchiusione finale, che si vuol sostenere. Perchè presuppone che gli uomini *sian atti* a decidere col loro proprio giudizio questa difficilissima delle quistioni, le pretensioni cioè d'ogni particolar chiesa, setta o persona d'*essere* quel sì fatto interprete. Si allegano certi passi scritturali come tali, che importino che una certa Chiesa è destinata da Dio a guida infallibile sì che abbia a mettersi da canto il nostro privato giudizio, incapace com' è di decidere giustamente sul senso delle Scritture. Ma come debbo io

sapere che tale è il vero senso di que' passi? Se noi *siamo* giudici competenti del loro senso, la nostra allegata incapacità di giudicare e la necessità che se ne deduce, vanno in dileguo. E se *non siamo* competenti a giudicare del senso d'alcun passo dubbio, comechè ammettiamo la necessità d'un interprete inerrante, mai non potremo esser sicuri di averlo trovato ».

« Se (e questo, credo, è praticamente il comun procedere) interpretiamo que' passi in conformità alla decisione della nostra supposta guida infallibile, e con assoluta fiducia in essolei, noi patentemente *petimus principium* assumendo prima l'infallibilità a nostra guida, e poi per mezzo di tal supposizione procedendo a provarla. E altrettanto può dirsi di quelli, che in luogo d'una Chiesa esistente, appellano alla Chiesa primitiva e al *consensus Patrum* o comune credenza di tutti gli scrittori ortodossi della prima età. Se quella Chiesa primitiva e quella prima età comprendano *tre* o *quattro* o *cinque* o *sei* o *sette* secoli, e *quali* de' padri abbiano a porsi tra gli ortodossi, e *quali* siano le dottrine da loro insegnate in opere quaranta volte più voluminose della Bibbia, e capaci di varietà altrettanto grande d'interpretazione, son tutte quistioni queste da doversi decidere in prima istanza da quelli che sono per supposizione giudici incompetenti, e che proprio per ciò debbono assolutamente dipendere da una guida infallibile! È come dir loro che dacchè non sanno dirigere lor corso senza un piloto, vadano a fare un viaggio a un porto distante per procurarlosi ».

E qui tralascio quanto il Reverendo aggiunge su quelli che pretendono ad *immediata ispirazione* dal cielo, poichè questo non si affà al caso nostro, e non ferisce se non se alcune sette di protestanti fanatici, che noi abbiamo già impugnati nella prima parte.

Così dunque il dr. Whately si confida aver mostrato che il cattolico insegnamento sulla infallibile autorità della Chiesa cade in intrinseche patenti contradizioni, e quindi si distrugge di per se stesso. Ma vanamente, chè la verità cattolica è sempre consentanea, sempre in armonia seco stessa, ed è pronta sempre a dar ragione soddisfacente di sè, senza temer fallacie o sofismi che cerchino ottenebrarla. Vediamolo.

La prima contradizione si riduce a questi termini: Il sistema cattolico dichiara la ragione dell' individuo incompetente a giudicare con esattezza e certezza su quistioni religiose, e poi la riconosce competente a decidere la difficilissima delle quistioni, qual sia cioè la Chiesa che abbia tal dono d' infallibilità. Or qui non ci è niuna contradizione ove si svelino le fallacie dell' avversario. La contradizione sta nel sistema del gran padre della riforma Lutero, il quale dall' un de' lati annienta la facoltà naturale della ragione nell' uomo, la dichiara imbecille, stolta, cieca, e poi costituisce questa ragione stessa individuale pel principio del libero esame, suprema norma e giudice dei dommi rivelati. Non così nella dottrina cattolica in cui la ragione non perde il suo valore, la sua competenza in ciò che le si appartiene nella sfera sua. Ora la quistione a qual corpo o Chiesa spetti il dono d'inerranza si risolve nella quistione qual sia la vera Chiesa istituita da G. C.; quistione appunto di competenza della ragione la quale dove sia rettamente usata, e con animo unicamente desideroso di conoscere il vero, non può a meno di riconoscere siffatta Chiesa, tanti e sì luminosi sono i caratteri di che il divin Fondatore la munì, locandola in alto monte al cospetto di tutte le genti. Uno sguardo che si dia all' unità, alla santità, all' apostolicità, alla cattolicità in ogni società religiosa esistente, sarà facile vedere qual altra società

regga a cotal paragone, tranne la Chiesa cattolica romana. Ma riconosciuta la vera Chiesa cessa nella ragione la competenza a giudicare delle quistioni e dottrine religiose, perchè appunto ha trovato quell' autorità a cui Dio ha commesso il deposito, e l'insegnamento immune da errore delle verità rivelate, ha trovato quel magistero, quel tribunale a cui Dio stesso vuole che il fedele con intera docilità di figliuolo, di discepolo, di suddito si assoggetti. Non può dunque essere di competenza della ragione lo stabilire quel senso *dommatico* su cui con assoluta certezza posi l' atto di fede sopra i singoli articoli, che induca stretta obbligazione e uniformità di credere in tutti fino a dover dare la propria vita anzi che rinunziare a qualunque di essi; quel senso per cui si decida con suprema autorità ogni quistion religiosa, e si renda formalmente eretico e degno di anatema e d' eterna perdizione chiunque contradica, ripugni o eziandio solamente dubiti, e vacilli nel suo interno non condizionale assenso. Egli è qui appunto dove si mostra per argomenti irrepugnabili di deduzione e di fatto, che tolto questo magistero infallibile, e lasciata la ragione a se stessa, ne seguirebbono e ne seguono di necessità quegli effetti che manomettono e distruggono il grande edifizio innalzato dalla divina Sapienza a salvamento dell' umana famiglia, o danno di scure alle radici di quell' albero eccelso sotto la cui ombra benefica e salutare si ricovrarono già tutte le genti per camparsi da errore e giugnere con sicurezza a salute.

Ma se noi siam competenti a giudicare di alcuni passi scritturali in cui si pretende fondata l' infallibilità della Chiesa, cessa già con questo la pretesa incompetenza della ragione e se non siam competenti, non potremo esser mai sicuri che ci sia questo interprete infallibile: o finalmente se assumiamo il senso di que'

passi sulla fede dell'interprete, ossia della Chiesa supposta infallibile, cadiamo in petizion di principio. Ecco dunque nuove contradizioni e circoli viziosi, conchiude trionfando l'avversario. Ma qui pure è facile diradare ogni nebbia, sol che si mostrino i falsi presupposti su cui egli argomenta, cioè 1, che una interpretazione *esegetica*, e un argomento comunque plausibile e che possa dedursene, sia una cosa medesima che una interpretazione *dommatica* o dommatica definizione, che abbia quella efficacia, quella stabilità, quella uniformità, quella autorità di che qui sopra dicevamo: 2, che la credenza del cattolico sulla infallibilità della Chiesa si fondi su que' testi biblici, e non possa aversi altramente. Ora il processo cattolico è tutt'altro, e giovi qui svilupparlo alquanto a disteso premettendo alcune nozioni.

La inerranza della Chiesa in cosa di fede e di moralità è un domma ed è un domma *preliminare*, siccome quello per cui si stabilisce esser la Chiesa la *regola prossima*, come l'appellano, della fede, perchè essa è quella che ci fa certi che tale o tal altro articolo contiensi veracemente nella divina rivelazione, e debbe quindi esser creduto sull' autorità di Dio rivelante, il che costituisce il motivo *formale* del credere. Or come il fedele fa secondo il principio cattolico l'atto di fede intorno a qualunque articolo o domma? Il fa in virtù di *due concorrenti che si unizzano*; perchè se erompesse nell' atto di fede divina senza l'autorità di Dio rivelante e non propriamente in riguardo d'essa, resterebbe quell' atto senza *motivo formale*, più non sarebbe vero atto di fede, se mancasse la proposizion della Chiesa, si potrebbe sempre essere incerti, specialmente ove trattisi di quistioni dubbie e controverse da due o più partiti, se l'articolo che si vuol di fede sia o no contenuto nella rivelazione, o ciò che è lo

stesso, se questo e non altro sia il senso in cui è stato da Dio rivelato. E però allorchè si fa l'atto di fede, non già questo fassi in seguito e in virtù delle ricerche e prove esegetiche e critiche della Scrittura o della tradizione per parte di verun privato individuo, quasichè l'atto di fede fosse il prodotto di una scientifica disquisizione. No, che l'atto di nostra fede non poggia su d'umana scienza o su l'interpretazione dell'uomo. Chè altramente la fede, oltrachè spesso incerta e mobile come l'arena, sarebbe il retaggio di pochi dotti, mentre debb'essere il patrimonio comune di tutte le classi dell'nmana famiglia dalle più sublimi fino alle infime. Dal che si vede come in tal atto di fede nel modo descritto si livella l'idiota collo scienziato, perchè amendue il fanno in forza del motivo *formale* medesimo, e della medesima regola. Se non che il rozzo si tien contento di credere, laddove il dotto si studia a giustificare colla scienza, cioè colla esegesi, colla ermeneutica, colla patristica, colla critica, con ogni fonte di sapere che è in lui la decisione fattane autorevolmente dalla Chiesa, la difende, adduce ragioni di persuasione, ne discioglie le difficoltà che a quella potessero opporsi o si oppongon di fatto dagl'impugnatori della fede; e ciò con ragioni più o meno salde, con argomenti più o meno stringenti a tenore della scienza, della erudizione, dell'acume e gagliardia d'ingegno di che il dotto è fornito. Applicando or la teorica all'argomento che abbiam tra mani, cioè alla infallibilità della Chiesa, questa infallibilità come pur ora si dicea, è un domma di nostra fede, e per conseguente si ammette dal cattolico e si crede fermamente come ogni altro domma, per l'autorità di Dio rivelante e della Chiesa proponente. Che se ricerchisi quando e come la Chiesa abbia proposta una tal rivelazione divina, e in qual modo l'abbia potuta persuadere a' popoli, noi

risponderemo che il fece fin dalla sua prima comparita al mondo dopo la sua solenne inaugurazione nel cenacolo il dì della Pentecoste. La dottrina della infallibilità della Chiesa è intrinsecata, diciam così, alla sua divina missione, per forma che i prodigi e gli altri oltrannaturali doni di che fecer prova gli apostoli erano altrettanti suggelli a conferma di questo articolo indispensabilmente richiesto onde ottener ferma fede alle verità singole che ella proponeva ed annunziava a' popoli da sè evangelizzati. Già buon tempo innanzi che le verità dalla Chiesa di viva voce insegnate si consegnassero alle carte per iscritto, nella Chiesa stessa assai fiorente si credevano e si professavano. Or tra queste la infallibilità di essa Chiesa era ed è in primo luogo, cioè se non prima nell'ordine gerarchico delle verità in se stesse, prima rispetto a noi, qual condizion necessaria a credere le altre verità come da Dio rivelate, delle quali era ed è annunziatrice e testimone la Chiesa medesima. Per l'autorevole infallibile testimonianza di lei ricevettero i fedeli quai libri sacri, e divinamente ispirati que' tutti e soli di che si compone la Bibbia. Per la stessa autorevole infallibile testimonianza appresero il senso dommatico di que' passi del divin codice che racchiudono peculiari oggetti di fede, quando già questi aveansi come tali e credeansi da tutta la società cristiana. E poichè trattasi di principio cotanto fecondo e di sì gran rilievo per cui d'un tratto giustificasi tutta la credenza cattolica, estrinsechiamo quanto in esso come in germe contiensi, e dichiariamolo con opportnni esempî.

È un fatto storico da tutti ammesso, che gli apostoli, e però la Chiesa, dietro gli ordini avutine espressamente a questo fine dal divin Salvatore, non già per iscritto, ma a viva voce annunziarono il Vangelo, e però al tutto *acromatica* fu la prima istituzione. È pur

fatto storico da niun negato, che la società cristiana novellamente istituita in breve tempo come per incanto si propagò e si distese oltre a' confini della Giudea e penetrò la Siria, l'Egitto, l'Asia, la Grecia ed ogni parte del romano impero. Questa numerosa società già era perfettamente organata nella sua gerarchia, viveva di fede, pregava, praticava i riti sacramentali anzichè si avesse tuttora alcun codice in cui quanto si credeva e praticava fosse registrato. Dal che conseguita, che già si aveva il senso pratico e tradizionale degli oracoli divini che assicuravano e a Pietro il suo primato e alla Chiesa tutte le proprietà, le doti, i privilegi di che la volle fornita il suo divino Istitutore. Già era fisso e determinato il dommatico senso, esempicausa, delle parole dirette da Cristo a Pietro: *Io ti dico che se' Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte d' inferno non la vinceranno*; e i fedeli veneravano prima dello scritto di s. Matteo, in Pietro il Capo supremo e visibile, il visibile fondamento della Chiesa e prestavano a lui ossequio ed ubbidienza sincera. Similmente già conoscevano e credevano la inerranza e indefettibilità della Chiesa, e avean fermo e determinato il senso delle parole di Cristo: *Io sarò con voi sino alla consumazione de' secoli*, avanti che fossero registrate in alcun de' Vangeli. Si assidevano i fedeli alla sacra mensa avendo già fisso e determinato il senso delle parole divine spettanti alla Eucaristica instituzione, per le quali essi credevano fermamente la reale e sostanziale presenza del corpo e sangue del Redentore sotto i mistici simboli, e adoravano in essa la vittima che per modo incruento s' immolava e offriva al Padre per tutti, e partecipavano alla medesima col riceverlo nella comunione. E tutto questo senza che ancora vi fossero gli scritti di Marco, di Luca, di Giovanni, e innanzi che lo stesso s. Matteo primo tra gli scrittori evangelici

avesse pubblicato il suo Vangelo, e così dicasi del rimanente. Incarnate di tal guisa nella Chiesa le verità annunziate mediante l'instruzione acromatica e tradizionale di lei, e determinato il senso dommatico della invoglia estrinseca e materiale della morta lettera, si precluse l'adito agl' innovatori tutti avvenire, e se ne pronunziò la sentenza condannatrice.

Laonde la Chiesa fin da' suoi primordi, anzi fin dalla sua apparita sulla scena del mondo si presentò ed annunziò con tutta la maestà dell'autorità sua, delle eccelse doti d' indefettibilità, di unità, e rese di sè e di quanto a lei si atteneva la più solenne testimonianza. La Chiesa viva e concreta apparve come il sole sull'orizzonte che si annunzia e manifesta colla sua fulgida luce ad illuminar le nazioni, nè ha d'uopo che della luce sua stessa per provar ch'ella è: ma è sole che non tramonta giammai, che ha per sè tutto il tempo e tutto lo spazio, cui non lascerà se non per l' immensurabile dell' immenso e per l' infinito dell'eterno. La Chiesa impersonata con tutti i popoli per la fede, e localizzata in tutte le regioni dell' universo fin dal suo nascere, s' infuturò una sempre ed individua in tutte le età, al tutto identica e immutabile nella essenza sua. La Chiesa insomma è come l' incarnazione del Cristo che è destinata a rappresentare in sè, e mai ella non si separerà dalla sua morale ipostasi nè nell'esilio nè nella patria che l'attende, ove perfezionata in ogni sua parte e unificata con Cristo stesso per cui e con cui combattè e sofferse, e capitanata da lui formerà il trofeo più bello e il capolavoro della infinita Sapienza.

Di tal fatta è l' idea madre della Chiesa quale venne concepita ed estrinsecata col fatto della Sapienza incarnata. Così si antivennero fin da principio quegli sciami di orgogliosi novatori i quali si avvisarono

di toccare all'arca santa opponendo con incredibile audacia all'opera di un Dio creatore e redentore l'opera dell'uomo. Essi non feccro che sconcie e ridicole parodie, chiese o a meglio dire sette monche, mozze, separate, divise, infrantumate, temporanee, locali, regionarie, invilite, scadute che apparvero e scomparvero a guisa di locuste trasportate dal soffio de' venti e degli uragani.

Dalla esposta teorica cattolica ognun di per sè vede quel che s'abbia a pensare dell'appello, che secondo il nostro Reverendo si fa da noi alla Chiesa *primitiva* senza aver prima determinato se quella prima età comprenda *tre*, *quattro*, o *cinque* o *sei* secoli o *sette*, dell'appello al *consensum Patrum* innanzi che siansi determinati *quali* abbiansi per *ortodossi*, e *quali* sieno le dottrine contenute in opere quaranta volte più voluminose della Bibbia, nè men soggette a varietà d'interpretazione; che abbia in fine a dirsi della *petizion di principio* di che ci accagiona nel provar la infallibilità della Chiesa coll'autorità infallibile della Chiesa. Tutto questo apparato crolla per ogni rispetto. Se la Chiesa difatto una sempre identica ed individua nella successione de' secoli, fin dalla sua istituzione e in ogni tempo si mostrò fornita delle divine sue doti ed essenziali proprietà, e tra queste in primo luogo della inerranza; se fin da principio sotto gli apostoli, e poi sotto gli uomini apostolici, vivendo ancora alcun degli apostoli, come Giovanni che fu l'ultimo a uscir di vita, e poi sotto i successori degli uomini apostolici, e così via via in tutto il corso de' tempi insino a noi essa esercitò sempre e senza interruzione alcuna il suo magistero come infallibile, e si diè sempre come infallibile sia nel proporre ai fedeli ciò che dovean credere e nel formare i suoi simboli, sia nel definire le dommatiche controversie, sia nel condannare gli eretici, qualunque

si fossero, sia nell'esigere come implicita condizione in tutti ch'ella riceveva al suo seno questa credenza alla sua infallibilità dottrinale, chiaro è su qual fondamento i cristiani cattolici di tutti i tempi abbian creduto, e credano, e debban credere la infallibilità della Chiesa, come domma rivelato. Vogliam dire sulla parola, sulla condotta, sull'autorità, sulla esigenza della Chiesa stessa, la quale mostrando in ogni tempo i titoli irrefragabili, le irrepugnabili credenziali di sua missione divina, debbe esser creduta tosto chè è riconosciuta per vera Chiesa di Cristo. Laonde alla debita, ferma e ragionevole credenza dell'infallibilità della Chiesa non son punto necessarî gli argomenti biblici, come nè pur le testimonianze patristiche, comunque e gli uni e le altre formino salda e convincente prova. Servono bensì quelli e queste alla Chiesa, servono ai dotti. Alla Chiesa per dar ragione di sè e mostrare nelle Scritture e ne' canali della tradizione l'esistenza di quel verbo divino tradizionale e scritto in forza di cui essa si tenne sempre e dichiarò infallibile, e in forza di cui diè sempre i suoi oracoli come infallibili. Ai dotti per giustificare e confermare scientificamente la credenza cattolica, e persuaderla a que' che son lontani. Così dunque tutto si trova in pieno accordo: e così pure si vede come i cattolici non si mettono punto in un battello a vapore per ire lontano in traccia del piloto che li guidi, avendolo sempre seco perchè li conduca con ogni sicurtà nella difficile navigazione, sol che si guardino da coloro che il vorrebbono rapir loro, per gittarli nel dubbio, nell'incertezza, nella desolante disperazione di mai raggiungere la verità, che è il porto di sicurezza e di salute. E in tal condizione appunto si trovano i protestanti e i settari di qualunque specie, i quali separando Cristo e i suoi libri evangelici dalla storia concreta e vitale del cristianesimo

e della Chiesa sua, senza antecedenti di tradizione, di storia, di vita si stanno aderenti alla morta lettera, all'invoglia esterna senza lo spirito, e si riducono a disputar su questa, a straziarla, guastarla, frangerla a lor talento.

Ma sarà poi ella *accessibile universalmente e prontamente* questa infallibile guida? Il niega risoluto e riciso il rev. Vescovo, anzi ciò reputa impossibil cosa. E in tal forma e' si accinge a dimostrarlo: « L'allegata necessità è per un interprete infallibile *universalmente* e *prontamente* accessibile. E questa niuna Chiesa può pretendere di averlo fornito. Pogniamo che esista una Chiesa centrale, infallibile; non vi è un cristiano in dieci mila che possa mettersi in diretta comunicazione co' suoi supremi reggitori. Ognuno può, è vero, usare i suoi formolari, e ascriver loro la stessa autorità che alla Scrittura; ma ei può esser più competente a interpretar gli uni che l'altra, o supplire alcuna omissione: sta sempre in bisogno d'una guida infallibile che gl' insegni come conformarsi con esattezza inerrante alla sua Chiesa. E questa guida dev'essere per la gran massa degli uomini il *pastore* sotto cui ognuno vive. La conformità del *pastore* alla sua Chiesa dev'esser presa sulla parola di lui. S'egli è o ignorante, o erroneo, o perverso, se in somma ogni pastore individuale non è infallibile esso stesso, il popolo cristiano, la cui impotenza a giudicar da sè è stata sempre presupposta, può esser traviata *così come* nel leggere la Scrittura ».

Questa è un volerla fare da paralogista; sicuramente se havvi, come v' ha un'autorità, un interprete infallibile dato da Dio a guida sicura degli uomini in cose spettanti a fede e salute, debb'essere di natura sua accessibile immediatamente o mediatamente a tutti che il vogliano. Per provarci che ciò non si può dare

il rev. Vescovo ci trasporta di botto nel mondo ideale di Platone, quasichè la concretezza e la sperienza di diciotto secoli non bastasse a provarci come praticacamente possa aversi e si abbia di fatto cotale accessibilità. Quando l'autorità infallibile, od a meglio dire, quando quelli ne' quali risiede una siffatta autorità sono visibili, viventi, attivi, perciò stesso sono accessibili. Or tal è la Chiesa cattolica in cui il Pontefice supremo n'è, dirò così, l'anima, il centro d'azione, il principio del movimento; i vescovi sparsi nell'universo ne sono gli organi precipui; e sotto la costoro autorità e direzione si stanno i pastori di second'ordine, il clericato tutto in bell'ordine distribuito, e al tempo stesso ben compatto e formante unità. Or se avvenga che una controversia si agiti ed il supremo Pastore o di per sè o col concorso de' vescovi la decida, in brev'ora questa si comunica alla Chiesa tutta e alle singole membra. Il formolario, se voglia così chiamarsi, passa sotto mille occhi; quindi qualor non si pretenda che tutti siano stupidi, dementi, barbogi non è possibile l'inganno circa il vero e natural senso di quanto in esso contiensi. Ma dato ancora un error materiale circa la intelligenza del rescritto per parte di qualche individuo, questo non puole durare a dilungo, chè in poco si dilegua. Si potrà intendere il significato dell'editto di un principe, della legge di un parlamento, di una camera, e non si potrà penetrare il significato di una decisione conciliare o pontificia? Sarà adunque sì facile e sì agevole comunicazione tra gli stremi del mondo onde porsi a contatto; s'intenderanno con ogni sicurezza fra sè i lontanissimi commercianti ed amici senza tema di errare e di andar falliti negli affari loro, de' quali infine essi soli o pochi individui s'interessano, ed avrà a dirsi essere inaccessibile e non proporzionato alla intelligenza di tutti

un magistero universale e sempre vivente di cui gli organi trovansi sur ogni punto dell' uuiverso e con tante congiunture tra sè si legano? No, questo è un vero soprusare la logica e smentire la sperienza.

Ma sarebbe d'uopo, ripiglia l'avversario, che ciascuno avesse il dono d' *infallibilità* o una guida *infallibile* per esser certo di non errare nell' intendere le decisioni di questo tribunale. Falso, rispondo io. L'infallibilità debbe aversi e si ha in chi dà gli oracoli a nome di Dio, non già per parte di chi li riceve. In questi a coglierne il vero senso basta quel senso comune, quella morale certezza, che risulta dalla chiara ed ovvia significanza delle parole, e dal vedere che tutti in generale le intendono della stessa guisa. E appunto per ciò le decisioni di cotesto magistero, dovendo servire di norma e legge a tutti, son concepite di guisa che niuno possa ragionevolmente restarsi ambiguo sul lor significato. Che se con tutto ciò rimanesse pur alcun dubbio, non è egli sempre aperto il ricorso? Non trattasi qui di lettera morta, di codice scritto, com' è la Scrittura che non può interpretare se stessa: ma trattasi di tribunale vivente, e sempre pronto a dar ragione di ogni cosa, e chiarire la verità. Ma se il pastore, incalza l'Anglicano, non è infallibile e può essere o ignorante o perverso, il popolo cristiano che da lui riceve l' interpretazione de' formolari della Chiesa potrà esser tratto in errore *così, come* leggendo la Scrittura. Vano sofisma, rispondo io. Il popolo cristiano intanto crede alla interpretazione e istruzione del proprio paroco, perchè sà ch'esso insegna quel che insegnano gli altri parochi della sua diocesi al rispettivo lor gregge, e che tutti convengono coll' insegnamento del comune lor vescovo; altrimenti, sa che il paroco non sarebbe tollerato e tenuto in officio. E sa d' altra parte che il proprio

vescovo tiene la dottrina medesima che gli altri vescovi della Chiesa cattolica, e che tutti convengono con la dottrina del sommo Pontefice, capo comune, universale di tutti i vescovi, parochi e fedeli; altrimenti, sa che il vescovo medesimo non sarebbe lasciato al reggimento del gregge. Così dunque nell'armonico, compatto e gerarchico ordinamento della vera Chiesa, può aversi morale certezza dal popolo cristiano di ricevere dal proprio pastore la vera dottrina della Chiesa infallibile maestra. Che se, torniamo a ripetere, il pastore traviasse nel suo insegnamento, l'error de' fedeli non sarebbe che *materiale*, ed essi sempre intenderebbono di volersi star attaccati all'insegnamento vero della Chiesa: onde appena conoscessero, come sicuramente avverrebbe tra breve, che il pastore li tradisse, ripudierebbono il fallace suo insegnamento. Infine per dare una tagliente risposta all'Anglicano basta il riflettere, che se qualche valore avesse il suo discorso, ne conseguiterebbe che infallibile non saria stata nè l'autorità di Cristo, nè quella degli apostoli, perchè non a tutti accessibile, e come le parole di quello, così gli scritti di questi potevano a contrasenso interpretarsi, ciò che egli non ammette.

Dopo ciò vien egli il rev. Vescovo rabberciando nuove ragioni per le quali vorrebbe provare cozzare almeno fra sè *universalità* ed *infallibilità* cui pretendono i cattolici rinvenirsi entrambe nella lor Chiesa. Ascoltiamo lui stesso che a persuadercene di tal guisa la discorre: « La pretensione d'immunità da errore e da dissensione, se è messa in campo da una Chiesa che pretenda anche *universalità* viene con ciò a distruggersi. E in vero se alcun pretenda *infallibilità* per titolo di *personale* ispirazione in sè o nel capo cui siegue, se gli può solo domandare in prova *miracoli sensibili*. Ma quando le due pretensioni *immunità* da

errore e *universalità* son messe innanzi *insieme*, si distruggono l'una l'altra come *praticamente incompossibili*. Se avvi una Chiesa universale, di cui tutti i cristiani *professanti* (il cristianesimo) son membri, tuttochè membri disobbedienti; sudditi e figli, tuttochè ribelli e irriverenti, allora questa Chiesa non è manifestamente *immune da errore* e *dissensione*, come è chiaro dalle controversie esistenti fra cristiani e dalla renitenza di molti di sottomettersi a' decreti di questa Chiesa. Se dall' altro canto v' ha una Chiesa esente da errore tra' suoi membri, ella non è per la ragion medesima *universale*. Si *può concepire* una Chiesa al cui impero e decisioni tutti i cristiani *debbano* sottomettersi, ma salvo se tutti *di fatto* così si sottomettono, non può dirsi *universale*. Son vani gli sforzi di eludere questo dilemma dicendo che tutte dottrine *false* son *condannate* dall'autorità della Chiesa, e che s' incorre colpa di scisma da chi non ubbidisce. L'esenzione da errore, in qualunque comunione, non istà nella *condanna* dell' *errore*, ma nella *non esistenza* di esso tra membri di quella comunione. L'universalità sta, non in una *pretensione* o universale impero su tutti i cristiani, ma nella *sommissione* di tutti i cristiani. Altrimenti non vi ha setta per piccola o insignificante che sia, la quale non potesse pretendere con ragioni ugualmente buone, d'esser Chiesa inerrante e universale. Potrebbe dire che le sue dottrine furono ricevute da tutti, tranne gli *eretici*, e la sua supremazia riconosciuta da tutti, tranne gli *scismatici*, dichiarando tutti che non ricevessero quelle dottrine e non si sottomettessero a quell' impero per eretici e scismatici. E questo è un dire in altre parole senza più, che tutti convengono, e che tutti si sottomettono, salvo quelli che rifiutano sommissione. Adunque le pretensioni suddette, se spiegate così divengono *nugatorie*;

se *non* ispiegansi così, ma pure nel senso naturale de'vocaboli, sono niegate da fatti innegabili e notorî ».

Or chi non iscorge nel brano qui recato la sofistica del disserente? E da prima essa si appalesa nella distorta e contraddittoria idea o concetto, ch'egli in conformità de' suoi principî si forma della Chiesa. Dall'un de' lati sembra egli riconoscere una Chiesa *universale* la quale però debba essere un aggregato, un raccozzamento dî parti eterogenee, debba comporsi di tutti i cristiani o comunioni di cristiani comunque fra sè divise, comunque discordanti e ripugnanti alle credenze l'una dell'altra, e condannantisi a vicenda. Dall'altro lato esclude ed elimina dalla Chiesa l'idea stessa di *universalità* o *cattolicità*. Perchè sostenendo che questa avrebbe a consistere nell'*attual sommissione* di tutti i cristiani, nella non esistenza di alcuno che ricalcitri all'autorità della Chiesa, nella esclusione d'ogni eresia, ne siegue che essendovi sempre state eresie ed eretici nella Chiesa, e avendo G. C. stesso e i suoi apostoli prenunciato che dovevano al tutto esserci, ne siegue, dico, che la *cattolicità* o *universalità* non si dà punto nella Chiesa, anzi ch'essa è formalmente esclusa da G. C. Raddrizziamo le sì deformate idee. La Chiesa cattolica è un tutto unico, individuo, omogeneo, organico, vitale. La sua universalità o cattolicità in quanto alla parte *formale* ed al *diritto* sta nell'esser ella questa Chiesa di sua natura istituita ad abbracciare e ridurre ad unità di credenza, di culto di comunione ogni popolo, ogni nazione in ogni luogo e in ogni tempo senza distinzione o riserva: e quanto alla parte sua *materiale* e di *fatto* sta nell'essere ella *moralmente* diffusa ed esistere per tutta la terra, ed esistervi per modo che in ogni parte sia strettamente tra sè compaginata da formare ovunque quel tutto organico, omogeneo,

individuo, da essere ovunque una stessa e medesima Chiesa. Or qual comunione può vantare questa caratteristica nota se non quell'una Chiesa veracemente cattolica, che riconosce a centro di unità e autorità, a capo visibile il Pontefice Romano? Adunque qualunque individuo o collezion d'individui ricusò o ricusi suo assenso ai dettati infallibili di questa Chiesa, o volle o vuole mancepparsi dalla ubbidienza a lei dovuta, cessò o cessa d'esser membro di lei, si fece o si fa eretico o scismatico, e se trattasi di collezione addivenne o addiviene setta *temporanea*, *particolare* e *locale*, che è appunto il concetto opposito a quello di *cattolicità*. Ma forse che per tal parziale defezione d'individui o collezion d'individui perdè o perde la vera Chiesa la *cattolicità* sua? Non mai: chè sempre ella rimase moralmente diffusa ovunque, e formante ovunque nel corpo de' pastori e nel corpo de' fedeli credenti quel tutto identico, organico, omogeneo, vitale per fede e per comunione. Nè questa diminuzione fisica e materiale alterar può il concetto di sua *cattolicità*, come non altera punto l'accrescimento fisico e materiale di nuovi credenti. Ella può *fisicamente* espandersi più o meno, ma rimansi sempre nè più nè meno intrinsecamente ed estrinsecamente *cattolica* ossia *universale*.

Ma allora essa non è più *infallibile*, incalza il Reverendo, perchè ha errori ne' membri del suo corpo, e l'infallibilità dee stare nella esclusione da ogni errore affatto. Miserando sofisma, che confonde l'*infallibilità* della regola, della guida, del magistero con l'esclusione dell'*error volontario*, della *peccabilità* nell'individuo. Più avanti ci tornerà alle mani questo sofisma e ne diremo più a lungo. Intanto basti qui notare che veramente *infallibile* dicesi ed è quella Chiesa, in cui l'autorità insegnante è talmente da

divina virtù assistita, che non può mai deviare dalla verità rivelata ne' suoi dommatici insegnamenti; che mantiene in ogni tempo intera, viva, sincera, uniforme la dottrina tramandata da Cristo per mezzo degli apostoli, senza variazione o modificazione, senza tolleranza di errore, di macchia o neo che la deturpi; e per la quale conseguentemente i fedeli son fatti sicuri di tenere sempre la vera dottrina di Cristo. L'esistenza poi dell' *error volontario*, della *eresia* negl' individui è effetto di abuso delle proprie facoltà naturali, di abuso del libero arbitrio, di abuso del lume della grazia: e come la rivelazione non è stata data a togliere questa *peccabilità* nell'uomo, così nè pure il dono d' *infallibilità* è stato a questo fine concesso all'autorità insegnante nella Chiesa. Esso è stato bensì dato ad assicurare la verità divina a chiunque la vuole, e rendere inescusabili que' che la misconoscono, la rigettano e le fanno guerra. Dove adunque insorgano di cotali, che resistono alla infallibile autorità insegnante, e spargon l'errore, il dono della infallibilità e il fine cui essa è ordinata si resta saldo e inalterato, quando veramente l'errore sia condannato, il ribelle reciso dal corpo della Chiesa e il deposito della verità divina tutelato, vendicato, sancito. Perchè l'errore non è nell' insegnamento dommatico della Chiesa, è fuori di lei, è riprovato, anatematizzato da lei, e il fedele che si attiene, come dee, alla regola di fede ch'essa gli porge è sempre sicuro di non errare, e di attignere quindi in ogni luogo e in ogni tempo la medesima pura e incorrotta dottrina di Cristo. Or tale appunto fu l'ufficio, fu il magistero in ogni tempo esercitato nella vera Chiesa dal corpo de' pastori congiunti al supremo Capo e Pastore universale, e per tal modo di mezzo a tanti errori, ed a tante eresie che pullularono nella Chiesa, essa mostrò sempre

col diritto e col fatto d' essere *colonna e sostegno di verità*, e d' aver sempre seco lo *Spirito di verità.*

Ma in questa ipotesi, ripiglia l'avversario, ogni setta per *piccola e insignificante* che sia, *potrebbe arrogarsi infallibilità* del pari e *universalità.* Non mai, io franco ripiglio, non mai, che a ció non basta il fatto materiale, non basta un'ombratile imitazione della vera Chiesa anteriore alle sette tutte ch'ella per ugual modo nel volger de' secoli condannò e divelse dal proprio seno. Sian pur queste numerose quanto si vogliano, vantino uomini per ingegno ed erudizione cospicui, si glorino pure dei potenti e validi sostegni umani su'quali si reggono, combattano ancora quanto loro attalenti colla forza brutale i cattolici ov'essi in politica e civil potere prevalgono; si usurpino il nome e l'autorità di Chiesa, e di Chiesa anche cattolica; ricopino negli atti loro l'unica vera Chiesa, non per ciò verrà fatto mai che l'adeguino, che la soprafacciano, che la spossessino dell' incomunicabile suo patrimonio. Vi passerà sempre tra queste e quella una distanza immensa, qual corre tra la verità e l'errore, tra la istituzione di un Dio e l'opera dell'umano orgoglio. Per quanto il bruto cerchisi a contraffare e ricopiar l'uomo, non mai è che alcuno pigli in iscambio lo stolidò animale, la scimia o l'ourangoutan per l' uomo. Laonde oltre a' fatti vi vogliono i *titoli*, i quali mancan necessariamente alle sette, quante elle sono. La Chiesa colla irrepugnabile storia alla mano, cogli annali suoi, co' suoi monumenti segnerà mai sempre l'epoca, il luogo e l'abbiezzione di loro origine, l'epoca e l' infamia incancellabile di loro condanna. Mostrerà loro l'ambiguità, l' incertezza, le contradizioni de' loro simboli, le variazioni perenni di loro dottrine, la tolleranza di ogni errore nel loro seno, le interne scissioni e vicendevoli guerre, l' intestina dissoluzione del

loro organismo. Svelerà loro la lor povertà e nudità; la mancanza d'ogni autorità, d'ogni spirito, d'ogni vita. E opponendo loro le sue caratteristiche note, le sue doti, le proprietà sue sempre identiche, sempre costanti, sempre luminose, sempre tessere di verità in ogni luogo e in ogni tempo, dissiperà le vane lor pretensioni, e svergognate e confuse le metterà fuori di quell'aringo in che coteste sette osarono di venire a tenzone e misurarsi con lei.

Tutta dunque la diceria del reverendo Anglicano che abbiam qui per singulo confutata si riduce all'ambiguità d'un testo biblico che nulla ha di comune con la promessa infallibilità della Chiesa, e che egli interpreta, o meglio torce e violenta in prò del suo intendimento, e ad alcuni argomenti di ragione da' quali trapela per ogni parte il sofisma. Ora eliminata, com'egli si confida aver fatto, ogni infallibilità in opera di credenza, a qual partito, a qual rimedio vorrà egli rimettersi? Egli si accinge nella seconda parte del suo sermone a farci umilmente rassegnare alla desolante incertezza in cui Dio ci avrebbe lasciati, e trarne quel vantaggio che per noi si può.

« Ella è parte di verace sapienza, così egli, il non perdere in un vano conato a cercar ciò che la Provvidenza ci ha niegato, i vantaggi ch'essa realmente pone alla nostra portata. Per verità è *difficile* o anzi *impossibile* a noi intendere perchè Dio abbia così, come ha fatto, operato coll'uomo. Noi possiamo ben essere *incapaci* di rispondere alla quistione: perchè la rivelazione da lui dataci non sia stata accompagnata dal dono di un interprete infallibile sulla terra accessibile a tutti, e rimovente ogni possibilità di dubbio sul senso di qualunque parte di essa? Può ben esser difficile spiegare perchè l'uomo in questo punto come in tant'altri sia stato lasciato operare

sulla propria sua responsabilità e secondo il meglio del suo proprio giudizio fallibile, esposto a varî pericoli, ed eccitato a esercitar quella cura vigilante, che nel fatto veggiamo spesso non esercitata. In somma noi siamo incapaci d' intendere *perchè la terra non è il cielo,* perchè si permetta esistere il MALE, qualunque e' sia. Ma il non poter noi spiegare non dee alterare i fatti, ed è nostro ufficio fare il miglior uso delle cose *come sono,* in luogo di maravigliarci o cercar d' intendere perchè non furono fatte altramente. »

« Se noi investighiamo se le sante Scritture realmente vennero da Dio, troveremo di ciò prove sufficienti a soddisfare una mente candida ed umile ma non sufficiente, per istrano che ciò possa *a noi* parere, a *costringere* al convincimento uno spirito non sincero ed arrogante. E se ricerchiamo a' quai fini le Scritture furon date, e come dobbiamo far uso di tal dono, esse stesse abbondantemente ce lo diranno. Ci furono manifestamente date a illuminare il cammino di que' che vogliono aprir gli occhi alla luce e guardar bene ai loro passi: ma non di quelli che amano anzi le tenebre che la luce, e veggono la luce per mezzo il vetro colorato da' lor pregiudicî e pendenze, o si lasciano ciecamente condurre a cieche guide. Ci furon date non a render soverchia ma ad esercitar la diligenza e vigilanza nostra. Ed esse ordinano a noi cristiani ministri, che *badiamo a noi stessi e al gregge commesso alle nostre cure.* Il lamentarsi di questo, il rigettare o il far meno stima della rivelazione, che è *insufficiente,* perchè non ci è insieme conceduta certezza infallibile, sarebbe tanto irragionevole, come far niuno o poco conto del benefico dono della vista, perchè talvolta gli occhi hanno ingannato gli uomini. » Fin qui l'avversario.

Dunquo il dottor Whately apertamente confessa esser *difficile*, o anzi *impossibile* per noi il concepire come Dio (nella falsa sua ipotesi) abbia di tal guisa adoperato con l'uomo nel dargli la sua rivelazione. Gran confessione ella è questa! E certo che in tal caso Dio avrebbe operato a ritroso d'ogni savio legislatoro, poichè ci avrebbe lasciato un codice senza tribunale e senza giudici per decidere le controversie che sarebbono insorte, ciò che niun legislatore ha fatto mai. E più tal codice che per la sua profondità e difficoltà dovea di necessità esser campo feracissimo d'interpretazioni varie e discordi, e d'ogni fatta quistioni. È egli credibile che per decidere quistioni che versano intorno a interessi di poco o niun conto, intorno a beni caduchi e perituri siano stati in ogni angolo della terra eretti tribunali, istituiti giudici per deciderle, e che in sola la Chiesa Dio non abbia istituita autorità competente a interpretare il codice da sè dato per norma di credere e di operare? E questo oltracciò quando Dio stesso vuole al tutto nella data rivelazione un perfettissimo accordo, una assoluta unità di fede e di comunione in tutti i credenti? Quando egli ne ordina solennemente doversi ogni articolo della sua rivelazione credere con assenso sì fermo e sì immoto, da esser pronti a dare il sangue e la vita per qualunque di essi? Ah sì che ciò è *difficile* anzi *impossibile* a concepire. Dio abbandonò bensì il *mondo* materiale *alle disputazioni degli uomini* (1); chè poco alla perfine caleva che noi avessimo pigliato abbaglio sulla natura o proprietà di un sasso, di una pianta, di una conchiglia; ma troppo cale quanto si attiene a ciò che concerne il ben credere e il bene operare come quello da cui dipendono

(1) Eccl. III, 11.

gli eterni nostri destini. Di fatto Dio non lasciò nè pur la sua legge che diè sul Sinai senza autorevole interprete, prescrisse la pena dell'estremo supplizio a chi per tracotanza si fosse opposto alla sentenza d'interpretazione che proferita ne avesse il sommo Sacerdote (1). E G. C. nel nuovo patto non intimò esso agli apostoli d'insegnare a tutte le nazioni *tutte quelle cose* che aveva loro commesse (2), e pronunziò ricisamente che sarebbe stato dannato *chi non avesse creduto* (3), e ben s'intende, tutte le verità delle quali fu egli apportatore dal cielo agli uomini? Se fu riputato funesto dall'antichità il dono lanciato da Paride a seminar discordie, come non dovrebbe funesto riputarsi il dono del sacro codice senza un tribunale autorevole e legittimo interprete, di quel codice che avrebbe per lungo processo di generazioni suscitate divisioni, odî profondi, furori indomiti, fazioni crudeli, guerre sterminatrici, devastazioni, incendî, eccidî senza numero dalle varie sette eccitati come ben fa fede la storia di oltre a diciotto secoli? Ah si che questo è *difficile* anzi *impossibile* a concepire. Ben mel so che siffatti orrori rampollarono dalla umana infermità e malizia; ma so ancora che tai mali sarebbero stati senza rimedio qualor fosse mancata l'autorità infallibile e accessibile a tutti che di cuor sincero avessero cercato il vero. Ma no che non mancò: e però il deposito della rivelazione divina si stette salvo ed illeso, però fu chiarita solennemente la verità, debellato l'errore, raffermati i credenti, e molti di que' malconsigliati settarî, cessato il delirio, si ricolsero di nuovo al seno di quella madre cui cercarono di straziare. E così di cento e cento sette che a diverse riprese

(1) Deut. XVII, 12 seqq.
(2) Matth. ult.
(3) Marc. ult.

sbocciarono, poche sono che non dileguassero col tempo, nè di lor ci restò altro che il nome e le geste inonorate negli annali della Chiesa; come al certo addiverrà dell' anglicana Chiesa e del protestantesimo stesso con le sue diramazioni.

Quanto aggiungesi dal disserente, del non poter noi similmente render ragione perchè *la terra non sia il cielo*, perchè si permetta da Dio *la esistenza del male*, è un fuorviare dall' assunto; si potrebbe incalzare vieppiù la ricerca di tai *perchè*, col chiedere, perchè Dio non ci abbia d' un sol tratto resi beati, perchè siasi fermato a tal grado di beatitudine senza innalzarci più oltre; perchè ci abbia fatti uomini anzichè angeli e spiriti celesti, e così via via. Adunque Dio in nulla ha mancato di quanto a lui spettava; ci ha data la rivelazione sua e l' ha premunita d' infallibile interprete, affinchè involontario e inevitabile non fosse l'error nostro, ma volle al tempo stesso che volontario, spontaneo, libero, meritorio fosse l'ossequio nostro a questa guida, e però non ci tolse la facoltà di ripugnare, nè ci spogliò del libero arbitrio cui possiamo ognor soprusare.

Confessiamo poi di buon grado che magno fu il benefico dono del quale Dio ci arricchì colle sacre Scritture; che esse valgono a illuminare e ad ammegliorare l'uomo, tutte volte però che egli le legga, le studî, le mediti con quella capacità, con quella riverenza, con quella docilità di animo che è indispensabilmente richiesta a trarne buon prò, cioè sotto la direzione e insegnamento della Chiesa, ch'egli ci ha data a madre, a nutrice, a maestra. Chè altramente usandone per nostro vizio, in veleno si converte ciò che era destinato a vital nutrimento, come lunga sperienza cel dimostra. E posciachè trattiamo della Scrittura, confessa il nostro Reverendo, che *una mente candida ed*

umile trova sufficienti ragioni per riconoscerla data da Dio, non così però che possano astringere al convincimento uno spirito non sincero ed arrogante. Io però saldamente mantengo contra il suo asserto, che tolta di mezzo l'autorevole mano della Chiesa la quale nel porgerci la Bibbia ne assicura esser dessa dettato e interamente dettato di Dio, noi non avremmo guarentigia sufficiente per aver certezza di questo vero fondamentale. Non in tutti i sacri volumi per ugual modo rifulgono i caratteri della divinità che gli ha inspirati, in parecchi tratti si affacciano non lievi difficoltà; non poche si offrono le apparenti antilogie; una misteriosa oscurità a guisa di velo ci copre la piena significazione del contenuto; e al postutto i vaticinî, i miracoli i documenti morali che in essi si ammirano ci fan bensì fede esser quelli l'opera di Dio, ma non già che quei che li han registrati sieno stati sotto l'ispirazione del cielo e da Dio eccitati e diretti. Ciò che fe' dire al gran Vescovo d'Ippona: *Io per me non crederei al Vangelo, qualora a ciò non mi movesse l'autorità della cattolica Chiesa* (1). E nel vero in ogni età non mancarono ben di molti, ed anco pii, e non già i soli aventi *spirito non sincero ed arrogante*, i quali dubitarono della canonicità di tale o tal altro libro, e talora ancor la negarono aperto prima che il Tridentino desse il suo decreto. Fuor della Chiesa poi una turba di parecchi settarî ne cancellò e cancella dal sacro ruolo non dirò solo intieri versetti o capi, ma anzi non pochi volumi, fino a che compierono l'opera distruttiva tutti i moderni razionalisti, cioè gran parte di protestanti che più non ammettono veruna oltrannaturale operazione di Dio, e appien rigettano ogni vera nozione d'ispirazione divina. Or questi non si

(1) *Cont. Epist. Fundam.* c. 4.

acconcerebbero alla taccia di spirito *non sincero e arrogante*, sol perchè non combinano col Vescovo anglicano di Dublino nel lor pensamento intorno a' libri sacri. E ben vorrei vedere come si trarrebbe egli d'impaccio venendo su ciò a disputazione seria con esso loro.

Sebbene già in parte abbiamo antivenuto l'argomento che tragge il Reverendo a conferma di sua tesi dall'analogia del libro della natura e del libro della rivelazione, onde non paia che attenuiamo le sue difficoltà, riferiamo, secondo il metodo fin qui tenuto, alla distesa le parole di lui, che sono appunto quest'esse: « I due grandi volumi quello della *natura* e quello della *rivelazione* che Dio ci ha aperti innanzi a nostro pro, sono in tal rispetto *analoghi*. Amendue sono in se stessi *esenti da errore*, ma non somministrano compiuta esenzione da ogni possibile errore a chi gli studia. Come le leggi di natura sono in se stesse invariabili, ma tuttavia sono talvolta imperfettamente conosciute, e talvolta errate da'filosofi naturali, così le Scritture sono intrinsecamente infallibili, ma non danno *infallibilità* a chi le studia. Eziandio da' più dotti sono in molte parti imperfettamente intese, e per gl' indotti ed instabili sono un soggetto a errore, *contorte a loro propria perdizione*. Noi abbiamo la graziosa promessa dello Spirito Santo che *aiuterebbe la nostra infermità* tanto in riguardo alla *fede*, quanto alla *condotta*: che ci custodirebbe tanto dall' *errore dottrinale*, quanto similmente dal *peccato*; che promoverebbe il nostro crescimento nella *grazia*, e sì anche nella *cognizione* di G. C. E siam sicuri che in quanto stiamo sotto la guida di questo Spirito non possiamo che camminare giusto, e quanto alla *credenza* e quanto alla *pratica* (1). Ma

(1) E qui colla presente nota rafferma l'asserto suo: " Non mi sembra esserci alcun buon fondamento per inferire

fino a *qual segno* noi *siamo* di fatto in ogni caso guidati così, non dobbiamo presumere di affermarlo con certezza. È Dio che opera in noi il volere e il fare (e possiamo aggiungere altresì il *giudicare* e il *credere*) di suo beneplacito. Ma questo stesso è dato dall'Apostolo come motivo non già per istarsene in securtà confidente di sè e senza pensiero, ma per operare la nostra salute con timore e tremore. E questa stessa ansiosa e diligente cura vuolsi da noi porre nello studio della parola di Dio. Se noi diciamo che non abbiam *peccato*, e similmente se diciamo che non abbiamo *errore*, noi inganniamo noi stessi : perchè per quantunque possa essere in fatto *perfettamente giusta* qualunque parte della nostra *condotta* o delle *nostre opinioni*, non siamo autorizzati a pronunciar che così è ».

Ammettiamo pure, se così vuolsi, l'analogia dei due grandi volumi, della *natura* cioè e della *rivelazione* pei quali Dio, sebbene in diversa maniera, fa manifestazione di sè. Non però ne conseguita quel che il Reverendo si appone, ma piuttosto il contrario. E in vero niun v' ha, che dall'esser l'uno e l'altro degli anzidetti volumi esenti da errore pretenda, o inferisca provenirne *infallibilità*. La difficoltà non risiede

dalla promessa di N. S. d' esser col suo *popolo sempre fino alla fine del mondo*, ch' ei debba aver conferita ad esso o ad una porzione di esso *l' infallibilità* nel giudicare niente più che *l' impeccabilità* nella *condotta morale*. Il Santo Spirito, ch' ei promise si *darebbe a chi lo chiedesse*, non fa men di bisogno o non è stato più promesso in riguardo alla *giustizia del credere*, che in riguardo alla *santità della vita*. E tuttavia in quest' ultimo rispetto i più degli uomini ammettono, che *se noi diciamo di non avere alcun peccato, inganniamo noi stessi*, *e la verità non è con noi*. Perchè non dovremmo del pari ammettere, che se diciamo di non avere alcun *errore*, noi inganniamo noi stessi? „

nel volume, ma sì in chi legge, e però l'errore non deve togliersi dal contenuto, ma da chi piglia abbaglio nell'interpretarlo. Quindi al modo stesso che i filosofi naturali talvolta ingannati dalla apparenza smusciano e falliscono intorno alle leggi della natura, così sdrucciolano e vanno errati del pari quei che studiano il volume della rivelazione. Gli errori però e gli abbagli che tolgonsi nel libro della natura, come di già notammo, sono per lo più di poco o niun rilievo, laddove fatali riescon sempre que' che pigliansi nel libro della rivelazione, perchè questa e non quella ci è stata assegnata da Dio qual regola di nostra fede e di nostra morale condotta. E però quel primo volume venne abbandonato alla investigazione di chiunque il volesse, e i primi errori che dagli studiosi si presero col progresso della scienza si ammendano; l'altro volume poi Dio il consegnò esclusivamente per la dommatica interpretazione alla Chiesa, ch' ei volle istituita a regola prossima di nostra credenza e del morale viver nostro. Or come la immunità da errore non proviene dal libro, ma ben da estrinseco e grazioso privilegio, così la infallibilità è data alla Chiesa affinchè servisse ella a tutti d'interprete e guida sicura per tutto il cammin di nostra vita. Chè della interpretazione esegetica o scientifica della quale si occupano i dotti non è qui a ragionare, e circa d'essa per ciò appunto che non costituisce la norma del creder nostro, e del nostro operare, posson darsi e si danno di fatto imperfetta conoscenza ed errori od abbagli, come si danno per quelli i quali si occupano intorno allo studio della natura.

Veniamo ora al raffronto e parallelismo che fa il Reverendo tra la *impeccabilità* e la *infallibilità* come quello che ha più dell'appariscente. Per tal confronto ci mette di nuovo in campo la sua sofistica di che già

toccammo di sopra, ed ammoderna una vieta oggezione più volte dai cattolici disciolta. Il paralogista come sopra dicemmo, confonde il *principio*, la *norma*, la *regola* colla *pratica*, colla *esecuzione*, colla *applicazione*. La infallibilità sì per la *fede* come per la *morale condotta* spetta alla regola, e questa debb'essere al tutto retta, invariabile, perfetta; altramente perderebbe l'essere di norma e di regola; ma la impeccabilità spetta all'attuale pratica esecuzione dell' individuo che crede od opera. Chi ne' suoi atti di credere o d'operare si conforma alla regola, è sicuro di non errare e di non peccare; ma se da quella si scosta e devia, gli è evidente che si rende più o meno reo, più o meno colpevole sì in *fede* sì in *pratica condotta* a tenore della maggiore o minor divergenza ed opposizione alla regola stessa. Lo Spirito Santo che ci è promesso onde aiutare la *infermità nostra* tanto in riguardo alla *giustizia* del credere, quanto in riguardo alla *santità della vita*, ci è necessario a ben credere e a ben operare. Non ci è stato promesso propriamente per renderci immuni o da errore o da peccato, ma bensì a far l'atto di fede e conformar la credenza nostra e i nostri costumi alla norma o regola che egli ci ha lasciata nella rivelazione e nell' infallibile interprete della medesima, qual è la Chiesa. Senza la grazia dello Spirito Santo noi non potremmo nè sovrannaturalmente credere, nè sovrannaturalmente operare. Or come Dio vuol quanto è in sè tutti salvi, così a niun niega questo aiuto e questo soccorso onde aiutare e sorreggere la nostra infermità. Non cel promise nè cel dona per giudicare dommaticamente, come vorrebbe il disserente; perchè l'ufficio del giudicare racchiude l'autorità, la quale non compete ai singoli, com' è del credere e dell'operare, ma unicamente a quelli che ne furono investiti, cioè ai vescovi in unione col supremo Pastore. Laonde

come l'uomo può abusare il libero arbitrio col peccare, così può abusarne col non credere, salva sempre restando ed illesa in se stessa la infallibil norma e la sicura guida; chè in diverso caso non v'avrebbe più luogo nè ad errore nè a peccato, mancando la regola adequata onde commisurare l'uno e l'altro traviamento. Siccome poi soventi volte avviene, specialmente in cosa di pratica condotta morale, che l'uomo o per negligenza, o per colpevole ignoranza, o per sorpresa, o per malizia trasmodi ne' suoi atti, si scosti dalla regola, o non operi almeno con ogni esattezza in conformità alla medesima, di qui è che s. Giovanni proferì il grande oracolo: *Se noi diciamo che non abbiam peccato, noi inganniamo noi stessi.*

Pria di por fine a questo punto non voglio passar senza animadversione la frase di cui servesi sul termine del riferito brano il nostro avversario, perchè discopre il marcio del suo sistema. Essa suona così: « Perchè per quantunque possa essere in fatto perfettamente *giusta* qualunque parte della nostra *condotta* e delle nostre OPINIONI, non siamo autorizzati a pronunciare *che così sia* ». Dal che chiaro apparisce, che pel nostro Reverendo non si danno veri atti di fede, non si dà vero assenso fermo ed indubitabile alle verità rivelate, ai dommi di fede, ma soltanto *opinioni*, cioè meri pensamenti soggettivi incerti e dubbiosi. Nè puote essere altramente nel sistema di che trattiamo, per cui non si dà sicura guida che ci preservi, o ci tragga da errore, ma ognuno con maggiore o minore probabilità si attiene a quanto gli si presenta per vero o verisimile, ciò che dipende dalla sóla cogitativa di ogni individuo soggetto ad errore. Ben potremmo applicare qui le parole che s. Bernardo dicea già rispetto ad Abelardo: « In primo limine theologiae, vel potius stultilogiae suae *fidem* definit *aestimationem*. Absit ut

putemus in fide aliquid, ut is putat, dubia aestimatione pendulum, et non magis totum, quod in ea est certa ac solida veritate subnixum; non est fides aestimatio, sed certitudo (1) ».

Ma ciò vieppiù si appalesa dall'ultimo brano che riportiamo e col quale chiudesi il suo discorso: « finchè alcuno, dice egli, è conscio di sforzarsi, umilmente pregando pel divino aiuto, a fare il suo meglio nella via ordinata da Dio, può ragionevolmente sperare, di esser preservato da ogni *error fatale*, e da ogni *peccato mortale*. E può confidare che qualunque sbaglio in che sia incorso non per trascuratezza o malizia, ma per mero error di giudizio o inevitabile ignoranza, non gli sarà imputato a peccato ».

« Quelli sì han realmente a temere i quali professando di rinunciare ad ogni privato giudizio, han fondato tutto il loro sistema di fede sulle *congetture umane* intorno a ciò che una divina rivelazione *debba necessariamente* essere e che han chiusi gli occhi alle molte e chiare ammonizioni del Signore e degli apostoli *di starsi in guardia*. Paolo ha dichiarato che dov'anco un angelo del cielo predicasse un altro Vangelo da quello ch'egli avea annunciato, fosse anatema, e ne ha lasciato un monumento scritto del suo insegnamento *con cui paragonare tutto che ci venga proposto da credere come verità evangelica*: giudicando così secondo il precetto del Signore l'albero dal suo frutto. Grande dee adunque essere il pericolo di coloro, che in fatto *rovesciano* questo precetto e giudican *de' frutti dall'albero*, conchiudendo di botto che tutto che è insegnato dalla santa Chiesa, o tutto che tale, o tal persona professa essergli stata rivelata da Dio, sia verità evangelica, comunque discordante dalla parola di Dio scritta ». Fin qui esso.

(1) Epist. 190.

Noi risponderemo che l' umile preghiera di cui si tratta debbe unicamente riferirsi alla docilità della mente e del cuore verso gl' insegnamenti che la Chiesa ci dà a nome di Dio, che a tal fine qual organo suo l' ha istituita. Ogni altro oggetto che un particolare individuo si proponga è un voler piegare il cielo a secondar la ribellione e la tracotanza dell'orgoglio; è un voler a complice Iddio alla propria disubbidienza, ciò che non può essere senza sacrilegio. No, Dio è ordine e verità, e vuol che l'ordine si mantenga in tutta sua pienezza, nè pate che impunemente si violi col proposito di mancepparsi, ed anzi sovraneggiare l'autorità ch'egli ci ha data a guida e tutela. Questo è il primo *error fatale*, il *peccato mortale* che si commette, e la ceppaia dell'albero sol fecondo di frutti avvelenati che indi si colgono. È un abusare i doni di Dio, e però non può non render colpevole e meritevole d' imputazione e di castigo chi n' è reo. Allora solo è veniabile l' ignoranza e l'error di giudizio, quando non vi avesse via sicura per rintracciare la verità e rinvenirla. Or sarebbe nel comun senso scusabile chi in fosca e procellosa notte navigando non volesse prospettare il faro che da lungi gli addita il porto? Se i nomadi israeliti del deserto avessero dispettosamente volte le spalle all' ignea colonna, che alta agli occhi loro s'adergeva a fin di francar loro la via, sarebbero stati degni di scusa se si fossero smarriti, e preteso avessero che Dio raddrizzasse i loro passi?

Già abbiam veduto che abbia a pensarsi di quello, che il Reverendo tassa di *congetture umane*; a che sian rivolti gli ammonimenti degli apostoli *di starsi in guardia*, che è appunto contro i seduttori, cioè contro quelli ricisamente, che chiusi gli occhi all'insegnamento della Chiesa, seguivano il *privato giudizio*, e però indotti e inducenti *necessariamente in errore*. Qui mira il

terribile anatema dell' apostolo Paolo; fere e colpisce que'che contro l'infallibile imperante autorità costituita da Cristo tenevan dietro a' deliri di lor privata ragione, siccome avvenne a tutti gl' innovatori. Di fatto di qual altra guisa adoperarono i gnostici, ossia *sapienti* agli occhi loro, i sabelliani, gli encratiti, i manichei, gli ariani, i macedoniani con la numerosa schiera di que' tutti che li seguirono? Tutti tutti in ugual modo, seguendo per sì gran tratto innanzi il documento del reverendo Anglicano postergarono al privato loro giudizio l'autorità della Chiesa insegnante e fecero miserando naufragio Lo scioglimento da più secoli di lor sette n' è una pruova irrepugnabile. Quanto quelli adoperarono con appena concepibile inconseguenza; venne eretto a principio e sistema dal protestantesimo, nel sestodecimo secolo; e qual ne sia stato l'esito il veggiamo cogli occhi nostri. Dopo di aver rinnovato a dilungo il prodigio del Sennaar, senza che l'uno intendesse l'altrui parlare, ne seguì ciò che non potea non avvenire, cioè un totale smarrimento della fede, una grande apostasìa dal cristianesimo, una instaurazione del mondo pagano. Ma un paganesimo peggiore dell'antico, attalchè mentre quel primo si nutriva pur di primordiali tradizioni, mentre ne' suoi riti, ne' suoi simboli, ne' suoi oracoli presagiva, sperava, confidava in un futuro ristoratore del mondo, in un maestro celeste, in un liberatore dai mali che affliggevano l'umana famiglia, or nel regresso, il paganesimo odierno senza passato e senza avvenire non proclama che la emancipazione *delle idee*, la emancipazione *delle proprietà*, la emancipazione *della carne*. Ecco al nudo l'opera del protestantismo, ecco gli effetti del sistema che idoleggia il reverendo Vescovo, e che si sforza di colorire e d' infiorare colla sua seducente sofistica onde

farci rinvertire, se fia possibile, da quanto il Salvatore con tanta sapienza ha statuito.

Dal che ognun vede con quanto di ragione il disserente a noi rimprocci il rovesciar che facciamo la sentenza di G. C. giudicando non già *l' albero dai frutti*, ma in quella vece *i frutti dall' albero*. Questo è un discorrere a sproposito. Perocchè e non siam noi che segnalando i frutti della riforma, gli effetti provenienti dalla sua cagione e raffrontandoli coi frutti che raccolgonsi dal principio cattolico portiam direttamente giudizio sulla diversa qualità di queste arbori famose? Dallo sperpero de'cristiani in mille frazioni e sette, dagli odî religiosi che ne conseguitano, dallo smarrimento pressochè totale della fede, dalla sostituzione del razionalismo al cristianesimo, tutti frutti naturali del protestantesimo, chi non dedurrà con ogni buon diritto la pessima qualità dell'albero che li produce? Come per contro dall' unificare e affratellare che fa il principio cattolico tutti i professanti il cristianesimo in sola una fede e carità; dalla umiltà della mente e del cuore che ispira mediante l'ubbidienza e assoggettamento dello intelletto e volontà alle decisioni della Chiesa; dalla proscrizione di ogni errore o speculativo o pratico; dalla fecondità d'eroismo di ogni più eletta virtù che sol esso ingenera ne' santi; dall'avversar ogni vizio e tutto che si oppone alla più sublime perfezione, e da cento e cento altri beni che da esso provengono, e lungo sarebbe il noverare, chi non vorrà per logica conchiusione inferirne la eccellenza di cotal albero? Se non che anche solo *a priori* dall'albero possiamo ben giudicare de' frutti che ne darà qualora s'abbia l'occhio e alla natura dell'albero in se stesso, e precipuamente alla mano di chi lo piantò. Conciossiachè se l'albero di che si parla è di bella portata, compatto, frondoso, sublime, in aprico

suolo e ferace, possiam presagire frutti eccellenti ricogliersi in sna stagione; se poi sia smingherlino, seccareccio, di poche frondi inaridite e languenti, sparute, e posto in arenoso terreno, possiam del pari arguirne gli acerbi frutti che sarà per produrre. Lo che poi si farà più certo dove si sappia che quello da esperto coltivatore, e questo da imperita mano furon piantati. Or bene tal è per appunto il caso nostro.

Il principio cattolico d' infallibile autorità è principio unificativo, vitale, fecondo, perenne, saldo, robnsto, dato dallo stesso Fondatore del cristianesimo, siccome si è per noi dimostrato, a tutela e guida de' fedeli. Per l'opposito il principio protestante del libero esame è principio dubbio, incerto, dissociante, dissolvente, escogitato e messo pria col fatto in opera da qnanti sono stati eresiarchi, e poscia tradotto in teorica dagli eterodossi moderni. La sperienza venuta a disvelare, anzi a matureggiare i fruttti dell' uno e dell'altro albero fe' conoscere al mondo che il principio cattolico accaggiò in ogni tempo di fatto frutti di vita, e il principio eterodosso frutti di morte. Ad accertarsene vieppiù basterà al nostro Reverendo affissare un istante lo sguardo sul suolo britannico per iscorgere lo spettacolo che di sè vi fanno le cento e più sette religiose che fra sè dividonsi la nazione, e si urtano, e cozzano, e si lacerano, e si suddividono, e s' infrangono a vicenda, e poi dico, tal è il frutto che l'albero da me protetto e difeso produce. Volga poi per un altro istante lo sguardo non più solo snlla Gran-Brettagna, ma sui due continenti e veggendo di quasi ducento milioni formarsi solo un popolo strettamente collegato in fede e carità, ripeta: Ecco il frutto dell'albero che io mi attento a rovesciare. Qnesta dualità messa a ricontro varrà più d'ogni altro argomento per convincersi della erroneità de' suoi giudizl.

Falso è poi e al tutto falso quanto egli per ultimo attribuisce al cattolicismo, ch'esso cioè abbia per vera dottrina tutto *che tale o tal persona professa esserle stato rivelato da Dio sia verità evangelica, comunque discordante dalla parola di Dio scritta.* Niun cattolico giammai ha creduta vera una dottrina perchè tale o tal persona professa esserle stata rivelata da Dio, e molto meno se quella sia discordante dalla parola di Dio scritta. Anzi percontro ogni cattolico con ogni spiccatezza e precisione professa credere per vera ed evangelica solo e tutta quella dottrina che è stata rivelata da Dio, e come tale vien proposta dalla Chiesa perchè contenuta o nella parola di Dio scritta o nella tradizione divina. Ogni cattolico professa essersi chiusa quella rivelazione di Dio che costituisce il motivo formale e la regola della fede, colla morte degli apostoli, i quali hanno insegnate le verità tutte che essi avevano o apprese di viva voce dal divino Maestro, o avute per ispirazione e suggerimento dello Spirito Santo. So bene e conosco i pregiudizî pei quali i protestanti e con esso loro gli anglicani astiano le tradizioni, ma so ancora e conosco quanto frivole e distorte sieno le loro ragioni, e che non sanno quello che impugnano. Ma questo è d'altro luogo. Per ora basti avere smentita l'affermazione dell'avversario.

Non vogliam per ultimo lasciar di dire alcun chè intorno ad una nota aggiunta dal Wathely al suo sermone rispetto al modo con cui pretende intendersi da molti cattolici il principio d'infallibile autorità residente nella cattolica Chiesa. Il passo di lui dice così: « Molti v'hanno altresì, ne son certo, in questo paese e parecchi pure del continente, che intendono la infallibilità della Chiesa al medesimo modo che la massima costituzionale: che il rè non può fare alcun torto. Con che ognuno intende, non già che il sovrano sia esente da personale

errore, ma sì che non v' abbia superiore autorità in terra cui sia responsabile, e a cui possa appellarsi contro l'esercizio di sua legittima prerogativa: e che lo stabilire un'autorità siffatta sarebbe sovvertire la costituzione senza alcun prò; perchè sarebbe in sostanza metter su come supremo ed infallibile, un uomo o un corpo anzi che un altro. Per ugual modo alcuni stimano probabilmente meglio che siavi in materie religiose qualche suprema autorità sulla terra, la quale sebbene non infallibile realmente, pure si debba trattar come fosse tale, cioè che le decisioni sue debban essere finali e senz'appello, e vincolar tutti i cristiani. »

Or io non mi so che i cattolici abbian giammai di tal guisa tenuta, insegnata e difesa la infallibilità della Chiesa. Dappoichè nel modo esposto essa sarebbe *presunta* e non *reale*, laddove la cattolica Chiesa in forza delle divine promesse l'ha in ogni età e sempre professata vera e reale, e per privilegio speciale conferitole dal suo divin Fondatore immanchevole e indeficiente. La natura stessa della cosa tale la richiede, dovendosi per essa definire intorno a oggetti di fede, e che obbligano non ad una acquiescenza e sommissione meramente *esterna* e di *fatto*, ma ad un assenso non condizionato, irremovibile, *interno* e di *diritto*. Che se il conte Giuseppe de-Maistre toccò siffatto modo di vedere la infallibilità della Chiesa, o a meglio dire del Romano Pontefice (1), oltracchè venne censurato da monsignor Marchetti nelle sue critiche animadversioni alla versione italiana pubblicata delle opere del sullodato antore, l'illustre de-Maistre non avvisò mai di apportare un argomento appodittico per provare l'infallibilità o darne adequata ragione. Egli volle solo recar in mezzo una cotal analogia per comprovare che le verità teologiche

(1) *Du Pape* Ch. 1, ed. Lyon 1821, Tom. 1, p. 2, seqq.

non sono in certo modo che verità generali e divinizzate per dir così nel cielo religioso, per guisa che non si potrebbe attaccarne una senza attaccar una legge del mondo. Checchè ne sia però, questo non è l'insegnamento cattolico, nè i cattolici si fondan punto in qnella speciosa teorica del de-Maistre.

E con ciò poniam fine a questa omai lunga discussione per la quale si fa palese essere inconcussa e irrepngnabile la dottrina cattolica di un'autorità infallibile dataci dal Salvatore nella Chiesa insegnante a guida sicura. E che però di essa mnnita la Chiesa a giusto titolo ad esempio degli apostoli rigettò svelse e dannò in ogni tempo siccome eretici e scismatici tutti che con pertinacia si opposero allo insegnamento dommatico di lei, o si ribellano audaci contro l'autorità sua, sciogliendo così e la unità di fede e la unità di comunione, senza le quali non pnò aversi unità assoluta e sintetica quale da Gesù Cristo venne istituita nella Chiesa sua.

PARTE TERZA

Dimostrata così a tutta prova la verità del secondo asserto, che cioè applicandosi alle diverse comunioni le inconcusse teoriche da noi premesse, e disciolte le due precipue difficoltà o a meglio dire le due evasioni dagli avversari escogitate onde divertirne la forza', ne discende qual innegabile conseguente, che giustamente la cattolica Chiesa le qualifica tntte senza distinzione quali eretiche o scismatiche sette. Con ciò io sarei venuto a termine del mio lavoro. Se non che troppo emmi a cuore pel bene de' traviati fratelli, di quelli peculiarmente che senza lor personale elezione trovansi a far parte di così fatte sette, lo esporre le inevitabili conseguenze che tengon dietro a quelli che per loro colpa si stanno in tal condizione.

Or dappoichè dalle divine Scritture abbiam tutte le vere nozioni non che i nomi di eresia e di scisma, di eretici e di settari, dalle stesse ritrarre dobbiamo quanto alla futura sorte si spetta delle medesime, e degl' individui che ne fan parte. E lasciando stare le espressioni generiche rispetto a quelli che non credono, i quali diconsi già giudicati, veniamo a quelle che direttamente e di proposito toccano il nostro punto. E qui ragion vuole che pigliam le mosse dallo stesso divin Fondatore del cristianesimo; or bene io trovo com' egli ingiunga a' suoi apostoli d'aver in conto di pagani e pubblicani quei che rifiutassero d'ascoltare la Chiesa: *Se non ascolterà la Chiesa, ti sia siccome pagano e pubblicano* (1), cioè scomunicato e fuori della via di salute. Di qui è che gli apostoli seguendo questo divino ammaestramento pronunziano nelle più espresse forme, che *l'eretico è per proprio giudizio condannato* (2), come l'apostolo Paolo; che gli eretici sono in odio a G. C., com'egli medesimo di propria bocca il protesta colà dove parlando nell'Apocalisse dei nicolaiti fe' dire all'Angelo, o sia al Vescovo di Efeso, questo aver egli trovato in esso lui di buono, che cioè odiava i fatti de' nicolaiti quali odiava ei pure: *Sed hoc habes quia odisti facta nicolaitarum quae et ego odi* (3); come per l'opposito riprende l'Angelo di Pergamo, perchè tollerasse taluni i quali seguivano la dottrina di Balaam e la dottrina de' nicolaiti, e dichiara anche per ciò, che là ov'egli abitava era la sede di Satana: *Sò dove abiti, ov' è la sede di Satanasso .... hai quivi tu di quelli i quali tengono la dottrina di Satana .... Così hai tu pure di que' che professano la dottrina de' nicolaiti: fa similmente penitenza; altramente verrò presto da te e combatterò con*

(1) Matth. XVIII, 19.
(2) Ad Tit. III, 11.
(3) Apoc. II, 6.

esso loro colla spada della mia bocca (1). Converrebbe qui riportar per intiero il secondo capo della seconda epistola dell'apostolo Pietro per veder com'egli la discorre intorno alle sette ed a' settarl; mi starò pago riferirne solo alcuni brani. E da prima le denomina sette di perdizione, *sectas perditionis*; che si tirano addosso una pronta perdizione: *superinducentes celerem perditionem* (2); chiama i settarl uomini che dispregiano la potestà, ossia l'autorità legittima, audaci, amanti di loro stessi, uomini che punto non temono d' introdur sette bestemmiando. Or di questi tutti ricisamente pronnnzia che perirebbono nella corruzion loro: *in corruptione sua peribunt* (3); che loro è serbata tenebrosa caligine: *quibus caligo tenebrarum reservatur* (4). L'apostolo s. Giuda ripete le medesime espressioni, ma con più forza ancora e gagliardia parlando di que' che ei chiama maestri di errore, e de' volontarl loro seguaci, là ove dice che ad essi *procella tenebrarum servata est in aeternum* (5). Ammaestra i fedeli della diversa maniera con cui debbono diportarsi con questi infelici settarl; gli uni convinti vuol che li correggano, e che s' industrino a salvar dal fuoco quegli altri che o per semplicità o per ignoranza fosser caduti nelle reti degl' innovatori: *et hos quidem arguite iudicatos, illos vero salvate de igne rapientes* (6). Tralascio altre simili bibliche affermazioni colle quali viene apertamente a statuirsi che non si dà pe' colpevoli settarl veruno scampo, niuna via di salute. Chiunque pertanto in quale che sia tempo, e sotto qualsivoglia

(1) Apoc. II, 13-16.
(2) 2 Pet. II, 1.
(3) Ibid. v. 12.
(4) Ibid. v. 9.
(5) Ep. Iud. v. 13.
(6) Ib. v. 22-23.

pretesto o introduce setta dalla cattolica Chiesa divisa, o trovasi per qual siasi circostanza a far parte colpevolmente d'alcuna di esse, e tanto più se volontariamente abbandona la Chiesa per ritirarsi sotto lo stendardo di quelle, debb'esser certo, che qualor non raveggasi nè rinsavisca, la sua sentenza di dannazione eterna è irrevocabilmente proferita da Dio, e questa e non altra sorte debbe aspettarsi.

Di qui l'orrore, come accennai per lo innanzi, che in ogni tempo hanno i padri tutti della veneranda antichità e sentito in sè ed ispirato in altrui per ogni eresia e per ogni scisma, per qualsiasi setta, e per ogni sorta eretici o scismatici. Si potrebbe agevolmente compilare un volume di non piccola mole, se si volessero raccogliere le sentenze colle quali essi all'unisono esprimono orror siffatto. Io non farò che trarne come a saggio alcune da' primi padri, cioè dagli apostolici, e da quelli che lor tennero immediatamente dietro. Ora io trovo che s. Clemente Romano vivente tuttavolta l'apostolo s. Giovanni, scrivendo a que' di Corinto nella sua prima epistola afferma che quelli i quali fanno scisma, staccano e allontanano le membra di Cristo; che meglio fora per essi il non esser nati, e meglio assai che fosse stata loro attaccata al collo una macina da molino e sommersi nel mare anzi che scandalezzare, com'essi fanno pur un solo de' pussilli; che lo scisma perverte molti, che molti gitta nella costernazione e tutti riempie di tristezza (1). S. Ignazio poi nella lettera a que' di Filadelfia soggiunge, che chi tien dietro al facitor di scisma non eredita punto il regno de' cieli (2); quindi esorta lo stesso santo Martire caldamente i fedeli a

(1) Ep. I. ad Cor. c. XLVI, ed. Galland. Tom. I, p. 31-32.
(2) Ep. ad Philad. c. III, ib. p. 276.

recedere dalle male erbe, cioè dagli eretici, cui G. C. non coltiva, perchè non son esse piantagione del Padre suo (1). Afferma poi nella lettera agli Efesini esser l'eresìa erba del diavolo (2); che l'eretico non meno di chi l' ascolta andrà nel fuoco inestinguibile (3); scrive agli Smirnesi esser gli eretici fiere sotto umana sembianza (4), patroni della morte anzichè della verità (5), contrarî alla sentenza di Dio (6); da doversi sfuggire, e pregar per essi affinchè si convertano; lo che però *è assai difficile* (7).

Nè altramente parla degli eretici s. Giustino sì nel dialogo con Trifone, come in ambe le sue apologie. Ei non ha punto difficoltà di chiamarli *atei, senza legge, empi ed ingiusti bestemmiatori*, i quali pigliano il nome dagli autori delle lor sette (8); che sebbene colle parole confessino G. C. pur non lo venerano al tutto (9); non tengono la dottrina di lui, ma quella sibbene che vien dagli spiriti di errore (10); afferma portare essi bensì il nome di cristiano, ma di quella guisa stessa che tra i gentili fanno quelli che scrivono il nome di Dio sulle opere delle lor mani (11). Dello stesso tenore è il discorrere che fa s. Ireneo degli eretici. Fin dalla prefazione de' suoi cinque libri scritti contro le eresie li chiama seduttori e depravatori delle divine Scritture, e che sotto l'apparato di falsa scienza ingannano

(1) Ep. ad Philad. cit. ibid.
(2) Ad Ephes. c. X. p. 258.
(3) Ibid. c. XVI, p. 269.
(4) Ep. ad Smyrn. c. IV, p. 256.
(5) Ib. c. V.
(6) Ib. c. VI.
(7) Ibid.
(8) Dial. cum Tryph. ibid. p. 492.
(9) Ibid. p. 537.
(10) Ibid. p. 492.
(11) Ibid.

i semplici col trarli in errore; gli denomina lupi coperti di pelle di pecora (1); asserisce esser gli eretici tutti somiglianti al demonio il quale nasconde la menzogna per mezzo della Scrittura (2); che sono altrettanti ciechi e conduttori e guide d'altri ciechi, i quali sempre vanno in traccia del vero senza che mai non lo raggiungano, e però da evitarsi col rifugiarsi nella Chiesa che è il paradiso da Dio collocato nel mondo (3); riferisce con quanto di orrore sì gli apostoli che i loro discepoli sfuggissero gli eretici (4), i quali non credendo alla verità si avvolgono nella menzogna, ed han perduto il pane della vera vita (5), con altro più che per brevità tralascio.

Che dirò di Tertulliano, che di s. Cipriano? Il primo nel celebre libro delle prescrizioni gl' insegue con tale una gagliardia, con tale una veemenza gl' incalza, gli preme, che lo diresti tutto inteso a rilevarne e la malvagità e l'astuzia, e le calunnie e le frodi d'ogni maniera; adduce la ragione per cui l'eretico dicasi dall'apostolo *condannato per proprio giudizio,* perchè esso si sceglie, ossia per propria sua elezione accoglie quello in che vien egli condannato (6). Dichiara esser le dottrine loro dottrine degli uomini e de' demoni, nate a solleticare le orecchie, mentre fan pompa d' ingegno e di sapienza secolare, qual vien da Dio qualificata di stoltezza (7). S. Cipriano poi allorchè ci ritragge anch'esso al vivo la natura, l'origine, l' indole dell'eresia e dello scisma afferma che gli eretici e gli scismatici nè

(1) Præf. in lib. I, contr. hæres. ed. Mass.
(2) Lib. V, c. 21
(3) Ib. c. 20.
(4) Lib. III, c. 3.
(5) Lib. II, c. 11.
(6) De Præscr. hæret. c. VI, ed. Rigalt. p. 200.
(7) Ibid.

han Dio per padre, nè la Chiesa per madre; che sono per propria sentenza dannati; che hanno una fede falsa, che son peggiori de' pagani; che tutti gli eretici e gli scismatici, niuno eccettuato, sono avversari di Cristo, che son tutti anticristi, progenie dell'anticristo, nemici di Cristo. Di queste e d'altre somiglianti espressioni riboccano il libro della unità della Chiesa, e le lettere di questo gran martire e dottore. A che starò io dopo ciò a recare in mezzo le testimonianze di Ambrogio, di Girolamo, di Giovan Crisostomo, di Epifanio, di Teodoreto, di Atanasio, dei due Gregorî, di Basilio, di Agostino, i quali tutti s'accordano ne' medesimi sentimenti e ad una voce pronunziano la sentenza di eterna dannazione, di eterni supplizî, di eterna maledizione di ogni setta, e di ogni colpevole settario, qual che siasi la denominazione, la professione, la dottrina? Basta loro per ogni titolo a inesorabilmente proscriverli, a colpirli d'anatema e di eterna rovina la formale loro separazione dall'unica vera Chiesa di G. C. cioè dalla Chiesa cattolica. Coverrebbeci se tutti si volessero raccorre i tratti che a questo punto si riferiscono nelle opere de' padri, non già riportare i singoli loro detti, o sentenze, ma intieri libri e intieri trattati.

Or tutto ciò supposto, io ripiglio il mio ragionamento di tal forma: se tale è l'idea che delle sette e de' settarî ci han di pieno accordo trasmessa dietro l'insegnamento di Cristo e degli apostoli tutti i padri dell'antichità; se tale è la sorte avvenire che ci vien descritta degl'infelici che ne furono o gli autori o i colpevoli seguaci, sebbene una gran parte di essi non peccassero che in alcuni punti di dottrina, e sol perchè la la lor colpa era di resistere alle decisioni della Chiesa, alla fede attualmente dalla Chiesa insegnata, che avrà a pensarsi, che avrà a dirsi del protestantesimo? Del protestantesimo io dico, il quale non sol discrede di

ben molti e molti articoli della cattolica fede, ma di più si creò, si costituì, si eresse sulle rovine dell'autorità, proclamando sovra di ogni altra setta il principio della piena indipendenza della ragione individuale, il principio del libero esame e però della propria scelta di dottrina in materia di religione? Principio che assorbe, distrugge, annienta ogni credenza? Principio che giustifica ogni errore, ogni scisma, ogni eresia che mai in tutti i secoli sbocciasse o sbocciar possa per l'avvenire da qualsivoglia stravagante cervello contro la dottrina di G. C.? Principio che si stende dalla Bibbia fino all'ultima traccia de' libri simbolici? Principio che divide e suddivide le intelligenze non meno che le volontà fino ad isolar l'individuo dall' individuo, e cancellare ogni idea di unità e di società religiosa? Principio rovinoso e terribile che fin dalla sua comparita, comechè non ancora abbastanza conosciuto e apprezzato, pur proludendo fin d'allora ai funesti effetti, che quasi in radice venefica in sè racchiudeva, tosto lacerò il seno del protestantesimo stesso in più fazioni, lo stritolò in processo in cento e cento sette tra sè contrarie, lo sfracellò lo infratumò non altramente che un fragile vetro con furibondo impeto scagliato su duro macigno, che in minutissima polvere si dissolve?

Che avrà a dirsi, ripeto, del protestantesimo, il quale ora compiendo la sua missione colla perfetta e piena applicazione del sno principio generativo negò ad uno ad uno le verità de' sacri libri, negò la divinità di loro origine, ne disconobbe la veracità, li ridusse ad una serie di miti, ad un ingegnoso parto dell'umana intelligenza, cui unicamente deifica, sostituisce al Cristo e confonde con Dio? Dove io ragionassi ad udienza men colta, si prenderebbe agevolmente il mio dire qual esagerazione, o trasportamento di mal

inteso zelo; ma a chi di voi non è noto, come nel sinodo di Berlino dello scorso anno si è dichiarato che *niuna forma di dottrina* sarebbe considerata come legale *nell' interior delle Chiese*; e lasciarsi a ciascuno la libertà d' intenderla a suo piacimento? A chi non è noto come nell'anno stesso il concistoro protestante si oppose al Rè di Prussia, nell'esortarlo ch'egli faceva ad adottare la confessione di Augusta? Che il razionalismo tratto dalla filosofia di Hegel, di Strauss, di Bauer, di Feuerbach ha preso una forma esteriore e si divise dalla evangelica? A chi non son conte, per scendere alquanto più al particolare, le pubbliche dichiarazioni di Guglielmo Marr, che *i dommi* cioè *della esistenza di Dio e della immortalità dell'anima, non sono che racconti da vecchie, gittati da lungo tempo tra le spazzature*? o di un altro scrittore formato alla scuola Hegeliana il quale diceva: « La sventura dell'uomo ha cominciato il giorno in cui l'uomo ha concepito un essere supremo sovra di sè; da quel giorno egli ha rinunziato alla sua indipendenza natìa, si è lasciato imporre il giogo di una legge, di cui egli stesso non n' è l'autore, e si è lasciato rapire un bene che or viene a riconquistare per sempre. Questo bene supremo, questo diritto imprescrittibile è il pensiero, che non avendo più altra regola che se stesso è divenuto nostra assoluta ed unica autorità. »

Diffondentisi come il cholèra asiatico *gl' illuminati*, o come altri chiamanli, *gli amici della luce*, si mostrano in forza a Kellen, ad Halla, a Magdeburgo, quindi a Koenisberg e capitanati da' Wicislenus, dagli Ublich, da'Rupp ed altri rinunziarono solennemente ad ogni cristianesimo. Ecco in quai termini siasi espresso sulla fine dello scorso anno un professore di filosofia nella università di Marbourg, il dottor Bayrhoff: « Di mezzo al popolo ebreo si alzò, or son da oltre a 1800

anni, un uomo del popolo chiamato Gesù, figliuolo di un falegname, e si posò ad antagonista degl' ipocriti farisei e della legge esteriore di Mosè. Ei si manifestò come rivelatore del Dio spirituale, come dottore della purità del cuore, e di tale un amore universale, che debbe unire la umanità tutta intiera, amici e nemici in una riconciliazione perfetta. In tal tempo i popoli più inciviliti del mondo antico, quelli che circondano il vasto cerchio del mediterraneo; gli egiziani, i greci, i giudei erano schiacciati sotto il peso di ferro della monarchia romana, e cotesta situazione avea provocata una viva fermentazione e profonda negli spiriti da assai lungo tempo imbevuti d' idee nazionali. Allora caddero eziandio le loro divinità della natura e delle nazionalità. L'Osiride e l' Iside degli egizi, il Giove e l'Apollo de' greci, il *Ieovah de' giudei che non avea potuto nè aiutare nè salvare la loro nazione*; e in loro vece s' innalza l'*Universale*, il Dio della umanità, il padre di tutti gli uomini, di cui si avvezzarono a considerare il Cristo come l' inviato, ed anche come un Dio incarnato, che per questa ragione fu chiamato *Cristo, Messia*, *Redentore*, *Uomo-Dio e Taumaturgo.* Nel seno del cristianesimo si è manifestato sotto forma religiosa un nuovo periodo nella storia della umanità, ed è quello dell'uomo spirituale, della emancipazione dell'uomo, di sua natura individuale, e delle frontiere delle nazioni. L'uomo ha conosciuto se stesso non più come giudeo, come greco, come romano; si è collocato in un mondo ideale, in cielo, come un esser puro, libero, spirituale, pienamente sceverato da ogni individualità naturale, identico con Dio; e nel demonio e nell' inferno vi ha ravvisato l'uomo carnale, naturale, egoista che l' ha dato alle mani del suo infelice destino. Al modo stesso che gli uomini avean veduto in Gesù un individuo fatto uomo e redentore degli uomini, cioè riconducente il genere

umano dal peccato della carnalità e dell'egoismo all'unità eterna, così dopo la morte di Gesù, si formò poco a poco un sacerdozio ed una gerarchia impregnata di elementi pagani, e sopratutto romani, nel quale il popolo credè di possedere in taluni individui il suo Dio, e il suo Cristo sempre presenti. Si stabilì nel medesimo tempo, come elemento della dottrina cristiana, il domma di questa gerarchia tale qual trovasi nei simboli sedicenti apostolici, e tutti quelli che avevano delle credenze differenti, furono irremissibilmente condannati. Egli è per l' interposizione di questa gerarchia e di questi simboli, che l'uomo cerca un mediatore tra Dio, il cielo e la vita beata (1). » Son pochi giorni da che in Manheim certo Scholl dichiarò che « ogni liturgia è una stoltezza; non si tratta che di spezzare e distruggere per fin l' idea di un altro mondo, e di condurre lo spirito del tempo a riconoscere la dissoluzione della divinità nella umanità (2). Tralascio di accennare l'anarchia religiosa degli spiriti nella sedicente Chiesa anglicana, nella greco-russa, nella elvetica e tutto altrove, ove lo scisma e la eterodossia hanno lor sede.

Non dovranno adunque e le formole bibliche, e quelle della più veneranda antichità cristiana applicarsi con molto maggior ragione alle recenti comunioni? Lascio al senno vostro il pronunziarne il giudizio.

Veggo però potermisi opporre, che quelle espressioni riguardano gli eretici e gli scismatici che *formali* si appellano, cioè che tali sono per colpa e scientemente. Sia pure, che io ne convengo appieno; anzi egli è perciò che io ho costantemente parlato di defezione *colpevole*, di *colpevoli* settari. Ma qui convien scernere tra setta ed individui. La setta come società è al tutto

(1) Ved. Univers 24 Juill. 1847.
(2) Ibid.

separata e divisa dal gran tronco della Chiesa quai rami divelti dall'albero, quai rigagnoli interrotti dalla fonte, quai raggi segregati dal grand'astro della luce, per servirmi del linguaggio simbolico di s. Cipriano. E però a ciascuna di esse possono e a tutto rigore debbono applicarsi le frasi riferite dalla Bibbia e da' monumenti tradizionali. Per quanto poi si spetta all' individuo, noi lo dobbiamo rimettere appieno per lo interno allo scrutatore de' cuori e delle coscienze, a Dio ai cui occhi più lucidi del sole nulla si asconde e che giudica secondo verità.

Parmi con ciò aver raggiunto lo scopo che io mi era proposto. Or raccogliendo le fila del mio ragionamento, conchiuderò in questa forma: la cattolica Chiesa vien tacciata d' intollerante per tenere in conto di eretiche o scismatiche sette le pressochè innumerevoli comunioni cristiane da lei divise, ciò ch'ella fa ne' suoi atti solenni, nelle sue liturgie, nei suoi codici. Ma ella in ciò fare non seguì nè segue che il principio essenziale di sua costituzione divina; ella continuò e continua l'opera degli apostoli, seguendo immutabile qual maestoso fiume il corso a lei assegnato dalla origin sua; applicò ed applica ne' singoli casi pel lungo tratto de' secoli l' invariabile norma del giudicare, e lascia a Dio la cura del giudicare intorno alla individuale reità od innocenza, come lascia alla coscienza di ciascuno il provedere alla spaventevole orribil sorte che l'attende nel mondo invisibile degli spiriti, al chiudersi la scena, per così chiamarla, fenomenale dell'universo, alla meta del disinganno. Di fatto al tribunale di Cristo ciascuna delle sette contro cui avea scritto provocava energicamente il martire s. Ireneo togliendo loro ogni ben anco solo apparicente scusa d'aver seguita altra dottrina da quella della cattolica Chiesa (1); ed a questo tribunale

(1) *Cont. Haeres.* lib. IV, c. 33, edit. Mass.

medesimo con non minor forza appellava gli eretici tutti nel suo ammirabile libro delle prescrizioni Tertulliano, facendo loro conoscere che niuna scusa loro varrà onde liberarsi dalla meritata condanna per aver con adultera eretica dottrina contaminata e guasta la verità vergine e pura qual da Cristo e dagli apostoli venne alla Chiesa consegnata. E con fina ironia introduce Cristo che nel gran dì della solenne universal discussione nel chieder ragione precipuamente della fede da sè insegnata e di quella che hanno essi seguita, loro dirà che è bensì vero che egli avea a' seguaci suoi proibito il prestare orecchio agli eretici, *ma che avea errato* (1). Ah certo, quando Dio investirà di sua luce l'anima da' legami disciolta della presente vita, le torrà ogni velo che ora l' ingombra ed ogni illusione per cui blandisce a se stessa nel tenersi dall'unica verà Chiesa separata e disgiunta; ed ella che dirà che farà? Ah che ognun vi rifletta mentre il ritirare il piè dallo sdrucciolo che mette a un precipizio eterno è tuttora in suo potere.

Niuna agrezza, io penso, niuna personalità entrò in questa discussione. La carità non può, non sa adirarsi; or dessa appunto è quella che l'animo informa di ogni cattolico sincero. Ei fa voti a quello che è amore essenziale ed essenzial verità, perchè faccia cadere il velo da ogni ricalcitrante intelletto, sicchè vegga il vero della fede, perchè tolga e consumi fin l'ultime traccie d'ogni rancore ereditario dal cuore. Onde di tal guisa ricompogniamo la doppia unità di fede e di carità, che in fine altro non è se non se l'unità somma di cui Dio è il tipo augusto, e si rinnovi a' nostri tempi il morale prodigio della Pentecoste, che di tutti i credenti non vi avea che solo un cuore e un' anima sola: *cor unum et anima una.*

(1) *De Praescr. haeret.* c. 44.

APPENDICE

Nel mio soggiorno in Inghilterra ove dovetti rifugiarmi in seguito alla libertà ugnaglianza e fratellanza proclamata dalla dominante demagogia, mi venne proposta una quistione a sciogliere da un celebre controversista anglicano. Questi avea sostenuta una lunga polemica col Vescovo di Strasbourg, monsignor Pappe de Travern, che ad esso diresse l'opera compresa in più volumi sotto il titolo di *Discussione amichevole* scritta nell' idioma francese. Non parve il ministro anglicano soddisfatto del modo con cui tanto il Vescovo di Strasbourg, quanto altri suoi impugnatori avevano trattato l' argomento della infallibilità provandola piuttosto con ragioni *a priori* anzichè con documenti positivi. Crebbe in esso lui la difficoltà all' occasione che un certo ex-ministro anglicano nel dar conto di certe conferenze religiose che avea avuto in Roma, falsificando però il tenor delle medesime per la stolta vanità di comparir vittorioso nella polemica sostenuta, raccontava d' aver messo al secco i suoi competitori

negando esservi giammai stata definizione autorevole con cui si statuisse quale articolo di fede la infallibilità della Chiesa. Sebbene questo vano disputatore sia uomo oltre a ogni credere superficiale, nondimeno il suo scritto venuto in mano di quell' antico e agguerrito ministro, risvegliò in esso quelle difficoltà e que' dubbi da' quali per lunga pezza era travagliato. Quindi si risolvette di scrivere ad un suo nipote già spettante alla Università di Oxford e poscia convertito alla religione cattolica, e gli propose la quistione concepita ne' seguenti termini: Se vi avesse un decreto di concilio ecumenico, o di qualche Romano Pontefice, o altro documento *ufficiale*, ossia facente autorità con cui *si definisse la infallibilità della Chiesa romana*. Che egli non conosceva che il solo *Dictatus* di Gregorio VII in cui se ne parlasse come cosa di fede (1). Ma oltre che questa non è una decisione ex cathedra, ne vien negata o messa in dubbio da Dupin la genuinità di esso Dettato (2). Lo prega a voler comunicare questa quistione a qualche teologo della

(1) Il Canone XII del *Dictatus* di cui fa menzione l'A. del quale trattiamo è concepito in questi termini: ,, Quod romana Ecclesia numquam erravit, nec in perpetuum, Scriptura testante, errabit. ,,

(2) *Nouvelle Bibliothèque des Auteurs Ecclesiastiques.* Paris 1730. *Des Auteurs du Onzieme Siècle* pag. 233 e segg. Vien pure contrastata la genuinità del *Dictatus* da Launoio nella lettera al Maestro Antonio Fabro, non che da Natale Alessandro nella disser. III in *Hist. Eccles.* Saec. XI et XII contro il Baronio e Cristiano Lupo che lo danno per genuino. Il Voigt nella vita di Gregorio VII lib. VIII ediz. di Parigi 1842 p.380 e segg. sebbene osservi che dalla maggior parte de' critici venga rigettato, non di meno egli si mostra inclinato a riconoscere il *Dictatus* come opera di Gregorio VII o almeno che ne esprima i sentimenti.

comnnione romana a fine di averne lo scioglimento, con ricercare se vi abbia definizione siffatta, e se vi ha che la prodnca.

Trovandomi io, come dissi, in Inghilterra e precisamente nel Collegio nostro di Benarth nel paese di Galles mi venne consegnata qnella lettera dal celebre orientalista Morris , ministro anch' egli convertito della Università di Oxford, pregandomi di voler dar risposta al quisito, tanto più che quel controversista lo proponeva non già per iscrivere su tale argomento, ma solo a sua privata istruzione, con dare speranza di riunirsi al seno dell' unità cattolica. Ricevuto tale invito, mi feci tosto a rispondere a qnanto mi si richiedeva, e poichè può venirne qualche utilità ai meno versati in tali materie, mi determinai a pubblicar quello scritto, che può giustamente rignardarsi come una parte integrante dell' argomento trattato nlla e precedente dissertazione, come quella che la compie nella sua parte positiva.

Ecco adunque qual fu la soluzione alla proposta quistione.

La domanda come vien fatta dal ch. NN. è complessa racchiudendo assieme più cose che debbono essere sceverate; e però mi è d' uopo a fin di dare un' acconcia risposta il premettere e statuire talnni quasi preamboli, acciò si possa distintamente e con accuratezza, ben determinato il punto della quistione, dare una soluzione alla medesima atta ad appagare qualsivoglia docile intelletto.

1. E da prima, non è a confondersi la infallibilità della Sede romana, o ciò che è lo stesso, la infallibilità del Romano Pontefice colla infallibilità della Chiesa universale. Poichè sebbene la infallibilità del Pontefice Romano, anche quando dà una decisione

dommatica, come dicesi *ex cathedra*, abbia ben salde radici sì nella Scrittura come nella Tradizione, e sia sentenza tenuta come certa da tutti i sani teologi, e però venga considerata come temeraria l' opinione contraria, tuttavia non è dottrina di fede. Quindi prima che convenga in dar sua adesione, o tacita od espressa l' Episcopato alla Pontificia definizione, o nella sua totalità o nella maggior parte almeno de' Vescovi, *salva la fede*, può rivocarsi in dubbio la infallibilità in definizione siffatta, come si è tenuto e tuttor si tiene da' seguaci del rigido gallicanismo. Nè perciò vi ha chi per tal sentire li taccia di eretici. Per l' opposito la inerranza della Chiesa cattolica intiera in cose che a fede ed a morale si attengono è da tutti i cattolici professata e tenuta quale articolo di fede, nè può senza dispendio della fede medesima rivocarsi in dubbio da chicchesia.

2. La nozione poi della infallibilità, il cui soggetto è il corpo episcopale col suo capo, il Romano Pontefice, ossia tutto il ceto de' pastori o almen la maggior parte o adunato in concilio o fuor di esso consenziente col Sommo Pontefice in cose di fede e di costumi, inchiude l' esenzione o immunità da qualsivoglia errore libero od orretizio. Non esige quindi o richiede nè nuove *rivelazioni* nè nuove *inspirazioni* della parola di Dio che sieno per tutta la Chiesa. Imperocchè l' obbietto della rivelazione fu chiuso colla morte degli apostoli. Richiede soltanto quell' aiuto della divina presenza, ossia quel peculiare ordine di providenza, con cui Dio è per sì fatto modo presente alla Chiesa sua, che per mezzi interni ed esterni dispone di guisa tutte cose con fortezza e soavità, onde non permetta giammai ch' ella cada in errore; sia che essa attesti che questa o quella verità è rivelata da

Dio; sia che essa insegni ai fedeli le verità come divinamente ricevute; sia che essa decida le controversie insorte circa il vero senso della divina rivelazione. Dappoichè la Chiesa per la divina sua instituzione sostiene questo triplice ufficio di *testimone*, di *maestra* e di *giudice* circa la parola di Dio scritta, ovvero tradita. Nè a siffatta inerranza punto osta il libero arbitrio degli uomini, il quale non può impedire che non avvenga ciò che Dio previde dover avvenire; ed inoltre Dio può di tal guisa condurre le cose, salvo il libero arbitrio, e tutte e singole le circostanze di esse, che i malvagi stessi non possano esser talmente malvagi, quanto essi vorrebbono esserlo, nè far tutto il male che si propongono.

3. Si debbe accuratamente distinguere tra la voce ossia la *formola* e la *cosa* per la formola significata. Se tolgasi la voce materiale d' *infallibilità* nel suo suono rigoroso, indarno la si cercherebbe nell' antichità ecclesiastica, per esser ella di non antica data; adottata fu essa opportunamente dai recenti teologi ad esprimere con accuratezza più rigorosa ciò che con altre parole per lo innanzi già professavasi. Nel resto se cerchisi la cosa stessa che per essa si vuole significare, quello cioè che con essa di presente s' intende, ossia il concetto che in essa si acchiude secondo che si è qui sopra dichiarato, esso trovasi in ogni tempo nella Chiesa, e agevolmente si rinviene come la dottrina della inerranza sia venuta per tradizione dall' origine della Chiesa insino a noi, sebbene espressa con varie altre formole, che ci presentano la stessa idea, lo stesso concetto, la stessa dottrina sempre vigente nella medesima Chiesa. Il che è comune a molti altri dommi creduti eziandio come tali da' protestanti, e specialmente dalla così detta chiesa anglicana, i quali sebbene

quanto alla cosa sieno stati riconosciuti da tutta l'antichità e sempre creduti, pur tuttavia non furono circoscritti con peculiar voce o *formola* se non tardi, come è noto a chiunque sia alquanto versato nella storia de' dommi.

Ora queste cose premesse, eccomi alla quistione proposta dal ch. NN. colla quale ei cerca, se v' abbia un solenne ed autentico decreto o di qualche concilio ecumenico, o di qualche Romano Pontefice parlante *ex cathedra*, con cui si definisca siffatta infallibilità della Chiesa? Che se v' ha, qual esso sia? Rispondo adunque ricisamente che *niuno ve n' ha* almeno *espresso* e *diretto*; anzi aggiungo che tal definizione non era ad aspettarsi. Di fatto a qual fine si sarebbe emanato cotal dommatico decreto? Forse pei fedeli? No per certo, poichè sarebbe stato al tutto inutile: essendochè in verità siffatta erano stati con ogni certezza raffermati dalla perpetua e perenne dottrina della Chiesa alla quale essi prestarono un pieno e illimitato assenso nelle cose dommatiche appoggiati alla infallibilità della medesima; e tolta la quale essi non avrebbero giammai fatto l' atto di fede allorchè da principio o dal giudaismo o dal gentilesimo passarono alla professione cristiana; o se nati da genitori cristiani vennero ammaestrati intorno alle cose della fede. Forse in grazia degli eretici? Nemmeno, atteso che per essi un tal decreto sarebbe stato di niun valore, privo al tutto di forza contro di essi. Imperocchè gli eretici che furono, e che tuttor vi sono, per ciò appunto tali e furono e sono, perchè professarono o tuttor professano lor peculiari dommi contro la dottrina o insegnamento della Chiesa, e però accusarono come accusano la Chiesa di errore e corruttela in fatto d' insegnamento. Laonde qualor la Chiesa avesse loro opposto un solenne e

formale decreto circa la propria sua infallibilità, qual forza avrebbe avuto un decreto siffatto, attesochè se in loro opinione la Chiesa potè errare negli altri punti di fede, quanto più avrebbe potuto errare in questo? E in verità se gli eretici fossero stati pronti ad ammettere una tale autorità in forza del decreto della Chiesa, o non mai sarebbero insorti contro lei, o si sarebbero professati apertamente eretici formali, ciò che niun eretico giammai riconobbe, dappoichè tutti alla gagliarda sostennero che essi soli seguirono o seguono la verità, e che ingiustamente furono e sono dalla Chiesa condannati. E ciò con tanto maggior ragione in quanto un tal dommatico decreto alla perfine dalla sola autorità della Chiesa che dagli eretici si niega, tutt' avrebbe la sua forza e la sua sanzione. Di più, non supposta la infallibilità qual principio, infallibile al certo non sarebbe riputato cotal decreto il cui valore dalla contrastata o negata infallibilità soltanto dipende.

Ma poichè trattasi di cosa d'assai rilievo ci conviene esporla colla massima chiarezza, e così togliere ogni mala intelligenza. La infallibilità della Chiesa può essere considerata sotto doppio aspetto, cioè o come *principio*, o come *oggetto di rivelazione*. Se tolgasi qual principio non può essere definita, poichè debbe supporsi anteriore alla definizione che dalla presupposta infallibilità ritrae tutto il suo valore, ed è in virtù della infallibilità considerata come principio, che tutti i quali furon convertiti dalla infedeltà al cristianesimo emisero lor atto di fede intorno a tutte e singole le verità dalla Chiesa proposte a credere ond'essere ammessi a far parte della gran famiglia. Qualora poi la infallibilità è oggetto di rivelazione divina, faciente parte del divino deposito può essere definita

come qualsivoglia altro articolo di fede nella rivelazione contenuto. Di fatto offertasi l'occasione più di una volta la Chiesa la sancì, almeno indirettamente, come più sotto vedremo.

Ma qui insiste il ch. NN. Su qual fondamento adunque i cattolici romani tengono e proclamano cotesta infallibilità qual domma di fede non solo, ma come il principale di tutti, e se ne pregiano contro i protestanti? Or bene cotal difficoltà nasce da un falso supposto. Si suppone cioè che a costituire un domma di fede secondo i principî de' cattolici richiedasi come indispensabile, un formale decreto, o una espressa definizione della Chiesa insegnante o per parte di un concilio ecumenico, o per parte di qualche Romano Pontefice. Ma non è così. Ella è ben necessaria al tutto la proposizion della Chiesa affinchè una dottrina si abbia a tener qual domma di fede e tale veramente sia, poichè senz' essa non potrebbe con certezza constarci esser quella dottrina divinamente rivelata, o tal essere il senso in cui venne rivelata; cotesta sufficiente proposizion della Chiesa però non si ha solo per quel decreto o definizione formale e solenne, ma eziandio allorchè una qualche verità come rivelata vien tenuta e professata come tale e pel perpetuo e universale insegnamento de' pastori e pel consenso de' fedeli. Veggasi su ciò il Veronio nella celebre sua *Regula fidei* al c. 1 (1). E in vero per qual solenne decreto della Chiesa

(1) Dopo di aver egli enunciata la regola di fede in questi termini: „ Illud omne et solum est de fide catholica quod est revelatum in verbo Dei et *propositum omnibus ab Ecclesia catholica* fide divina credendum: „ soggiunge immediatamente: „ Neque refert, an illa propositio emanet *ex concilio aliquo universali,* ex eius decreto et definitione, *an ex sensu fidelium omnium:* „ conchiude in fine questo A. nel

venne definita la divinità di G. C. prima del concilio niceno? Quante verità quai dommi di fede tengonsi non solo dai cattolici ma ancora dagli stessi protestanti, così detti ortodossi, le quali vengono negate dai sociniani circa la soddisfazione di Gesù Cristo, per es. e circa il sacrificio da esso offerto colla sua morte in croce, per tacer di altri molti articoli, sebbene mai non siano state espressamente dalla Chiesa definite, e pur si han per eretici i sociniani che le rigettano?

Riducesi adunque alla perfine tutta la soluzione della proposta quistione a dimostrare come la inerranza della Chiesa universale o cattolica nel senso poc' anzi dichiarato, sempre e costantemente sia stata insegnata dal continuo magistero della Chiesa insegnante, ossia dei pastori come divinamente a lei conceduta, e sempre come tale essere stata creduta e professata dalla Chiesa discente, ovvero dai fedeli di G. C. Perciocchè qualor questo si pruovi, ne discenderà qual legittimo conseguente, che chiunque o si opponesse, o anche soltanto mettesse in dubbio verità siffatta, per ciò stesso secondo i cattolici principî si avesse per eretico, e tale di fatto sarebbe. Questo adunque è quello che io imprendo a dimostrare con doppia classe di argomenti, altri tratti dai fatti della Chiesa, altri dai detti.

E prima dai *fatti*, ma fatti pubblici, solenni e perpetui della Chiesa insegnante. Se non che la cosa va pigliata da alquanto più alto. Le divine Scritture ci mostrano gli apostoli non solo forniti dell' autorità

luogo cit: „ Consentiunt omnes synodi, patres, theologi in hac regula statuenda: et semper habiti, et habentur haeretici (nec alii) qui *contra sensum totius Ecclesiae*, seu definitionem concilii eius universalis aliquid sentiunt in doctrina salutis: propriae nimirum electionis iudicio adversus universitatem se elevante, condemnati. „

nell' uffizio d' insegnare, ma quel che è più, fregiati ce li appresentano della prerogativa o del dono, se così vogliasi appellare, d' infallibilità; non v' ha, io penso, fra i protestanti sinceri chi il nieghi. Or veggiamo come gli apostoli di qnesta doppia prerogativa fregiati siansi diportati. 1.° Nell' annunziar la fede a que' che aggregavano alla Chiesa; essi insegnavan loro quel che avessero a credere, e quel che avessero ad operare, e loro l'ingiungevano senza dibattimento di sorta, sull' impero e instituzione di Gesù Cristo, minacciando le pene eterne a chi ricusasse di credere a quanto veniva predicato: *qui non crediderit, condemnabitur.* 2.° Ai già ammessi nel grembo della Chiesa severissimamente comandavano di mantenere nella sua purezza la parola di Dio una ed immutabile in tutte le chiese o comunità parziali, ed a mantenere per tal forma il deposito della fede, che non dovessero per niun modo prestare orecchio nemmeno ad un Angelo disceso dal cielo che lor altramente predicasse da quello che avevano appreso dagli apostoli e a quanto sulla loro parola avean creduto. 3.° Insorte poi controversie in materia di fede, ebber la cura, che unitisi in un coi seniori, ossia coi pastori della Chiesa in concilio, dopo lunga disquisizione, si desse alla perfine la comune sentenza o definizione communita col sigillo della inerranza con quella solenne formola: *Visum est Spiritui Sancto et nobis.* 4.° Che se taluno si fosse ardito d' opporsi alla regola di fede fino a sostenere con pertinacia una nuova dottrina, come si provarono Imeneo, Filete ed Alessandro, venisse privato della comunione ed espulso da tutta la Chiesa, come quegli che più non apparteneva all' unico ovile di Cristo. Tale e non altro fu il modo di operare comune agli apostoli tutti in virtù di quell' autorità e di quella infallibilità che venne loro

da Dio comunicata. Or bene la Chiesa docente scelta da Dio, o per meglio dire, divinamente instituita a continuar sulla terra l' opera di Cristo e degli apostoli in perpetuo ed a conservarla mai sempre intatta, ritenne onninamente la maniera stessa nell' insegnare sia rispetto agl' infedeli che aggregava al proprio seno, sia rispetto ai già credenti o figli suoi, appoggiata alla medesima autorità e infallibilità nelle cose dommatiche, come gli apostoli. Il qual modo di agire, che altro è, se non un testificare e dimostrare con un fatto solenne perpetuo universale, aver ella ricevuta da Dio in forza dell' apostolica successione non meno l' autorità che l' inerranza (ἀσφαλειαν, non già Θεοπνευστειαν sol propria degli scrittori canonici) a fin di esigere la necessaria fede presso ogni sorta di credenti?

La Chiesa di fatto nel presentare la regola obbiettiva di fede a quelli che a lei si accostano non mai con essi o disputò o disputa, ma proposti gli argomenti o i motivi che voglian dirsi di sua credibilità, ovvero anche sol supponendoli, ognora intimò loro con somma fidanza quel *crede* coll' esigere fede e sommessione piena della mente e del cuore; dappoichè ella mai sempre sentì e sente di esser degna che le si presti l' ossequio dell' umano intelletto, e che la grazia di G. C. è ognor pronta per quelli che a lei credono affinchè possano fare l' atto di fede intorno alle verità ch' ella a nome di Dio propone. Lo stesso è il modo ch' ella tenne e tiene tuttora rispetto a' suoi fedeli che dessa conferma, pasce, e perfeziona nella fede già ricevuta senza distinzione veruna di persone, di tal forma che non abbia punto a credersi ad un Angelo qualora altramente annunziasse da quello ch' essa insegna. Ora è noto che la fede risponde all' autorità e alla testimonianza; com' ella pertanto avrebbe

giammai potuto o potrebbe esigere fede sì ferma e inconcussa alla sua propria testimonianza e magistero, qualora non avesse la convinzione, anzi la coscienza di sua infallibilità? E tutto questo nello stato di pace.

Ma che diremo allorchè si trova in istato di combattimento, cioè quando o sono insorte controversie in cose di fede, o vennero disseminati errori per parte degli eretici? La Chiesa allora richiamando a sè cotali controversie tutte con suo solenne giudizio di tal guisa le definì che non mai più permise o sofferì che le medesime venissero messe in quistione, e molto meno che potessero essere ritrattate o riformate per niun modo, siccome definite dallo Spirito Santo della cui sanzione munita ella promulgò mai sempre le solenni sue dommatiche definizioni. Oppose ben ella, se così si voglia, agli eretici la possessione della cattolica dottrina, il consentimento, e l'universalità, ma questi titoli esterni ella confermò col sigillo o col titolo di sua infallibilità, attalchè dai titoli esterni non solamente siasi dedotta la legittimità del giudizio, ma la verità eziandio appoggiata non già su d'un mero filosofico criterio, ma sibbene al tutto divino. Quindi si ebbero per enunciati sinonimi, l'opporsi alla testificazione legittima e al giudizio della Chiesa e l'opporsi alla *verità*, l'opporsi allo Spirito Santo e alla parola di Dio, sicchè si avessero come una sola e stessa cosa. Il che per certo suppone e attesta nella Chiesa insegnante la coscienza della infallibilità e della continua presenza ed assistenza dello Spirito Santo nei dommatici decreti.

E però la Chiesa in sì fatto modo rintuzzò le armi degli eretici tutti di egual maniera; coll'autorità sua li condannò, e li separò dal mistico corpo di Cristo. Giammai in tante e sì svariate pugne che ella sostenne dovette indietreggiare verso i suoi avversarî, nè venire a patti con esso loro, od acconciarsi in guisa

alcuna a lor modo di pensare, come avvenne soventi volte in tutte le altre società; vittoriosa ella mai sempre, sul compiersi della battaglia potè ognor gridare: *Ho vinto, o fa a me ritorno o sii anatema.* Giammai fece ella transazione di alcuna sorte coi novatori, non mai dubitò non mai disse di avere errato. Nè solo disse di aver vinto, ma di più disse che essa sempre avrebbe vinto, che è la coscienza di quella infallibilità per cui ebbe un sentimento intimo d'essere la colonna e l'appoggio della verità, siccome in ogni tempo l'ha professato. E ciò per parte della Chiesa insegnante.

Ora gli stessi fatti solenni universali perpetui ci si presentano fin dall' età apostolica per parte della Chiesa *discente*, o sia nella università de'fedeli. Invero i fedeli in ogni tempo si mostrarono talmente docili all'autorità della Chiesa insegnante, che appoggiati alla medesima fede fermamente credettero agli articoli loro proposti, col ricevere la testimonianza, il magistero e il giudizio della Chiesa stessa in cose dommatiche non già come parola degli uomini, ma bensì come *parola di Dio*. Giammai per tanti secoli venne da essi mosso il menomo dubbio che non appartenesse alla immutabile regola di fede quanto autenticamente dalla Chiesa fosse definito; anzi tennero sempre per certo senza esitazione veruna, di non potersi ammettere qualsivoglia dubbio su tali articoli definiti senza detrimento e perdita della fede cattolica, ed ebbero ognora in sommo orrore quai ribelli que'che si ardissero di opporsi all'autorità della Chiesa insegnante; di più non dubitarono di sottoporsi a qualsivoglia tormento, ai più crudeli strazi, a spargere tutto il loro sangue per sostenere e difendere le dommatiche definizioni di lei, riguardando ciò come un dovere indispensabile per la incolumità della fede, e per la eterna

salute delle proprie anime. Quindi ebbe i suoi martiri e confessori la fede nicena, gli ebbe la efesina, gli ebbe la calcedonese, gli ebbe la prima e la seconda costantinopolitana, gli ebbero infine numerosissimi le dommatiche sanzioni di tutti i posteriori concilì ecumenici, siccome ne fa ampia fede la storia ecclesiastica di tutti i secoli, e che lungo sarebbe l'annoverare partitamente. E poi niun v'ha che lo nieghi.

Ora che altro prova questo complesso di fatti, questa serie mai non interrotta di pubbliche e solenni fermissime adesioni ai dommatici decreti dalla Chiesa emanati se non se una perpetua testificazione e dimostrazione della persuasione, anzi della fede di tutto il popolo cristiano nella inerranza e infallibile autorità della Chiesa? Di fatto tolta questa per un solo istante, più non si potrebbe render ragione nè della condotta ognor tenuta dalla Chiesa insegnante nell'imporre le sue decisioni dommatiche, nè della condotta costante universale perpetua per parte de'fedeli.

Quanto fin qui provato abbiamo coi *fatti* tolti dalla ecclesiastica istoria fin dall' origine del cristianesimo giova or confermarlo coi *detti* tolti dalla ecclesiastica tradizione. Son questi di tre sorta, cioè 1.° altri spettano a'concilì sia che parlino essi stessi, sia che sieno stati proferiti intorno ai concilì; 2.° altri comprendono le sentenze de'padri circa la inerranza della Chiesa universale; 3°. altri abbracciano le testimonianze de'Romani Pontefici risguardanti la infallibilità della Sede Apostolica. Percorriamoli per ordine.

1.° Tutta la ecclesiastica tradizione riconobbe mai sempre ne'susseguenti concilì ecumenici senza distinzione veruna quella divina ed immediata sanzione del primo fra tutti i concilì cioè del gerosolimitano; *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. Di fatto ciò apertamente consta del concilio niceno I. Delle diverse e

moltiplici pruove che potrei addurre ne sceglierò alcune poche. Nella parafrasi arabica de' canoni niceni pubblicata per la prima volta dall' Arduino leggesi: « Tum demum in unam *Spiritus Sancti ope* sententiam convenerunt (patres) et anathemate percusserunt etc. (1). » E nella storia di Gelasio Cizziceno lib. 7 c. XII: « Cum haec ab ipsis (patribus:), vel potius a *Spiritu Sancto* per ipsos pronunciarentur (2): » e nel capo XXIV: « His nobis *a Sancto Spiritu* per sanctos patres nostros in sacra illa synodo collectos explicatis etc. (3); » e nel capo XXVIII di nuovo: « Imperator autem Constantinus post expositionem rectae et apostolicae fidei *a Spiritu Sancto* per trecentos sanctos patres, quasi uno ore promulgatae (4). » Ma è a leggersi la lettera stessa scritta dall'Imperator Costantino alla Chiesa d'Alessandria ed a tutti gli ortodossi, nella quale egli così si esprime: « Nunc quod trecentis sanctis episcopis visum est, non est aliud putandum, quam solius Filii Dei sententia, praesertim cum in talium et tam praeclarorum virorum mentibus *Sacer insideret Spiritus*, qui illis divinam voluntatem aperuerit (5). » Anzi in un' altra lettera generalmente ripete quest'autorità di definire da ciò, « quod quidquid in sanctis episcoporum conciliis geritur, id omne *ad divinam voluntatem* referendum sit (6). » Ora egli è certo che Costantino null' altro espresse che la sentenza universale della Chiesa ricevuta all'età sua, e quella autorità che i padri niceni si attribuivano al tutto esente da errore.

(1) Acta Conc. Tom. I ed. Paris. 1715. col. 335-36.
(2) Ivi, col. 382.
(3) Ivi, col. 417.
(4) Ivi, col. 423.
(5) Presso Socrat. lib. 1 c. IX.
(6) Ivi.

Nè altramente si è giudicato dei dommatici decreti emanati dal concilio di Calcedonia; de' quali così scriveva s. Leone M. all'Imperator Leone: « Quum his, per omnia *instruente Spiritu Sancto* irreprehensibiliter definita sunt inhaerere etc. (1); » anzi lo stesso concilio di Efeso parlando del concilio di Nicea di tal forma si esprime con dire: « Praeter definitam (fidem) a sanctis patribus, qui in Nicaea *cum Spiritu Sancto* congregati fuerunt (2). » Ma ritornando al Pontefice s. Leone, scrivendo egli allo stesso Imperator Leone si serve di queste rimarchevoli parole: « Nulla (quae statuta fuerunt a patribus chalcedonensibus) permiseritis retractatione pulsari; quia in illo concilio *per Spiritum Sanctum congregato*, tam plenis atque perfectis definitionibus cuncta firmata sunt, ut nihil ei regulae quae *ex divina inspiratione* prolata est aut addi possit aut minui (3). » I Padri poi del concilio V ecumenico nella definizione di fede statuiscono coll'autorità della sacra Scrittura la inerranza della Chiesa: « In memoriam tenentes *promissiones* de sancta Ecclesia factas, quod *portae inferi non praevalebunt adversus eam*, id est, haereticorum mortiferae linguae, recordantes autem et quae per Osee de ea prophetata sunt in quibus dicit: *et sponsabo te mihi in fide* etc. (4). » Così i padri del concilio VI nella relazione che danno degli atti loro al Pontefice Agatone per tal modo scrivevano: « Si nos *Spiritu Sancto illustrati*, vestraque instituti doctrina etc. (5). » Di più gli stessi padri nell'azione XVIII nel professar che fanno di aderire alla fede dei cinque precedenti concilî proclamano i

(1) Spesso l'Arduino Tom II col. 701.
(2) Act. VI Conc. ed. Ven. Tom. IV col. 1362.
(3) Epist. CXL[illegible] edit. Ballerin. T. I col. 1301.
(4) Arduin. Tom. III col. 194.
(5) Ivi col. 1439.

padri di essi *a Deo inspiratos*; ed il proprio concilio diconlo del pari inspirato da Dio: « Et hoc nostrum sanctum et universale, *a Deo inspiratum consignavit concilium* (1). » Ed altri più luoghi dello stesso tenore potrà rinvenire chiunque voglia scorrere gli atti de' concilî.

Nel resto il tridentino ci somministra eziandio un monumento solenne con cui almeno indirettamente vien sanzionata la infallibilità della Chiesa. Questo si ha nella sessione ventesimaquarta nella quale trattandosi del matrimonio definisce il concilio col canone VII: « Si quis dixerit *Ecclesiam errare* dum docuit et docet iuxta evangelicam et apostolicam doctrinam, propter adulterium alterius coniugum matrimonii vinculum non posse dissolvi .... anathema sit. » Or mentre qui si statuisce sotto la pena di anatema, che la Chiesa in questo punto di dottrina *non erra* già implicitamente, o come dicesi, virtualmente, si definisce, che ella non può nè pure in altri articoli di dottrina errare; imperocchè una e identica è la ragione che milita per tutti gli altri dommi di fede; difatto se la Chiesa potesse soggiacere ad errore solo in un articolo perchè nol potrebbe del pari in qualsivoglia altro? E questo è appunto il solenne decreto, che il signor NN. desidera. Nè meno esplicito è quanto vien prescritto da Martino V nella Bolla confermatoria del concilio di Costanza intorno alla condanna degli articoli di Wicleffo, di Hus, e di Girolamo di Praga. In essa dopo di avere il Pontefice condannati gli errori di quegl'innovatori, tra le altre interrogazioni da farsi a chi volesse rientrar nel seno della Chiesa vi pose la seguente: « Utrum credat quod illud quod sacrum concilium constantiense, universalem Ecclesiam

(1) Ivi col. 1395.

repraesentans approbavit et approbat in favorem fidei et ad salutem animarum, quod hoc est ab universis Christi fidelibus approbandum et tenendum: et quod condemnavit et condemnat esse fidei vel bonis moribus contrarium hoc ab eisdem esse tenendum pro condemnato credendum et asserendum (1). » Qui trattasi di una decisione ex cathedra nella quale la infallibilità della Chiesa vien parimenti almeno indirettamente sancita; ciò che precisamente dallo stesso ricercasi.

II. L'altra classe di testimonianze che ci somministrano i padri ci vien fornita per più parti. Dappoichè i padri 1.° affermano espressamente che la *verità* e la *vita* ci vien somministrata dalla Chiesa cattolica, come esempicausa s. Ireneo il quale scrive non altronde doversi attingere la verità che dalla Chiesa, ecco le sue stesse parole: « Cum apostoli quasi in depositarium dives plenissime in eam contulerint *omnia quae sunt veritatis*, ubi omnis quicumque velit sumat ex ea *potum vitae* (2). » Or se la Chiesa potesse errare in proporre sua dottrina, non già la verità e la vita, ma il veleno e la morte da essa ne riceverebbero i fedeli. 2.° Insegnano che la fede della Chiesa non può onninamente soggiacere a macchia o corruttela di alcuna sorte. Così appunto s. Cipriano il quale rassomiglia la Chiesa ad una vergine intemerata secondo il detto dell'Apostolo *Despondi enim vos* etc., le cui parole suonan così: « Adulterari non potest sponsa Christi: incorrupta est et pudica; unam domum novit, unius cubiculi sanctitatem casto pudore custodit (3). » Nè meno energiche sono le espressioni di s. Girolamo allorchè scrive: « Cui (Ecclesiae) dicitur: *Surge illuminare*, ut quae cecidit in incredulis (iudaeis) surgat

(1) *Collect. Concil.* Veneta Tom. XXVII col. 1211.

(2) Lib. III *Con. haeres.* c. 4 n. 1 ed. Mass.

(3) Lib. *de Unit. Eccles.* ed. Maur. p. 140.

in fidelibus; et postquam surrexerit, illuminetur, *ut nequaquam habeat erroris tenebras* (1). » 3.° Innumerevoli padri e dottori dall'oracolo di Cristo: *Et portae inferi non praevalebunt adversus eam*, ne inferiscono che la fede non può nè giammai potrà dagli eretici esser vinta, nè superata, nè espugnata, nè alterata per qualsivoglia errore. Or che altro ciò prova se non se l'universale persuasione e credenza che venne alla Chiesa da Cristo conferito il dono della inerranza? Il perchè se giammai potesse la Chiesa universale cadere in errore nel suo insegnamento, o nella professione di dottrina, già le porte d'inferno, già la eretica depravazione la vincerebbono e la espugnarebbono: « Nec adversus Petram super quam Christus Ecclesiam aedificavit, nec adversus Ecclesiam portae inferi praevalebunt: » così Origene (2). « Per inferi portas, soggiunge s. Isidoro di Pelusio, divinus sermo impiorum hominum caetus atque haeresum blasphemias intelligit, quibus omnibus obsistens Dei Ecclesia eas quidem frangit et expugnat; ab iis autem vinci non potest (3). » Eusebio si diffonde per un intiero capo in dimostrare come in forza dell'oracolo del Salvatore la Chiesa non sarebbe giammai stata vinta, come giammai il fu pel passato dalle porte infernali, resa forte ed immobile a guisa di roccia saldissima che resiste a tutti gli urti e agl'impeti de'nemici della fede intemerata che ella insegna e professa. Noi al nostro scopo ci terremo contenti dal riferir queste poche parole: « Ecclesiam, nullis unquam viribus expugnandam, et ne ab ipsa quidem morte superandam: at penitus inconcussum illius robur

(1) Comment. in Isai. lib. XVI c. LX ed. Vallars. tom. IV col. 719.

(2) Tom. XII in Matth. n. 11 ed. Maur. tom. III p. 526.

(3) Lib. 1 Epist. 258 ed. Paris. p. 67.

mansurum esse praenuntiarit; ut pote vi eius (Christi) ac potestate, sic tanquam immoto ac nullis omnino machinis perrumpendo scopulo, altis defixa radicibus niteretur .... Quae quidem omnia huic uni ab eo quondam prolatae voci accepta ferenda sunt: *Super hanc Petram* etc. (1). » Dal che ne deduce la divinità della religione cristiana.

Nè con minor forza, anzi con maggiore eloquenza incalza il medesimo argomento s. Giovanni Crisostomo non contento di affermare: « Nihil Ecclesia potentius, o homo, bellum solve, ne robur dissolvas tuum. Ne inferas caelo bellum. Si homini bellum inferas, aut vinces, aut superaberis: si Ecclesiam oppugnes, vincere nequis: omnibus quippe fortior est Deus: » non contento, dico, di siffatte affermazioni, soggiunge: « Ecclesia est ipso coelo fortior: *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.* Quae verba? *Tu es Petrus et super hanc meam Petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam* (2): » ciò che conferma col fatto fino a' giorni suoi.

Così pure s. Girolamo, il quale conchiude il suo commentario sopra la profezia di Amos con queste parole: « Ex quo intelligimus Ecclesiam usque ad finem mundi, concuti quidem persequutionibus, sed nequaquam posse subverti: tentari, non superari. Et hoc fiet quia Dominus Deus omniptens, sive Dominus Deus eius, id est, Ecclesiae se facturum pollicitus est: cuius promissio, lex naturae est (3). »

Potrei tessere assai lunga catena di simili testimonianze patristiche le quali appieno combinano nello

(1) *Praepar. Evang.* lib. I c. III pag. 7, 8. ed. Paris 1628.

(2) *Homil. ante exsilium* n. 1 ed. Maur. Tom III pag. 425. Veggasi il *Monitum* premesso a questa Omilia.

(3) *Comm. in Amos.* lib. III c. III ed. Vallers. Tom. VI col. 358.

asserire l'invincibile forza della Chiesa per questa promessa a lei fatta dal suo divin Fondatore, ma per non troppo dilungarmi, porrò fine a questa prova colle parole di s. Agostino che più si affanno al nostro argomento: « Ipsa est Ecclesia sancta, Ecclesia una, Ecclesia *vera*, Ecclesia *catholica*, contra omnes haereses pugnans, pugnare potest, expugnari tamen non potest. Haereses omnes de illa exierunt, tanquam sarmenta inutilia de vite praecisa: ipsa autem *manet in radice sua*, in charitate sua: *Portae inferorum non vincent eam* (1). »

4.° È comune dottrina de' padri, che il giudizio della Chiesa nelle cose dommatiche è *immobile, irreformabile, irretrattabile, irrefragabile*. Le quali frasi equivalgono alla voce *infallibile*. Imperocchè se tal giudizio dommatico potesse esser falso, come potrebbero verificarsi tali asserzioni? Ebbene Tertulliano chiama la *regola di fede*, una, sola, *immobilem et irreformabilem* (2); or egli così parla del simbolo, qual egli attribuisce a Cristo nel libro delle Prescrizioni (3), tuttochè sia proposto dalla Chiesa; da questo principio egli ne inferisce che Marcione e Prassea, e gli altri tutti i quali dipartironsi dalla dottrina della Chiesa sono altrettanti eretici. Così pure Vincenzo Lerinese nel suo celebre Commonitorio statuisce che quanto la Chiesa di comune consentimento definisce contro le insorgenti novità debba aversi *pro indubitato, certo ratoque* (4). Nè altramente s. Leone Magno, il quale nella lettera a Teodoreto in questi sensi si esprime: « Quae (Dominus) nostro prius ministerio definierat,

(1) Serm. I. *de Symb. ad Catech.* c. VI n. 15 ed. Maur. Tom. VI col. 554.

(2) Lib. de *Virgin. velandis* c. I.

(3) C. X.

(4) Cap. XXXIX.

universae Fraternitatis *irretractabili* firmavit assensu (1). »

5.° Anzi i padri mettono il giudizio della Chiesa rispetto all' autorità nelle cose di fede nell' ordine medesimo colla sacra Scrittura. Così Agostino: « Scripturarum etiam, in hac re a nobis tenetur veritas, cum hoc facimus quod universae iam placuit Ecclesiae; quam ipsarum Scripturarum commendat auctoritas: ut quoniam sancta Scriptura *fallere non potest*, quisquis falli metuit huius obscuritate quaestionis, *eamdem Ecclesiam* de illa consulat, quam, sine ulla ambiguitate, sancta Scriptura demonstrat (2); » come se dicesse: *fallere non potest* la Chiesa, perchè la Scrittura che *fallere non potest* ce la dimostra qual maestra e giudice. Al medesimo senso spetta il celebre detto di s. Gregorio Magno: « Sicut sancti Evangelii quatuor libros, sic quatuor concilia suscipere et venerari me fateor (3). » Ciò che parimenti professò l' Imperator Giustiniano dicendo: « Praedictarum enim quatuor synodorum dogmata sicut sanctas Scripturas suscipimus (4). » E questo basti aver apportato qual lieve saggio di un' abbondante e ricchissima messe.

III. Rispetto ai Pontefici Romani fanno specialmente all' intento nostro tutte quelle testimonianze, o a meglio dire fa quella perpetua e non mai interrotta serie o catena di testimonianze colle quali essi proclamano e difendono la inerranza della Sede Romana, cioè della Cattedra di Pietro nella quale essi a Pietro succedono. Dappoichè sebbene, come si è di già

(1) Epist. CXX c. 1 ed. Ballerin. Tom. I col. 1219.

(2) Contr. Crescon. c. XXXIII.

(3) Lib. I Epist. XXV ad Ioannem Ep. Opp. ed. Maur. Tom. II col. 515. Lo stesso ripete nel lib. III Ep. X ad Savinum subd. col. 632.

(4) Novella CXXXI c. 1.

osservato, totale inerranza *per se* non costituisca un domma di fede, pur tuttavia mentre i Romani Pontefici vendicano la dote della infallibilità alla lor Sede, eziandio *avanti il consenso* della Chiesa, cioè del ceto do' pastori, si fa manifesto come ugualmente, anzi molto più, attestino ed insegnino la *infallibilità* della Cattedra Romana, ossia del Sommo Pontefice concorrendovi l' assenso del ceto de' pastori, allorchè definiscono in cose di fede e di costumi, del che giammai fu dubitato tra' cattolici, nè puossi dubitare. Laonde da testimonianze siffatte ne proviene una forza novella e di gran valore, che conforta la ecclesiastica tradizione nella costante dottrina della inerranza che spetta alla Chiesa universale.

Dopo tale osservazione, poichè trattasi di un campo assai ferace, a fine di non varcare gli angusti limiti che mi son prefisso in questa discussione, io richiamerò ad alcuni punti culminanti la testimonianza perpetua e non mai interrotta de' Sommi Pontefici intorno a questo argomento.

La somma pertanto di essa riducesi nell' insegnare 1.° che la *fede* dell' apostolo Pietro è il *fondamento* della Chiesa; 2.° che il b. Pietro *ne' suoi successori* ha insegnato quello che ha ricevuto. Così appunto il Pontefice Sisto III le cui parole così suonano: « Beatus Apostolus in successoribus suis, quod accepit, hoc tradidit. Quis ab eius se velit separare doctrina, quem ipse inter apostolos primnm magister edocuit (1)? » e altrove: « Sic romana Ecclesia unum suffragium

(1) Epist. VI s. Xysti III n. 6 presso Coustant col. 1260. E qui appositamente l' editore in nota espone la mente di Sisto: „ Hoc est cum Apostolica Sede cui in primis fidei depositum a Christo in Petro creditum, et a Petro successoribus suis traditum atque transmissum fuit. „ E pure il Coustant non era troppo ligio ai Sommi Pontefici.

custodivit in institutione praedicatoris fidei, ut in ipsa fidei praedicatione unam semper sententiam servarit (1). » 3.° Che *la Cattedra Romana fondata sulla saldezza della fede di Pietro* non può venir meno giammai, così s. Leone Magno, che di tal forma scrive a' vescovi della provincia viennese nelle Gallie: « Ut aeterni templi aedificatio, mirabili munere gratiae Dei, in Petri soliditate consistens, hac Ecclesiam suam firmiter corroboratam, ut illam nec humana temeritate posset appetere, nec portae contra illam inferi praevalere (2). » 4.° Che anzi lo stesso Pietro *vive ne' successori suoi, parla ed esercita il giudizio*, come espressamente affermano i legati pontificî nel concilio di Efeso, i cui detti approvati furono dai padri del concilio medesimo. Or ecco le parole stesse del legato del Pontefice Romano: « Nulli dubium, immo saeculis omnibus notum est, quod sanctus beatissimusque Petrus apostolorum princeps et caput, fideique columna et Ecclesiae catholicae fundamentum, a Domino nostro Iesu Christo, salvatore humani generis ac redemptore, claves regni accepit . . . qui ad hoc usque tempus *et semper in suis successoribus vivit et iudicium exercet* (3). 6.° Inoltre che per la promessa fattane dal divin Salvatore *giammai le porte d'inferno non avrebbero prevaluto contro la Cattedra di Pietro*, come l'attestano i Pontefici Simplicio, e Gelasio; Simplicio in tai termini scrive all' Imperatore Zenone: « Perstat enim in successoribus suis haec et eadem apostolicae norma doctrinae, cui Dominus totius curam ovilis iniunxit, cui se usque ad finem saeculi minime defuturum, *cui portas inferi numquam prae-*

(1) Op. cit. Ep. I n. 2 col. 1234.

(2) Epist. X ad Episc. per provinciam viennens. constitutos c. 1 edit. Ballerin. col. 633 e seg.

(3) In Act. III conc. Ephes. apud Harduin. Tom. I col. 1478.

valituras esse promisit (1). Gelasio poi nelsuo Commonitorio a Fausto scrive degli acacciani: « Potius cogitantes Christi vocem non esse superfluam, quae confessioni beati Petri apostoli *inferni portas numquam praevalituras* asseruit (2); » per tralasciar altri molti che la stessa cosa ripetono. 7.° Di più affermano che non meno il precetto di *confermare* i fratelli, l' orazione di Cristo per *la fede di Pietro* ebbe ad oggetto eziandio i successori di Pietro, cioè i Pontefici Romani, come lo stesso Gelasio (3), e Pelagio II le cui parole sono quest' esse: « Nos enim secundum evangelicam vocem studemus fraternitati ac dilectioni vestrae in quantum fragilitas nostra sufficit, *quae nobis iussa sunt*, cum sinceritate cordis humiliter exhibere; nostis enim in Evangelio Dominum proclamantem *Simon Simon ecce Satanas* etc. (4). »

Di qui è che 8.° i Sommi Pontefici ebbero ad affermare, che giammai *macchia alcuna deturpò in questa lor Sede Romana la purezza della cattolica fede*, come il Papa Ormisda, che diede a sottoscrivere a tutti i vescovi orientali la celebre sua formola di fede concepita in questi sensi: « Prima salus est, regulam rectae fidei custodire, et a constitutis patrum nullatenus deviare. Et quia non potest D. N. I. C. praetermitti sententia dicentis: *tu es Petrus et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam* etc., haec quae dicta sunt rerum probantur effectibus, *quia in fide apostolica immaculata est semper servata religio* .... Sequentes

(1) Epist. IV Simplic. *Acta Conc. Venet.* Tom. VII col. 975.

(2) Epist. IV in Collect. Veneta Concilior. Tom. VIII col. 19.

(3) Ep. XIV ivi col. 75.

(4) Epist. V ad Eliam et episc. Istriae ivi Tom. IX col. 892.

in omnibus Apostolicam Sedem, et praedicantes eius omnia constituta, spero ut in una communione vobiscum, quam Sedes Apostolica praedicat, esse merear, *in qua est integra et verax christianae religionis soliditas* (1). » Di qui è ancora che *quello che la prima Sede*, cioè la Romana, *non avesse approvato, non possa sussistere, e che quello che la medesima Sede avesse giudicato doversi ricevere, è stato ricevuto da tutta la Chiesa*, come l' attesta il Pontefice s. Gelasio nella Epistola ai vescovi della Dardania, scrivendo loro: « Percurrere vos oportet ab ipsis beatis Apostolis, et considerare prudenter, quoniam patres nostri, catholici videlicet doctique Pontifices, in unaquaque haeresi quolibet tempore suscitata, quidquid pro fide, pro veritate, pro communione catholica atque apostolica secundum Scripturarum tramitem praedicationemque maiorum, facta semel congregatione sanxerunt, inconvulsum deinceps voluerint, firmumque constare, nec in eadem causa denuo, quae praefixa fuerant retractari, qualibet recenti praesumptione permiserint: » e di nuovo: « Nec plane tacemus, *quod cuncta* per *mundum novit Ecclesia*, quoniam quorumlibet sententiis ligata Pontificum Sedes beati Petri apostoli ius habeat resolvendi: utpote quae de omni Ecclesia fas habeat iudicandi, neque cuiquam liceat de eius iudicare iudicio (2). » Ora a queste, e

(1) Nella cit. Collez. de' Conc. Tom. VIII col. 407-8. Or questa formola, ossia professione di fede venne sottoscritta da tutti i Vescovi di Oriente; „ Ut certum sit, (sono queste le parole di Bossuet lib. X *Defens.* C. V.) hanc formulam *in tota Ecclesia catholica* comprobatam, omnesque Ecclesias subsignata formula professas . . . Sedis Apostolicae et Ecclesiae Romanae fidem integra et perfecta soliditate constare, ac ne umquam deficiat *certa Domini pollicitatione* firmatam. „

(2) Epist. ad Dardan. XIII et eiusd. *Forma brev.* ivi vol. VIII col. 52-70.

più altre simili testimonianze solenni e perpetue de' Romani Pontefici, che per brevità tralascio, confermate dalla perenne e mai interrotta serie de' fatti consuonano al tutto le sentenze de' padri (1).

Ci piace qui per ultimo l' aggiungere la testimonianza di un altro Pontefice non di molto distante dalla età di Gregorio VII, la quale non è punto o apocrifa o dubbia siccome il *Dictatus* del settimo Gregorio (2), ma sì veramente autentica e genuina od anzi pubblica e solenne, la quale somministra un monumento in cui la infallibilità della Romana Sede, non che della Chiesa cattolica universale viene asserita. Questa contiensi nella prima Enciclica scritta da Urbano III e diretta a tutti i vescovi per annunziar loro la propria elezione al Romano Pontificato.Or in essa dicesi: « Caelestis altitudo consilii firmam retinens in sua dispositione censuram, sacrosanctam Romanam Ecclesiam, ad cuius regimen sumus licet insufficientes assumpti supra petram fidei soliditate fundavit: *illud ei tribuens in apostolicae fidei confessionis fortitudine firmamentum, cui nec procella turbinis, nec praevalere possit spiritus tempestatis.* Unde ipsa universalis mater Ecclesia usque ad consummationem saeculi *manentem secum* retinens Salvatorem, ita, iuxta Canticum Salomonis, quem dilexit amplectitur, *ut pro nulla rerum varietate, vel temporum ab unitate suae fidei vel pietatis proposito separetur* (3). »

Per il che si fa manifesto, come quest' ultimo genere di testimonianze continuato per tanti secoli e non mai interrotto de'Romani Pontefici, confermi e

(1) Vegganst i fratelli Ballerini nell' op. *De vi et ratione Primatus* c. XV.

(2) Urbano III fu eletto l' an. 1185

(3) Nella Collez. cit. de' Conc. Tom. XXII col. 496.

consolidi la cattolica dottrina e persuasione di tutte le età intorno alla inerranza o infallibilità della Chiesa.

Ma prima di por termine al presente lavoro debbo antivenire, e sciogliere una difficoltà che viene spinta dal ch. NN. contro i teologi della romana comunione; che essi cioè nel difendere e propugnare la infallibilità della Chiesa *gratuitamente* assumono la Chiesa romana *particolare* per la Chiesa *universale*. Or dappoichè tutta questa difficoltà muove da una locuzione equivoca ci è forza di analizzarla per mezzo di una distinzione. Infatti se per *Chiesa romana particolare* voglia esso intendere la *Sede Romana, la diocesi di Roma*, negherò francamente che da verun assennato teologo giammai tolgasi, o assumer si possa per la *Chiesa universale* di Gesù Cristo. Che anzi tutti convengono, che la infallibilità della Chiesa *particolare* di Roma, o della *Romana Sede* è tuttora soggetta a materia di controversia, e che per niun conto abbia a tenersi come articolo di fede cattolica, mentre per l'opposito tutti all'unisono convengono doversi aver qual domma di nostra fede la infallibilità della Chiesa universale, nè sfuggir la nota di eretico chiunque la negasse, o solo la richiamasse in dubbio. Se poi l'avversario per *Chiesa particolare romana* intende significare la collezione di tutte le Chiese, che per unità di fede e di comnnione si connettono con nodo indissolubile colla Chiesa *particolare* romana, cioè colla Sede Romana, col successore di Pietro, il Romano Pontefice, e aderiscono al primato suo di onore e di giurisdizione per diritto divino, allora di buon grado confessiamo, che i teologi, anzi che tutti i fedeli cattolici l'assumono per tutta la Chiesa di Gesù Cristo *una, santa, cattolica* ed *apostolica*. Or mentre in ciò

acconsentono, non già il fanno *gratuitamente*, ma sibbene così tengono fermamente appoggiati ai solenni ed inconcussi oracoli del Salvatore, ed a tutta la ecclesiastica, o diciam meglio, alla divina costante e perenne tradizione. Per questa si è mai sempre insegnato, creduto e ritenuto, che la *unità di fede* ed *il vincolo di comunione* colla Romana Sede, ossia coi successori di Pietro, i Romani Pontefici, come ad immobile centro di unità, sia al tutto necessaria alla cattolica professione di fede, sien sinonimi la fede *romana* e la fede *cattolica*, prendendosi scambievolmente l'una per l'altra. Non è di questo luogo l'entrare in sì fatta disquisizione, avendone specialmente trattato a dilungo nella precedente dissertazione (1). Per ora mi basta conchiudere, premessa cotal distinzione, non esservi più ragione alcuna per cui i teologi cattolici debbano o possano in ciò menomamente riprendersi, perchè essi procedono in rigorosa squadra di logica, e nulla assnmono che non provino con ineluttabili e irrepugnabili argomenti.

Mi pare di aver dimostrato chiaro con pruove tratte dai fatti e dai detti di tutta la cristiana antichità, come la inerranza della Chiesa universale sia stata perpetnamente dal magistero della Chiesa insegnante e dal consenso dei fedeli da quella ammaestrati tenuta, e creduta qual domma cattolico, ed abbia sempre costituito uno degli articoli di fede.

Ma d'onde cotal dottrina e persuasione dimanò nella Chiesa? Rispondo, dalle aperte, e più volte ripetute promesse di Cristo: *Le porte d'inferno non prevarranno contro lei: Ecco che io sono con voi* (insegnanti e battezzanti) *tutti i giorni sino alla fine del secolo*,

(1) Parte seconda pag. 34 e segg.

ossia sino alla fine del mondo: *Io pregherò il Padre e vi darà un' altro Paraclito affinchè rimangasi seco voi in eterno . . . Spirito di verità. Allorchè verrà il Paraclito v' insegnerà ogni verità.* Inoltre dagli oracoli del medesimo divin Salvatore: *Quegli che non ascolterà la Chiesa, ti sia qual infedele e pubblicano,* cioè tienlo in conto di infedele e di pubblicano. Di più da quelle testimonianze colle quali l'Apostolo dichiarò esser Cristo il *capo,* del quale la Chiesa è il *corpo,* e però con esso lui congiunta con intimo ed indissolubile nesso. Questi ed altri molti consimili divini oracoli espressamente contenuti nelle sacre Lettere, e de' quali per lo innanzi, cioè prima ancora che alla carta si consegnassero o alle pergamene, per orale tradizione si conosceva pure il senso in cui furono pronunziati, in tal senso furono dalla vitale azione della Chiesa e del suo magistero trasmessi a tutt'i secoli. Di tal guisa si formò la coscienza della Chiesa, e si propagò la fede di sì fatto articolo. Per tal fede fondata in questo aiuto ed assistenza a lei irrevocabilmente promessa e assicurata, tenne sempre la Chiesa non dover giammai esser soggetta ad errore dommatico nella sua testimonianza, nel suo magistero, ne' suoi giudizî in cose di fede e di costumi. Di più; che giammai non andrebbero soggette ad errore le nazioni e gl' individui che docili si arrendessero al suo dommatico insegnamento, e colla stessa divina grazia fermi in quello e saldi si mantenessero. Dappoichè ogni cosa nella verità cattolica maravigliosamente armonizza. Per questi fondamenti adunque ognora la Chiesa ha o implicitamente o esplicitamente richiesto la fede nella inerranza sua, ed in questa fede ha nutrito e nutrirà quanti mai furono, sono o saranno fedeli e figliuoli suoi.

Ed è questa la cagione per cui i cattolici in ogni tempo sentirono dirò così, in sè, e pretesero

in cose di fede una precisa superiorità e preminenza su tutte le sette acattoliche. Imperocchè certi e sicuri, com' essi sono nel massimo grado, ossia con certezza di fede di non poter giammai deviare dalla verità, finchè stretti si tengono alla fede della Chiesa, non ponno giammai dubitare intorno alla verità di loro credenza. Laddove le sette dalla Chiesa divise giammai è che possano avere, o anche solo con qualche fondamento possano lusingarsi di ottenere una pari certezza e sicurezza. Quindi per necessaria inferenza debbon sempre trovarsi ondeggianti, fluttuanti, inquiete; anzi tal è la ragione inoltre per cui sì spesso riescono incoerenti con seco stesse, passando assai sovente di setta in setta, quasi volendo far esperimento se mai potessero trovare in altra comunione quella pace interna che non ponno trovare nella loro, ma dopo breve tempo sentono il medesimo difetto, il medesimo vuoto, il medesimo dubbio di prima. Quindi quella facilità di appigliarsi ad ogni appariscenza di argomenti che più li persuada o gli acquieti, ma ognor senza profitto, tutte trovandosi le sette acattoliche nella medesima condizione. Simili in ciò a quegli infermi cronici che mutano ad ogni poco sito nel letto del loro dolore, ma presto si avveggono che quella non fu che una vana illusione, risentendosi delle medesime doglie di prima. Il difetto radicale in tutte è lo stesso, cioè l'abbandonarsi al privato lor senso fallibile senza pensare a far ritorno all'unica vera Chiesa fregiata dal suo divin Fondatore della dote e privilegio d'infallibilità, qual è la Chiesa cattolica apostolica romana, che sola in ogni tempo ha professata e insegnata a tutti i popoli da sè alla fede di G. C. convertiti questa sua divina prerogativa, e la professerà sino alla consumazione de'secoli.

Di niun argomento *a priori* feci uso nella presente discussione, perchè essi poco garbeggiano al ch. NN. Ho costantemente e unicamente tenuto dietro ai monumenti ed ai fatti della ecclesiastica antichità; ho provocato agli oracoli biblici. Che se tuttavia rimane al dotto avversario alcuna cosa che abbisogni di schiarimento e di risposta, non ho difficoltà veruna a soddisfare alle richieste di lui per la maggior gloria di Dio e per la manifestazione della verità, quale solamente amo e a cui tengo dietro di tutto cuore.